623.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	31666	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(Annunzio)	31666, 31723
(Approvazione in Commissione)	31666	(Approvazione in Commissione)	31666
(Deferimento a Commissione)	31687	(Deferimento a Commissione)	31687
(Presentazione)	31687	(Svolgimento)	31673
(Trasmissione dal Senato)	31666	(Trasmissione dal Senato)	31666
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	31666
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);		Commemorazione dell'ex deputato Achille Marazza:	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396)	31673	PRESIDENTE	31666, 31672
PRESIDENTE	31673	COTTONE	31671
ABELLI	31710	LOMBARDI RICCARDO	31670
CALABRÒ	31688	MILIA	31671
FABBRI RICCARDO	31691	PAJETTA	31668
FERRARI VIRGILIO	31697	PIGNI	31669
LAJOLO	31677	SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	31671
LEOPARDI DITTAIUTI	31673	ZACCAGNINI	31666
MARIOTTI, <i>Ministro della sanità</i>	31703	Comunicazione del Presidente	31666
ROSSINOVICH	31716	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	31723
		Ordine del giorno della seduta di domani	31723

La seduta comincia alle 15,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Scelba e Urso.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCIONTI ed altri: « Proroga all'anno scolastico 1970-71 delle classi ad ordinamento speciale istituite negli istituti tecnici e negli istituti professionali con la legge 13 luglio 1965, n. 884 » (3825);

MILIA: « Istituzione di una nuova corte di assise presso il tribunale di Cagliari » (3828);

AMASIO ed altri: « Risarcimento del danno alle vittime della circolazione dei veicoli a motore » (3826);

ZUCALI: « Norme integrative alla legge 14 luglio 1965, n. 902, concernente il personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (3827).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

« Proroga dei termini previsti dall'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1964, n. 438, per l'esercizio, da parte dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile, delle attribuzioni conferite ai compartimenti di traffico aereo » (*Approvato da quella VII Commissione*) (3823);

Senatori DE UNTERRICHTER e CORNAGGIA MEDICI: « Norme transitorie per l'ammissione a sostenere gli esami di ufficiale di rotta » (*Approvata da quella VII Commissione*) (3824).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella sua seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti progetti di legge:

ERMINI ed altri: « Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea » (*Modificata dal Senato*) (350-B);

CAIAZZA ed altri: « Ordinamento delle scuole interne dei convitti nazionali » (*Modificata dalla VI Commissione del Senato*) (339-B);

« Scuola archeologica italiana in Atene » (617), *con modificazioni*.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che la Corte dei conti ha trasmesso, a norma dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente acquedotti siciliani, per gli esercizi 1962-63 e 1963-64 (Doc. XIII, n. 1). Il documento sarà stampato e distribuito.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha trasmesso alla Presidenza in data 22 febbraio 1967 la relazione sul piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura per il quarto periodo di attuazione fino al 31 dicembre 1965. La relazione, che a norma dell'articolo 49 della legge 2 giugno 1961, n. 454, deve essere allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (n. 3389/12 - Annesso 16), sarà stampata e distribuita.

Commemorazione dell'ex deputato Achille Marazza.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la scomparsa di Achille Marazza, figura profondamente umana, schietta e generosa, amico carissimo e buono, ha colpito tutti noi con la dolorosa lacerazione di un intimo sentimento di affetto che a lui vivamente ci legava. Per questo si veda di una particolare commozione il doveroso ricordo e la giusta celebrazione che in quest'aula dobbiamo fare della sua azione politica, tanto intensa, viva ed importante, che ha lasciato

una impronta incancellabile, non solo nella storia della democrazia cristiana, ma in quella del paese.

Egli fu infatti uomo ricchissimo di doti interiori, ma insieme profondamente e coraggiosamente impegnato nelle fasi più ardue e difficili della nostra rinascita democratica, e in particolare fu al centro, per responsabilità ed impegno, di quelle vicende che, con la lotta alla dittatura ed al nazifascismo, restituirono l'Italia alla democrazia.

Achille Marazza, che si era formato nella fedeltà agli ideali di democrazia e di libertà con la frequenza animatrice nelle organizzazioni cattoliche, dove fin da giovane fu chiamato ad incarichi direttivi, nel momento nel quale le menti più libere ed aperte prendevano coscienza dei gravi e vitali problemi che travagliavano il nostro paese seppe prendere la sua posizione con grande senso del dovere e raro coraggio. Dalle esperienze nella FUCI, nel partito popolare e nella *Pro cultura*, trasse forza per legittimare con una pubblica coerente azione il diritto dei cattolici alla attiva presenza politica; così come aveva saputo dimostrare, durante la prima guerra mondiale, combattuta come volontario e con tale valore da fargli meritare una decorazione, come i cattolici sapevano testimoniare la loro fedeltà allo Stato risorgimentale.

Achille Marazza, con continuità e coerenza, si pose in seguito fra i molti cattolici che seppero esprimere la maturità del movimento democratico cristiano ponendosi a fianco delle altre forze politiche per compiere con coraggio le scelte fondamentali per la giovane democrazia italiana. In tali impegni risulsero le qualità di cui era altamente dotato e alle quali rimase fedele con puntualità e coerenza veramente eccezionali. Egli seppe sempre nobilitare le scelte politiche con la sua rara apertura umana, con la sua fede nei valori essenziali della vita — quelli che non conoscono divisioni di parte — e con una naturale consonanza fra la sua intima fede religiosa e il suo aperto e coraggioso impegno umano e politico.

A questo proposito mi basti ricordare lo storico incontro nell'arcivescovado di Milano tra gli esponenti del Comitato nazionale di liberazione dell'alta Italia e Mussolini per la resa delle forze fasciste. In tale occasione Marazza manifestò la sua coerenza politica e morale nella serenità dei suoi giudizi e nella umanità del suo operare, come quando, successivamente, intervenne presso il cardinale Schuster perché fosse data sepoltura ai morti di piazzale Loreto.

La pubblica attività di Achille Marazza rivelò sempre un alto senso dello Stato, che testimoniò in tutte le battaglie politiche che lo videro instancabile protagonista quale rappresentante della democrazia cristiana nel Comitato di liberazione, o quando, come sottosegretario per l'interno, affrontò a Milano il difficile passaggio dei poteri dal Comitato di liberazione nazionale, del quale era vicepresidente, al nuovo Stato democratico.

Intensa e costruttiva fu la sua attività quale parlamentare, dalla Consulta alla Costituente e alla prima e seconda legislatura, e quale uomo di governo, da ministro del lavoro come da sottosegretario.

La sua opera fu sempre altissima, intelligente e tenace, anche se attuata con quella caratteristica semplicità e umanità di tratti che ne rivelavano lo spirito autenticamente e naturalmente democratico, estraneo a ogni forma di vanità e di orgoglio e sempre caratterizzato da acuta sensibilità e decisa fermezza: quella sensibilità di cui diede prova, ad esempio, come sottosegretario per la pubblica istruzione nell'impegno messo per il ripristino e il recupero delle opere d'arte danneggiate o disperse dalla guerra; quella decisa fermezza che come sottosegretario per l'interno dimostrò in occasione delle tumultuose giornate che si accompagnarono a Milano alla decisione del Governo di trasferire l'allora prefetto avvocato Troilo, o negli altri momenti difficili e ancor più drammatici che seguirono all'attentato a Togliatti.

Achille Marazza è stato un protagonista di primo piano nelle convulse vicende dell'Italia del dopoguerra; è stata una delle figure politiche più rappresentative di quella generazione di democratici che nella propria formazione spirituale e morale trovarono la radice di una decisa avversione al fascismo e questa tradussero in aperto e deciso impegno di lotta per la libertà e per la costruzione di un nuovo Stato democratico.

Credo si possa dire che proprio i momenti e le situazioni più difficili furono quelli che rivelarono ed esaltarono nel nostro buon Marazza, dal carattere notoriamente mite e gioviale, doti eccezionali di coraggio, di fermezza e di decisione.

Se l'intenso e vasto *curriculum* politico ci ha presentato Achille Marazza così impegnato per l'affermazione dei valori di democrazia, di giustizia e di libertà, mi piace sottolineare l'aspetto più umano della sua personalità, che lo rivelò sempre, pur nella fedeltà a ideali tanto severi, uomo ricco di cordialità e di gioia

di vivere. Per questa sua naturale caratteristica, per il suo schietto senso cristiano della vita, fu alieno da ogni forma di superbo isolamento ed effuse a tutti, nelle iniziative più generose, come una vocazione naturale, il dono del calore umano della sua vitalità. Questo tratto preminente nella sua personalità si manifestò, per esempio, con lo scambio, da lui fermamente voluto, di prigionieri durante la lotta di liberazione ed ebbe poi ripetute occasioni di attuarsi in una varia e vasta attività assistenziale, svolta sempre con spirito di carità e di umiltà.

A quest'uomo, semplice nelle apparenze ma ricco di esperienza e di umana comprensione, ricorrevano spontaneamente per aiuti o consigli amici o avversari; verso tutti era sempre ben disposto e molti di noi dal suo contatto si sentirono accresciuti nella propria esperienza e trassero vigoroso alimento per la propria azione.

Negli ultimi anni della sua vita, che visse un po' appartato dalla politica attiva, in schietta semplicità, Achille Marazza non tralasciò di dedicare le sue ancora intense giornate di lavoro a due opere che furono, a lui milanese, particolarmente care: la casa del Manzoni, con annesso il Centro studi manzoniani, e la « fabbrica del duomo ». A questi impegni egli si dedicò con l'abituale scrupolo e diligenza, non solo per rispondere alla fiducia di coloro che vollero affidargli queste mansioni, ma innanzitutto perché esse rappresentavano un diletto e un servizio caro al suo spirito, sempre aperto ad ogni nobile manifestazione culturale e sociale.

Molto di più si potrebbe dire di Achille Marazza; ma credo possa essere sufficiente questa mia breve, modesta e incompleta rievocazione per farci risentire la gravità della sua perdita. Ci ha infatti lasciati non solo il collega di elevate doti politiche, intellettuali e morali, ma un amico buono, generoso e saggio.

Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana, ricordandolo commosso, sente l'orgoglio di averlo avuto come suo presidente, guida intelligente e sicura; e, raccogliendo l'eredità e l'esempio della sua vita, spesa disinteressatamente e coraggiosamente come totale servizio civile e umano, conferma nel suo nome il proprio impegno per la costruzione di quella società più giusta e più libera alla quale egli offrì le sue inesauribili energie.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Noi deputati comunisti ricordiamo Achille Marazza come un collega, come un amico, ma prima ancora come un compagno di lotta. Fu di quel Comitato di liberazione nazionale alta Italia, che già era un governo, prima che gli alleati volessero riconoscerlo, perché lo avevano riconosciuto i combattenti, perché lo avevano riconosciuto i nemici che ne sentivano i colpi; e fu in quel Comitato come combattente, non certo soltanto per dire anche una parola buona, che pure egli ed altri sentivano di dover dire perché ormai l'odio iroso aveva mosso i patrioti. Non fu certamente soltanto un addetto ai servizi ausiliari. Con tutto il rispetto che noi abbiamo per i servizi ausiliari, per la Croce rossa, non fu certo soltanto quella parte che un uomo come lui poteva scegliere, perché fu quello un governo di combattenti, un organo che il governo di unità nazionale poté riconoscere soltanto più tardi, quando il governo che ormai sedeva in Roma già aveva tratto una parte non piccola della sua autorità politica e morale proprio dall'autorità politica e morale che il Comitato di liberazione nazionale alta Italia gli aveva dato in nome dei combattenti dell'Italia del nord.

Noi ricordiamo Achille Marazza orgoglioso di quello che aveva fatto durante la Resistenza, che aveva rappresentato credo per lui il punto culminante della sua vita di uomo, non soltanto di militante politico; che aveva costituito per lui il coronamento della sua coerente opposizione al fascismo e aveva fatto rivivere in lui quella volontà di combattente che da giovane lo aveva spinto a partecipare come volontario alla guerra mondiale. Questo orgoglio fu in lui non soltanto nel giorno facile della celebrazione, e non fu in lui soltanto quasi per contrapporre il ricordo di quella lotta gloriosa a quella che era l'azione politica di altri che poi avevano seguito dopo l'unità un'altra strada. Questo orgoglio fu in lui — non dimentichiamolo — nel 1960, quando aderire al consiglio nazionale della Resistenza voleva dire ricordare che la Resistenza fra il 1943 e il 1945 non era cosa da museo, era cosa viva e che poteva valere il ricordarlo anche per il presente.

Fu un buon lombardo, potremmo dire: venne dalla provincia di Novara, da Borgomanero (ma i lombardi amano considerare quella zona un po' come un'antica parte della loro terra) e visse poi a Sesto San Giovanni e fino all'ultimo fu legato alla sua gente, alla casa e alla famiglia a Borgomanero, alla sua vecchia mamma, alla gente di Sesto San Gio-

vanni che ricordava quando era poco più d'un borgo alle porte di Milano.

Fu modesto, e anch'io userei il termine che ha usato il collega Zaccagnini: mite. Ma fu appassionato, presente in un momento in cui non era facile essere presente. E per questo che egli operò sempre guardandosi intorno, rimanendo legato ad una realtà che forse pensava di non poter essere lui a modificare appieno né a travalicare, ma agendo in ogni momento come uno che crede di dover far bene quello che considera il suo dovere. Io non credo che noi viviamo in tempi nei quali si possa porre il problema se dire di un uomo che è stato buono sia fargli un complimento o no, un elogio o meno. Mi piace essere fra quelli che vogliono considerare questo termine come un elogio. Fu un buono e fu un patriota. Non credo che nemmeno questa sia una parola troppo all'antica per essere usata qui ancora con sincerità. Ed io anche lo ricordo a Milano: a Milano viva di ribellione democratica, quando pareva che il fuoco che si era acceso durante la Resistenza dovesse spaventare, che ci volesse cenere a coprirlo. Lo ricordo nella prefettura occupata dai noi partigiani e ricordo come con lui mi collegai e come lo indussi a venire là a vedere, a sentire le nostre ragioni, e come egli potesse essere uno dei pochi uomini ai quali noi potevamo chiedere questo e ai quali egli poteva presentarsi come chi faceva il proprio dovere dall'altra parte senza essere considerato un nemico; che si presentava a noi forse come un uomo che trovava che qualche volta le cose erano più grandi degli uomini; più grandi di lui certamente, ma non mai come un nemico.

Fu un avversario nostro poi nella vita politica, perché militò in un partito diverso e opposto al nostro e fu membro del Governo: ma nemico non lo considerammo mai; e credo che egli ci abbia sempre considerati amici, che abbia pensato che se eravamo separati non era colpa sua e che neanche poteva essere lui a mutare le cose, a farle tornare come in quel tempo in cui potevamo apertamente dirci amici e al quale forse più di una volta volgeva il pensiero con nostalgia.

A volte le commemorazioni sono amare e le condoglianze sembrano insincere per il pensiero di tutto quello che ha diviso in vita gli uomini che si incontrano. Uno non c'è più o viene portato all'estrema dimora, e gli altri lo seguono, devono dire delle parole, le preparano, le riflettono. Fa amaro il pensiero, in quel momento, quello che c'è dentro di noi e che sentiamo di dover dimenticare. Dice-

vano gli antichi che l'ira non deve andare oltre il rogo. Ma non sempre è soltanto l'ira che si deve dimenticare. Tante altre sono le ragioni che fanno mitonare amici o inducono a pronunciare parole di rispetto soltanto quando quello a cui son destinate non può più sentirle. Di Achille Marazza però non abbiamo nulla da dimenticare perché ci ebbe amici sempre. E noi lo ricordiamo come amico, lo ricorderemo come compagno di lotta.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei diminuire la solennità di questa commemorazione prendendo la parola di fronte ad uomini che sono stati protagonisti — come gli onorevoli Pajetta, Zaccagnini e Riccardo Lombardi che parlerà successivamente, credo — di quel periodo storico o guastarla con riferimenti diretti. Mio dovere è quello di esprimere il cordoglio del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria che si associa al lutto della democrazia cristiana per la scomparsa del suo illustre esponente, l'onorevole Achille Marazza, il cui nome è legato ai decisivi avvenimenti della lotta di liberazione in alta Italia. Un uomo che noi vogliamo ricordare tra quelli più impegnati nella drammatica lotta per riconquistare la democrazia al nostro paese, un uomo che vogliamo ricordare, per natura, per cultura, alieno dalla violenza. Quando però il paese si trovò di fronte alla occupazione nazista egli reagì ed assunse con impegno gravi responsabilità che lo legarono e lo accomunarono alle forze più impegnate e decise contro la violenza nazista e fascista, contrapponendo alla violenza nazista e fascista la ribellione e anche la necessità dell'odio che escuriva da quella tragica fase storica.

È stato ricordato il suo volontariato durante la prima guerra; durante il regime fascista però si tirò in disparte avversando il regime in tutti i suoi atti. Quindi noi lo ricordiamo come una nobile figura di combattente antifascista, di parlamentare, di militante al servizio del paese e dei suoi ideali democratici anche se lo trovammo avversario durante molte battaglie seguite al dopoguerra.

Ecco perché ci associamo al lutto della democrazia cristiana e nell'associarci vorremmo dire che scompare un altro uomo, un uomo appartenente ad una generazione che seppe dimostrare, prima con la resistenza passiva al fascismo, poi con la resistenza armata, l'amore per la libertà e per la democrazia. E credo

che proprio questo debba essere il significato della nostra adesione a questa commemorazione: saper superare i dissensi ideologici, i dissensi politici in questo comune legame che dovrebbe essere molto più sentito in questa Assemblea; quel legame in cui si sostanziano i valori indistruttibili dell'antifascismo e ciò che essi hanno significato nell'esperienza di questa generazione per la lotta contro il fascismo e contro il nazismo.

Con Achille Marazza, si può dire, scompare un grande rappresentante di quella generazione italiana legata alle lotte politiche più dure della storia nazionale, dell'antifascismo caparbio e tenace, di un antifascismo pagato dagli italiani a così alto prezzo.

Aderendo a questa commemorazione, non possiamo non auspicare che questi valori fondamentali da noi ricordati non abbiano a scomparire dopo l'attimo del ricordo dei protagonisti di quella fase storica, ma possano perpetuarsi al di là dei nostri dissensi politici, al di là delle polemiche politiche attuali.

Con questo spirito, ci associamo al lutto dei familiari di Achille Marazza e al lutto della democrazia cristiana.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, reco l'adesione del gruppo parlamentare socialista al ricordo testé fatto di Achille Marazza. Voi comprenderete la carica emotiva che è inevitabile in queste mie parole poiché sono, credo, fra i pochi superstiti in questa Camera che furono legati a lui da un'amicizia che non fu soltanto limitata all'epoca che illustrò in modo particolare la vita di Achille Marazza, quella della Resistenza, ma che fu antecedente e si prolungò al di là di questo periodo tormentato fino agli ultimi anni della sua vita. Una testimonianza, quindi, posso recare di lui con l'affetto che personalmente ci legava.

È stato ricordato dai colleghi Zaccagnini, Pajetta e Pigni il contributo — assai più importante di quanto non sia stato detto — che Achille Marazza recò a quel capolavoro della vera classe politica italiana che fu l'organizzazione della Resistenza nella sua ultima fase, la resistenza armata. Molte delle sue posizioni sono consacrate, anche testimoniate, in opere, in ricordi che fanno storia, non sono più soltanto cronaca.

Voglio ricordare di lui la sua caratteristica preminente. Non la capacità di mediazione,

che pure ebbe e rilevante; ma la sua capacità di vedere il giusto, di capire che una contrattazione, la ricerca di un compromesso anche fra partiti divergenti che tuttavia si erano assunti insieme il compito di guidare politicamente e militarmente la Resistenza nazionale, non deve essere trovata mai su una linea media, ma su una linea giusta (il che è diverso); e la capacità anche di accogliere le tesi inizialmente più contrarie alle sue vedute quando si fosse persuaso che queste tesi erano giuste.

È inutile ricordare, poiché, ripeto, è testimoniato in modo ormai inconfutabile, che la scelta dell'uomo (Achille Marazza rappresentava la democrazia cristiana in quel complesso organismo politico) non soltanto fu una scelta felice, ma si rivelò una scelta non sostituibile nei momenti più gravi: la Resistenza e la vita del Comitato di liberazione infatti non furono affatto idilliache, non si prestano alla rappresentazione agiografica che molte volte viene fatta degli eventi del passato; fu una lotta contrastata. Era una lotta tra vivi i quali si battevano per gli stessi scopi, ma partendo da punti di vista, da interessi molto diversi. Cosicché quell'opera quotidiana di ridurre all'unità le divergenze, un'opera estremamente difficile, logorante, fu assunta da Achille Marazza con una dignità, con una capacità, un sacrificio ed una apertura mentale e morale che rivelavano l'uomo.

Molti contrasti, nei momenti di frizione più acuta dei rapporti tra i vari componenti il Comitato di liberazione, non avrebbero trovato la soluzione che trovarono e che poi condusse all'unità e all'insurrezione, senza la presenza di Achille Marazza; o l'avrebbero trovata tra difficoltà maggiori di quelle che egli incontrò.

Basti ricordare l'atteggiamento che egli assunse in occasione dei due maggiori episodi di dissenso all'interno del Comitato di liberazione: quando si trattò di preconizzare in qualche modo il tipo di rapporti che tra i partiti componenti il Comitato di liberazione sarebbe dovuto esistere a libertà riconquistata; e quando, al termine della resistenza armata, si trattò di decidere sull'insurrezione e la costituzione del comitato insurrezionale. La presenza di Achille Marazza in quelle occasioni, pur rappresentando egli una parte politica diversa dalla mia, posso dire che fu non soltanto utile, ma necessaria, se quelle due gravi questioni furono superate non in una maniera qualsiasi, anzi furono risolte bene come è dimostrato dalle conseguenze che queste

decisioni ebbero su tutto l'andamento della lotta e sulla sua conclusione.

Di Marazza posso recare una testimonianza non soltanto dell'uomo politico. Gli eventi, che non sono stati soltanto quelli ricordati dell'ultimo giorno della resistenza armata, dell'incontro all'arcivescovado, sono secondari rispetto alla capacità e al contributo che Marazza diede, un contributo che derivava dalle sue grandi capacità umane. Era un uomo che appariva modesto, ma la cui mitezza di carattere e la cui benignità di temperamento ingannavano. Qualcuno poteva pensare che dietro questa benignità e questa mitezza di carattere non ci fosse una tempra morale e una fermezza non solo di temperamento, ma di carattere, che in realtà egli aveva.

Non è questo mio un elogio d'occasione. Ripeto che posso recare la testimonianza diretta di fatti ai quali ho partecipato, prima e dopo la Resistenza, fino agli ultimissimi anni della vita di Achille Marazza, per cui sono buon testimone quando dico che dietro questa mitezza c'era una tempra morale eccezionale.

Con autentico rimpianto, comprendendo che qualche cosa ci viene a mancare con la sua scomparsa, che siamo tutti un po' più poveri, mi associo al cordoglio per la scomparsa di Achille Marazza, e prego la Presidenza di trasmettere al suo partito e alla sua famiglia l'accorato rimpianto di tutto il partito nel quale ho l'onore di militare.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. A nome dei colleghi del gruppo liberale, desidero anch'io associarmi al cordoglio così nobilmente e sinceramente espresso dagli altri gruppi per la scomparsa del collega onorevole Achille Marazza.

In una vicenda tormentata della nostra storia nazionale, Achille Marazza fu tra i protagonisti e scrisse una pagina pulita in circostanze che oggi — ben diceva l'onorevole Lombardi — una certa agiografia di ispirazione letteraria fa apparire tinte di colore romantico, ma che furono e rimangono circostanze eroiche.

Chi parla conobbe Achille Marazza non solo come collega, ma anche come amico. Fuori dell'aula del Parlamento avevo ogni anno la possibilità di incontrarlo sulle sue valli del Monte Rosa dove con la famiglia sono solito villeggiare. E ho potuto constatare come agli interessi politici, all'amore per la libertà, cose in cui credeva sul piano politico, univa una molteplicità di altri interessi. Era

un uomo che amava i libri, la cultura, amava perfino la buona tavola; era quello che il filosofo definisce un uomo intiero. Questo me lo faceva apparire ancora più caro. Ora non ci rimane che il rimpianto per la sua scomparsa.

Anche noi liberali vogliamo far pervenire le nostre condoglianze al partito della democrazia cristiana che ha perduto un così prezioso elemento, per cui il suo patrimonio politico e umano risulta depauperato. Mentre ai colleghi del mio gruppo rimane il rimpianto per la sua scomparsa, a me che parlo, con il rimpianto, rimane la tristezza di tornare, forse anche quest'anno, su quelle valli, ove incontrerò soltanto la sua cara ombra.

MILIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIA. Anche il gruppo monarchico si associa alla commemorazione di Achille Marazza, combattente, democratico, uomo di governo e parlamentare; uomo che pose le sue eccezionali doti di spirito e le sue eccezionali doti umane al servizio del paese e che ha speso tutta una vita, dentro e fuori quest'aula, per affermare quei principi di libertà e di democrazia per i quali aveva sacrificato tutta una esistenza.

E per questo che il mio gruppo, nell'associarsi alla commemorazione, esprime le sue commosse condoglianze al gruppo della democrazia cristiana per tanto irreperabile perdita.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. All'omaggio commosso che da parte dei rappresentanti di quasi tutti i gruppi politici è stato tributato oggi alla memoria di Achille Marazza, non può che unirsi con viva commozione e con sincero rimpianto quello del rappresentante del Governo, di quel Governo di cui l'onorevole Marazza ha fatto lungamente parte come sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, come sottosegretario di Stato per l'interno, come ministro del lavoro e della previdenza sociale. Tre settori particolarmente delicati, attraverso i quali egli è passato, seguito ovunque e sempre dalla simpatia e dalla stima che non potevano non conciliargli la generosità del suo impegno, la signorilità costante del suo tratto, l'equanimità e la cordialità del suo felice temperamento ambrosiano.

Non è certo senza significato, infatti, che, dopo 9 anni da quando ha lasciato il Parlamento, sul suo nome si sia raccolta oggi una così spontanea e così concorde testimonianza di stima e di rimpianto. Uomo di cuore e di cultura, prima che uomo politico, egli aveva portato nell'attività politica non la faziosità aggressiva, non l'ambizione inquieta ed invadente e neppure la demagogia e la capacità manovriera che consente di adeguarsi, traendone profitto, a tutte le situazioni, ma la buona fede, la coerenza, la generosità, il coraggio, lo spirito di dedizione, che lo avevano fatto emergere e primeggiare quando emergere e primeggiare significavano soltanto maggiori responsabilità e maggiori pericoli.

Per questo, la sua mancata rielezione nel 1958 non ne aveva ai nostri occhi diminuito il prestigio, ma ci aveva soltanto fatto rammaricare per un apporto di equilibrio, di saggezza, di impegno disinteressato che veniva meno.

Per questo, oggi, la sua scomparsa è sentita da tutti noi come una grave perdita non solo per Milano ma per tutta la democrazia italiana.

PRESIDENTE. Con animo sinceramente e profondamente commosso mi associo al cordoglio per la scomparsa dell'onorevole Achille Marazza. Con lui l'Italia ha perduto un altro di quegli autorevoli esponenti politici che nelle responsabilità di Governo e con la loro intensa vita parlamentare furono protagonisti di uno dei periodi più tormentati e complessi della nostra storia e costituirono il ponte fra due ben contrapposte epoche storiche e fra due generazioni.

Achille Marazza fu una di quelle esemplari personalità politiche che vissero in prima linea il dramma della fine della democrazia prefascista, poi quello, luminoso, della Resistenza e della liberazione e infine quello, travagliato, della ricostruzione del paese e della rinascita delle istituzioni democratiche. Il suo nome rimarrà indelebile nella storia di questo secolo come quello di un uomo che in momenti eccezionali del nostro paese seppe, assumendosene apertamente la responsabilità, adottare decisioni fondamentali e determinanti, con spirito di dedizione, con coraggio intrepido, con fede assoluta in valori per tanto tempo calpestati ma mai scomparsi da animi come il suo: i valori della libertà, della giustizia, della democrazia.

Una virtù è stata particolarmente e unanimemente rilevata da tutti coloro che, in occasione della sua morte, hanno rievocato la figura dell'illustre scomparso: la coerenza, che contrassegna tutta la sua vita e dona ad essa uno spirito inconfondibile, né fu mai abbandonata, nemmeno nei momenti in cui era rischioso praticarla.

Poco più che ventenne (era nato a Borgomanero il 20 luglio 1894), andò, per coerenza con il suo patriottismo e con la sua natura di cattolico in linea con i tempi, volontario nella prima guerra mondiale. Voleva fra l'altro dimostrare — disse poi — come i cattolici andassero incontro, senza eluderlo, all'impegno che li avrebbe condotti, con l'accettazione dello Stato risorgimentale, all'inserimento nella vita politica e sociale del paese.

Sorvegliato in ogni suo atto durante il periodo della dittatura, Achille Marazza riuscì ugualmente a comunicare con i maggiori esponenti delle varie correnti politiche democratiche, e soprattutto con quelli del polarismo lombardo. Formatosi nell'Azione cattolica e nella FUCI, politicamente cimentatosi fin dalle prime esperienze nel partito popolare, non ebbe incertezze e problemi di scelte spirituali e ideologiche. Quando i fermenti clandestini cominciarono ad essere vivificati dalla speranza, egli fu tra i promotori del movimento cattolico dell'Italia settentrionale; quando venne il tempo della azione e della lotta, non esitò; e, come gli storici di quel periodo hanno scritto, si rivelò un vero capo.

Dopo l'8 settembre, Achille Marazza fu segretario per l'alta Italia della democrazia cristiana, alla cui ricostituzione aveva dato vita, con altri, fin dal 1941. Fu quindi vicepresidente del Comitato di liberazione nazionale alta Italia. In questo tormentato periodo diede prova di coraggio, di saggezza, soprattutto di equilibrio. Partecipò alle vicende fondamentali della Resistenza e della liberazione; dopo la fine della guerra comprese che ancora non era venuto il momento di mettersi da parte e, vincendo la propria modestia e riservatezza, accettò nuove responsabilità nel suo partito e nel Governo. Fu sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione nel Ministero Parri e nel primo Ministero De Gasperi, per la giustizia nel secondo e nel terzo Ministero De Gasperi, per l'interno nel quarto, nel quinto e nel settimo; sempre con De Gasperi Presidente del Consiglio, assunse il dicastero del lavoro e della previdenza sociale nel gennaio del 1950.

Achille Marazza svolse intensa attività anche come parlamentare; fu eletto deputato alla Costituente per il quarto collegio di Milano, fu deputato alla Camera dal 1948 al 1958. Dopo il giugno 1953 fu presidente della Commissione interni; nel luglio 1955 fu presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana. Ricoprì anche la carica di presidente del Centro informazione e studi sul mercato comune europeo e quella di presidente della Confederazione aziende municipalizzate. In tutte queste responsabilità si distinse, oltre che per le doti umane e di carattere prima ricordate, anche per la seria preparazione culturale.

Avvocato di talento, non poté ovviamente svolgere un'intensa attività professionale; ma si dedicò agli studi giuridici e fu autore di notevoli monografie e di ricerche per ricostruzioni storiche.

Ritiratosi dalla politica militante, egli si dedicò anche ad opere assistenziali confermando così un'altra sua peculiare qualità; il senso della socialità, l'amore del prossimo, lo spirito di fraternità e di altruismo.

Il ricordo di Achille Marazza rimarrà indelebile in quanti ebbero la ventura di condividere la sua milizia politica e sociale nei tempi storici della liberazione dell'Italia settentrionale, poi in quelli della rinascita e della ricostruzione; di quanti gli furono colleghi in quest'aula; e di quanti, infine, onorano i personaggi esemplari che un alto e positivo contributo hanno recato alle vicende del paese.

A nome dell'Assemblea e mio personale, rinnovo ai familiari di Achille Marazza la espressione del più vivo e sincero cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CURTI AURELIO: « Modificazioni al testo unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, ed all'articolo 1 della legge 5 luglio 1961, n. 641. - Ripristino dell'imposta di consumo sul vino. Istituzione del diritto di produzione sulle bevande vinose. Abolizione della imposta di patente, di licenza, sulle macchine del caffè tipo espresso e della tassa sulle insegne » (3319);

PELLICANI, ARIOSTO, BRANDI, VIZZINI, RIGHETTI, CATTANI, ALPINO, AVERARDI, SANTI e

FORNALE: « Riconoscimento giuridico dell'Istituto superiore di scienze sociali di Urbino » (3516);

MILIA: « Ammissione agli esami orali dei maestri elementari di ruolo, già direttori didattici incaricati, ex combattenti, mutilati e invalidi di guerra o appartenenti a categorie assimilate, che hanno riportato una votazione non inferiore a 30/50 in una delle prove scritte dei concorsi a posti di direttore didattico » (3634);

MILIA: « Contributo alle compagnie Barracellari operanti in Sardegna e istituzione delle compagnie Barracellari intercomunali » (3718).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 3718.

Seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 (3389) e del rendiconto generale dello Stato per il 1965 (3396).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 e del rendiconto generale dello Stato per il 1965.

E iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

E iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel prendere la parola sul bilancio dello Stato per il 1967 non posso, in via preliminare, non rilevare come ancora una volta esso sia stato sottoposto al nostro esame con notevole ritardo rispetto al termine del 31 dicembre stabilito dalla Costituzione ed in maniera del tutto anormale. Questi episodi, che stanno purtroppo divenendo prassi costante del nostro lavoro, non contribuiscono certo positivamente al prestigio del Parlamento, se è vero che una tempestiva e approfondita discussione del bilancio dello Stato è da considerare tra i compiti primari ed essenziali di un Parlamento responsabile e rappresentativo.

E se consideriamo che il ritardo e la fretta con cui si svolge questa discussione sono dovuti in gran parte a motivi politici, e precisamente alla caparbia volontà della maggioranza di approvare urgentemente il cosiddetto piano di sviluppo economico, allora la responsabilità del Governo per quanto sta avvenendo appare in tutta la sua evidenza e gravità.

Fermo quanto ho detto, prima di trattare in maniera specifica il bilancio di previsione 1967 per la parte che concerne il Ministero

dell'agricoltura e foreste, ritengo utile e doveroso fare alcune brevi considerazioni sulla situazione del settore agricolo quale si è delineata nel corso dell'anno 1966.

Al riguardo, dai dati contenuti nel rapporto ISCO, si rileva che: 1) la posizione dell'agricoltura nell'ambito dell'economia nazionale è ulteriormente peggiorata, essendosi registrato un accrescimento della produzione agricola di appena l'1,50 per cento contro uno sviluppo della produzione industriale dell'11 per cento; 2) il notevole accrescimento del costo delle materie prime, dei servizi richiesti dal processo produttivo e dal lavoro ha ulteriormente appesantito i costi di produzione; 3) le alluvioni che hanno disastroso zone tra le più fertili del territorio nazionale hanno determinato una riduzione di produttività che manterrà inevitabilmente i suoi effetti per un lungo periodo di tempo; 4) uno sfavorevole andamento stagionale ha ridotto la produzione di settori importanti, come ad esempio quello viticolo; 5) si è realizzato un ulteriore appesantimento nei rapporti tra il settore agricolo e quello commerciale, nel quale i prezzi al consumo sono aumentati dello 0,50 per cento circa, mentre i prezzi all'ingrosso hanno subito una riduzione del 2,20 per cento, creando notevoli difficoltà di mercato, in particolare per alcuni settori fondamentali, quale quello ortofrutticolo. Conseguentemente è risultato accresciuto il divario tra i redditi agricoli e quelli extragricoli, che si può precisare in una riduzione del 15 per cento della percentuale del reddito agricolo rispetto a quello nazionale, mentre l'aggravarsi della crisi dell'agricoltura determina sempre più marcate ripercussioni nel disavanzo della bilancia dei pagamenti, che ha visto aumentare il passivo dell'interscambio dei prodotti destinati all'alimentazione dai 331 miliardi del 1965 ai 415 miliardi del 1966.

Credo quindi che si dovrebbe concordare sulla inderogabile necessità di accelerare la realizzazione di tutti i provvedimenti destinati ad eliminare gli squilibri esistenti nel settore e ad incentivare la produttività, con particolare riferimento dell'applicazione del « piano verde », all'organizzazione economica della produzione, all'adozione di particolari misure di tonificazione della funzione del credito ed all'adeguamento della politica fiscale e contributiva.

A questo riguardo devo prima di tutto rilevare come, pure essendosi conclusa da mesi la discussione sul secondo « piano verde », poi divenuto legge, in realtà il provvedimento sia ancora inoperante per la mancanza dei mezzi finanziari previsti ed occorrenti. E se si con-

sidera che il primo « piano verde » è ormai scaduto da 14 mesi senza che il Governo si sia preoccupato di assicurarne tempestivamente la continuità, allora, onorevole ministro, la gravità della situazione conseguente al vuoto determinatosi nei finanziamenti non dovrebbe creare eccessive illusioni per alcuno.

Durante la discussione del disegno di legge sul secondo « piano verde » il nostro gruppo, sia nella relazione di minoranza che ebbi l'onore di presentare, sia nella discussione svoltasi in Commissione e in aula, espresse il suo pensiero sulla vasta e complessa problematica del settore agricolo, sottolineandone le principali esigenze e fornendo suggerimenti e consigli volti al fine di creare un provvedimento veramente efficace per il potenziamento del settore e per un suo valido e dignitoso inserimento nella nuova realtà del mercato comune europeo. Non tutti i nostri consigli e suggerimenti furono purtroppo tenuti presenti nell'impostazione e nell'approvazione di quel provvedimento e ciò, come sempre, più per una pregiudiziale di carattere politico che per una obiettiva e competente valutazione della fondatezza dei principi da noi sostenuti.

Pur dando il nostro voto favorevole all'approvazione del secondo « piano verde » — voto giustificato dal carattere di emergenza e di urgenza degli aiuti in esso previsti per il settore agricolo in un momento di particolare difficoltà — noi abbiamo ripetutamente sottolineato l'esigenza di una globale visione dei problemi della nostra agricoltura, nella quale da troppo tempo avvertiamo la necessità di operare concretamente al di fuori di ogni demagogia per metterci su una strada nuova e sicura che consenta alla nostra gente dei campi un avvenire senza minacce e senza timori.

Non si può infatti non rilevare come nella recente e non soltanto recente politica agricola italiana si è sempre giunti in ritardo sugli avvenimenti. Cito soltanto: l'imponibile di manodopera, quando le aziende ne erano ormai carenti; il frazionamento della proprietà per la formazione di piccole proprietà contadine, quando l'evoluzione tecnica aveva reso indispensabile la costituzione di aziende economicamente vitali; la proroga dei contratti agrari, assurdamente tuttora in vigore, quando era ed è necessario eliminare un grave ostacolo che impedisce il sorgere di imprese modello, vitali, condotte professionalmente dai titolari delle aziende, come lo stesso piano quinquennale di sviluppo prevede; la condanna di alcuni contratti, quale quello di mezzadria, senza tener conto del contributo che essi hanno dato e potrebbero

ancora dare all'evoluzione del settore; la creazione degli enti di sviluppo, in un momento in cui sarebbe stato necessario concentrare ogni sforzo e ogni mezzo per sorreggere l'iniziativa degli imprenditori agricoli ed aiutarli nella profonda opera di ristrutturazione delle loro aziende e di riconversione delle coltivazioni; la creazione del mito delle cooperative agricole, quando occorre lasciare agli stessi imprenditori piccoli, medi o grandi, la possibilità di scegliere lo strumento associativo più idoneo al perseguimento dei loro obiettivi, tenendo conto delle esigenze dei settori produttivi e delle caratteristiche delle singole zone.

Molti dei suddetti errori sono oggi stati riconosciuti, con il senno di poi, da coloro che ne furono gli autori e i promotori; ciò però non può essere considerato sufficiente, se contemporaneamente al riconoscimento dei propri errori non segue una pronta riparazione con provvedimenti ed iniziative concrete, specie sotto l'incalzare delle scadenze comunitarie.

Recentemente da autorevolissima fonte è stato affermato che, in materia comunitaria ed in particolare per alcuni settori, siamo ancora « all'ammasso degli interrogativi »; è questa una affermazione sbalorditiva che ci amareggia e preoccupa — come deve preoccupare il Parlamento ed il paese — in un momento in cui bisognerebbe necessariamente guadagnare il tempo perduto, facendo una diagnosi serena e completa dei nostri problemi che, se pure in una diminuita incidenza percentuale, sono ancora tanto importanti per lo sviluppo economico della nazione.

La situazione di grave disagio in cui si trova nel nostro paese l'economia agricola non è dovuta solo, come si verifica all'estero, a fattori di ordine obiettivo, siano essi di natura economica sia di carattere ambientale o naturale, ma anche e soprattutto a causali di ordine politico, le quali aggravano la situazione e contemporaneamente aggiungono, ai molti già esistenti, altri seri motivi di perturbazione.

Le manifestazioni del malessere di cui soffre la nostra economia agricola sono infatti certamente rappresentate dallo squilibrio esistente tra costi e ricavi, da un trattamento impositivo quanto mai drastico e comunque non tale da incoraggiare e sostenere la produttività, da un congegno creditizio non sufficientemente moderno e coerente, da un'azione di indirizzo tecnico delle coltivazioni e degli allevamenti non adeguatamente funzionale. Ma, a questi fattori di carattere tecnico-

economico, si aggiungono quelli di ordine politico che influiscono pesantemente in senso negativo, attraverso le misure coercitive imposte con le note leggi che il Governo di centro-sinistra ha varato in questi ultimi tempi e posto a carico delle imprese agricole. L'occasione per le riflessioni sopraesposte, le quali già in varie circostanze sono state ribadite da rappresentanti del mio gruppo, mi è offerta in questa sede dall'esame del bilancio del Ministero dell'agricoltura, sottoposto alla nostra approvazione.

La prima osservazione da fare è che la nostra agricoltura, pur senza aiuti di alcun genere, pur in mezzo alle più gravi difficoltà, ha aumentato sia la sua produzione lorda, sia il reddito, dedotte le spese produttive. È questo un risultato apprezzabile che dimostra la vitalità di un settore che ancora, per fortuna, è in gran parte affidato alla iniziativa privata.

La seconda osservazione è che il complesso produttivo del paese, specialmente nella parte che viene realmente commercializzata e che costituisce introito per le aziende, è realizzato principalmente nelle zone di pianura e media collina da un numero ristretto di grandi e medie aziende e di poche piccole aziende veramente specializzate, come quelle floricole e ortofrutticole. In queste zone e in queste aziende i redditi dei lavoratori dipendenti, a parità di specializzazione, sono pari se non addirittura superiori a quelli di altri settori produttivi, mentre le produzioni per ettaro eguagliano se non superano le punte che si registrano in analoghe situazioni in altre parti del mondo. Vi è poi una situazione di sottoreddito, che sovente è una situazione di sottoproduzione e che interessa le zone dove l'agricoltura diventa sempre più marginale: alta collina, montagna specialmente, e alcune imprese, piccole e piccolissime, purtroppo numerose in tante zone italiane, per le quali la vita diventerà sempre più difficile.

La resa dei conti in agricoltura, onorevole ministro, dà in sostanza queste indicazioni: la nostra economia agraria non sfugge alla regola comune delle agricolture dei paesi altamente industrializzati; aumenta la produzione nelle zone migliori e si allarga l'area di quelle marginali; contemporaneamente diminuiscono gli addetti e crescono invece i mezzi tecnici, e quindi finanziari, impiegati. In sostanza è vero che nell'epoca moderna l'agricoltura diventa sempre più una industria nel senso più pieno della parola.

Si è indirizzata o saprà indirizzarsi la politica agricola del nostro paese verso questo

obiettivo? Oppure essa, prescindendo dalla realtà europea e mondiale, e soprattutto dalla dinamica e dall'evoluzione naturale della nostra società, vorrà tentare esperimenti o adottare provvedimenti anacronistici rispetto ai tempi in cui viviamo? Questo purtroppo è avvenuto fino ad ora e voglio sperare, pur senza crearmi eccessive illusioni, che, per il bene del nostro paese e non soltanto degli agricoltori, diverso debba essere il futuro.

L'obiettivo fondamentale cui deve tendere la politica agricola italiana deve essere quello di rafforzare tutte le imprese realmente efficienti, senza discriminazione alcuna; tale obiettivo traspare nel disegno di legge sulla programmazione, il che ha fatto affermare ai relatori per la maggioranza del suddetto disegno di legge che, per raggiungere l'obiettivo di cui sopra, occorre distaccarsi « dalla politica svolta in passato, imperniata molte volte su una difesa acritica e immotivata di forme di piccola proprietà economicamente non vitali ». Noi sinceramente ci auguriamo che questo indirizzo si traduca in realtà operante, ed aspettiamo pertanto di vedere concretizzati i futuri provvedimenti legislativi in materia.

Altro obiettivo fondamentale deve essere quello della difesa dei redditi agricoli sui mercati, attraverso azioni che abbiano come centri attori e propulsori degli interventi necessari; gli stessi produttori agricoli organizzati in enti ed associazioni democraticamente costituiti.

A tal uopo occorre una legge chiara che, diversamente dall'impostazione contenuta nel disegno di legge già discusso in Commissione agricoltura qui alla Camera, faccia di questi organismi degli strumenti utili per le categorie interessate, evitando ogni politicizzazione degli organismi stessi, che si tradurrebbe in un danno veramente enorme per la nostra agricoltura, già angustiata da tanti problemi. Uno dei mezzi indispensabili per raggiungere i suddetti obiettivi è, senza alcun dubbio, quello di mettere a disposizione del settore agricolo finanziamenti adeguati sia di carattere straordinario sia di carattere ordinario. Tale esigenza è avvertita ormai da tutti i governi dei paesi più progrediti. Il governo americano spende migliaia di miliardi per assistere i suoi agricoltori; il governo francese spende circa 1.000 miliardi per assistere la sua agricoltura; il governo inglese spende ben 500 miliardi all'anno a favore delle 900 mila unità impegnate nel settore. Il Governo italiano non riesce invece a spendere più di 200-250 miliardi all'anno tra finanziamenti straordinari e ordi-

nari, che costituiscono una somma assolutamente insufficiente per far fronte alle esigenze del settore, specie nel periodo attuale, come da noi è stato messo in rilievo durante la stessa recente discussione del secondo « piano verde ».

Il bilancio sottoposto al nostro esame prevede infatti per il settore delle spese per complessivi 125 miliardi e 160 milioni di lire, di cui 66 miliardi per la parte corrente, 59 miliardi per spese in conto capitale e poco più di 50 milioni per rimborso di prestiti.

La somma stanziata nel bilancio in discussione a favore del settore agricolo, anche se leggermente superiore a quella del bilancio precedente, è però notevolmente inferiore a quella del 1965 e degli anni precedenti; essa è comunque in ogni caso del tutto insufficiente per quanto riguarda le spese relative all'azione di interventi nel campo economico e al raggiungimento degli obiettivi che si vogliono perseguire.

Al primo posto si pone innanzitutto l'obiettivo dell'incremento della produttività, che è poi uno degli obiettivi del « piano verde » e del piano di sviluppo. Evidentemente, però, in questa direzione non bastano singole misure propulsive, perché quello che è necessario è un assetto organico di tutte le componenti che concorrono a questo risultato. Produttività significa innanzitutto adeguata dimensione aziendale, che in tanto si consegue in quanto la sua formazione sia circondata dai necessari requisiti d'ordine giuridico ed economico. E qui il discorso ritorna inevitabilmente alle garanzie da fornire allo sviluppo della iniziativa privata e alla difesa del diritto di proprietà sul quale non bisogna incidere con interventi pubblici che ne minino le basi. Produttività significa anche più idonea politica creditizia e fiscale, per la quale non si è ancora imboccata la via maestra, giacché molte misure in questo campo sono state dettate più da preoccupazioni cosiddette sociali, che poi in realtà si rivelarono politiche, che non da coerenti ed organiche valutazioni economiche.

Un altro obiettivo — che è anch'esso collegato a quello dell'incremento della produttività — deve essere quello di eliminare o quanto meno di ridurre il disavanzo della nostra bilancia commerciale agricola, il che evidenzia in particolare il problema del sostegno delle nostre esportazioni agricole.

Come è noto, una delle voci che più gravano le nostre importazioni è quella dei prodotti degli allevamenti, il che sta a docu-

mentare una insufficienza nazionale che bisogna assolutamente eliminare.

Per quanto invece riguarda il settore delle nostre esportazioni, si pone tra l'altro in particolare evidenza il problema di tutelare e sostenere l'esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli e ciò anche nel quadro della nuova realtà creata dalla politica comunitaria del mercato comune europeo.

Un ultimo problema, che meriterebbe ben maggiore trattazione, voglio appena sfiorare per doveroso riguardo a questa « affollatissima » Assemblea: ed è quello che riguarda le recenti alluvioni verificatesi in gran parte del territorio nazionale e che hanno sommerso centinaia di migliaia di ettari colpendo il settore agricolo nelle strutture fondiari, nei capitali di conduzione, nei frutti e nelle semine, ponendo così in primo piano la necessità di provvedimenti idonei ed immediati per la difesa e la conservazione del suolo, che sinora sono stati del tutto trascurati dagli organi responsabili della nostra politica agraria.

Se vogliamo quindi evitare gli errori del passato e mettere l'agricoltura italiana in condizioni di affrontare competitivamente con le altre agricolture la realtà del mercato comune europeo, è arrivato il momento di iniziare finalmente a favore del settore agricolo una politica coordinata ed unitaria — partendo da un'energica azione di difesa e conservazione del suolo — che promuova ed esalti senza discriminazione alcuna tutte le capacità imprenditoriali ancora presenti nel mondo agricolo italiano, tenda ad elevare i redditi del settore per equilibrarli ai livelli riscontrati negli altri settori dell'attività economica del paese ed a quelli agricoli delle altre nazioni, sorregga lo sforzo del produttore nelle trasformazioni rivolte a realizzare sul piano dell'organizzazione aziendale i progressi della tecnica, rafforzi soprattutto con tutti i mezzi possibili la fiducia degli agricoltori che saranno chiamati ad assumersi gravi responsabilità e ad accettare pesi notevoli nella realizzazione dei compiti che vengono loro additati. A tal fine occorre in particolare dare piena sicurezza all'impresa e certezza al diritto di proprietà, riconoscendo in ciò la premessa necessaria alla creazione di un sistema di impresa viva e vitale, economicamente equilibrata e tale comunque da corrispondere a tutte le esigenze di sviluppo del paese.

Questi obiettivi non si ravvisano nell'impostazione del bilancio in discussione, nel quale anzi si nota — per quanto riguarda gli investimenti — una seppur lieve contrazione.

Ci saremmo aspettati non soltanto una conferma ma un incremento degli stanziamenti di carattere ordinario a favore dell'agricoltura, la quale si trova di fronte a scadenze così importanti e a compiti così impegnativi che il sostenerla rappresenta oggi un dovere di solidarietà nazionale.

Il Governo non ha evidentemente sentito questa necessità o, quanto meno, non ha ravvisato l'opportunità di affrontarla; ma è bene che si sappia — ed è nostro dovere riaffermarlo — che solo così, dopo tanti anni bui, potranno diradarsi le nuvole che gravemente incombono sulla nostra terra e sulla vita di tanti milioni di italiani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento riguarderà il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e più precisamente il problema della radio-televisione. Credo sia inutile spendere ancora parole per dire quale peso abbia oggi la radio-televisione nel paese: è un peso che avvertono tutti, anche coloro che dichiarano di non ascoltare mai la radio e la televisione perché fa parte ormai dell'opinione pubblica; la sua influenza è determinante nel settore dell'informazione, anche nei suoi aspetti politici; infatti la radiotelevisione è diventata il tramite più importante per la diffusione delle notizie politiche, avendo essa di gran lunga più ascoltatori di quanti lettori abbia tutta la stampa; inoltre ha un peso sempre più determinante nel settore dello spettacolo.

E credo che un paese che ha avuto la forza di organizzare tecnicamente, in modo così rapido ed efficiente, uno strumento come la radio e la televisione, debba avere pari energia per dare a questi mezzi, che hanno tanta incidenza su tutti i cittadini e sull'opinione pubblica nazionale, un costume di libertà sempre più largo, e per dare, attraverso la televisione, un'immagine fedele della vita vera degli italiani facendo conoscere i loro problemi reali nell'ambito di una obiettività che è quella sancita dalla sentenza della Corte costituzionale.

Noi quindi non abbiamo alcuna difficoltà — e lo abbiamo scritto anche nella nostra proposta di legge presentata per la riforma organica della RAI-TV — a riconoscere concretamente e chiaramente i grandi risultati raggiunti dalla TV dal punto di vista dell'efficienza tecnica ed organizzativa, anche se dobbiamo sottolineare subito che vi sono an-

cora troppe zone nel paese che non hanno i servizi televisivi completi, soprattutto per quanto riguarda il secondo canale: ad esempio, le zone di Sondrio, Rimini e molte altre dell'Italia meridionale. Pur essendo noto che la televisione sta studiando attentamente il modo di sopperire a queste esigenze, dobbiamo sollecitare un intervento più rapido per dare anche a questi cittadini che pagano il canone come tutti gli altri un servizio televisivo completo.

Ma, nel riconoscere l'efficienza della RAI-TV, tengo in modo particolare, da parte del mio gruppo, a sottolineare l'efficienza del corpo dei tecnici della RAI-TV, dei registi, organizzatori, giornalisti e di tutte le maestranze. Ormai, la RAI-TV ha una organizzazione, in tutti i suoi settori, capace di far fronte alle esigenze moderne di un mezzo tanto importante. Questi riconoscimenti chiari ed espliciti servono anche a dimostrare che la nostra parte politica non vuole fare un discorso che si limiti alla protesta contro la RAI-TV, ma un discorso ragionato e concreto proprio perché siamo convinti che ormai uno strumento così importante ha bisogno di essere discusso sulla base di proposte che cercheremo di avanzare per giungere veramente a far sì che esso diventi un servizio pubblico, come la sentenza della Corte costituzionale ha stabilito, a far sì che sia davvero un ente imparziale dello Stato al servizio di tutti i cittadini.

Crede che tra i problemi più importanti che, in prospettiva sia pure ancora lontana, la RAI-TV sta affrontando, vi sia quello della TV a colori: è un problema che giustamente la direzione dell'ente ha cominciato ad impostare, ma che ha tenuto in sospeso per considerazioni di carattere economico che interessano la vita del paese. Noi non siamo tra quelli che sollecitano l'avvento della televisione a colori, anzi abbiamo più volte sottolineato l'esigenza di rispettare certi tempi prima di arrivare a questo passo. Ma, nello stesso tempo, dobbiamo preoccuparci (e credo che la direzione della RAI-TV debba preoccuparsi almeno quanto noi) di scegliere bene, quando sarà venuto il momento, il sistema da adottare tra i tre tipi possibili, per decidere quale sistema possa salvaguardare lo sviluppo dell'industria italiana (la quale deve potersi attrezzare adeguatamente) in modo da non farla dipendere dall'industria straniera. Si tratta dunque di scegliere il sistema, da parte della radio-televisione italiana, che dia possibilità alle industrie che lavorano nel settore e alle maestranze che ivi prestano la loro opera non solo di duratura lavoro ma anche di

poter esportare i prodotti, non già di importarli.

Coloro che si occupano di questi problemi sanno bene che queste possibilità esistono e che non decidere in tal senso vuol dire procurare un danno non solo alla RAI-TV ma anche all'economia nazionale.

Per passare ad argomenti più concreti, vi è uno sviluppo costante negli abbonamenti alla RAI-TV che hanno toccato una cifra ormai alta. Esiste ancora una disparità tra nord e sud, ma il fatto che gli abbonamenti alla radio siano 8 milioni e quelli alla televisione abbiano superato i 5 milioni, significa che siamo in presenza di uno sviluppo assai consistente.

La pubblicità radio-televisiva, regolata in accordi con la stampa, in modo che non superi determinate tangenti, ammonta ad oltre 25 miliardi.

La nota sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato come e perché la RAI-TV debba essere un monopolio di Stato. Essendo quindi regime di monopolio, questo vale anche per la pubblicità e per gli abbonamenti. Il nostro è fra i gruppi politici che hanno sostenuto l'esigenza che la RAI-TV non sia data in mano ai privati, poiché riteniamo anche noi che soltanto lo Stato può essere garante di una libertà per tutti i cittadini. Sappiamo che alcuni potenti gruppi privati si sono dati e si darebbero da fare per ottenere canali televisivi, ma noi ci siamo battuti coerentemente perché questo strumento rimanesse nelle mani dello Stato. Ma se la situazione che si è venuta determinando non si sviluppa nel senso della libertà e dell'autentico servizio pubblico e se non si tiene conto degli interessi degli abbonati sulla base degli incassi che la RAI-TV fa, sarà sempre più difficile impedire che determinati gruppi possano sfruttare, quanto meno localmente, alcuni canali televisivi almeno per la pubblicità, come si è tentato recentemente a Torino. Anche dopo la sentenza della Corte costituzionale non è facile impedire che si verifichi una simile eventualità.

Il gruppo comunista ha presentato perciò una proposta di legge perché venga messa allo studio la riduzione del canone della RAI-TV. Analoga proposta è stata presentata anche da deputati socialisti, appartenenti cioè ad un partito al Governo, ed anche autorevoli esponenti del partito della democrazia cristiana si sono detti disposti ad esaminare il problema. Questo, assieme con la difesa della libertà e dell'imparzialità politica, è l'unico modo valido per difendere la RAI-TV.

Invece, quando si fa questo discorso vi è sempre qualcuno che sostiene che diminuire il canone radiotelevisivo significa danneggiare la RAI-TV, ridurre il suo personale, frenare lo sviluppo e gli impegni di quest'organismo. Noi riteniamo invece che uno studio attento basato sulle cifre possa portare alla riduzione del canone tenendo appunto conto del regime di monopolio in vigore per gli abbonamenti e la pubblicità e tenendo conto altresì che il 30 per cento dei proventi della RAI-TV vanno al Governo, ai vari ministeri. In base a questo 30 per cento bisogna esaminare la possibilità di andare incontro alla richiesta di riduzione, senza intaccare lo sviluppo che l'ente televisivo deve costantemente portare avanti e soprattutto senza toccare i diritti delle maestranze.

Noi chiediamo quindi che le proposte di legge che ho citato vengano esaminate. Sono provvedimenti che non portano aggravii al bilancio o, se ne portano, possono essere esaminati senza grave pregiudizio. Questo soprattutto se si tiene conto che si tratta di provvedimenti presentati al Parlamento da quindici anni, provvedimenti che dovrebbero essere esaminati proprio per la dinamica dei rapporti tra Parlamento e Governo, tra opposizione e maggioranza.

Sulla situazione giuridico-legislativa della RAI-TV il discorso diventa più complesso. In fondo, la RAI-TV è sorta come EIAR, in periodo fascista; è sorta come uno strumento quasi militare, perché i mezzi che aveva a disposizione erano di quel tipo, quindi legata, vincolata ad ordini superiori, vincolata alle «veline», vincolata a una specie di segreto. Lentamente la situazione si è modificata; caduto il fascismo, sono stati fatti regolamenti e leggi particolari, però, in fondo, il clima della sua nascita è ancora diffuso in tutta la legislazione e soprattutto in tutta la pratica che attiene a questo settore.

La RAI-TV è un'azienda a partecipazione statale. Si dice che sia per il 75 per cento dell'IRI. In realtà questa cifra non è esatta, perché si sa che la partecipazione dell'IRI è del 93 per cento; c'è cioè ancora una partecipazione privata, ma soltanto di comodo per l'azienda, e cioè per non farla dipendere dagli organi dello Stato.

Infatti la RAI-TV, che è un'azienda a partecipazione statale, non ha nulla a che vedere con il Ministero delle partecipazioni statali, il quale non ha su questa azienda alcun potere. È un organo che si occupa parecchio (anche se noi diciamo: ancora troppo poco) di cultura, di scuola, di educazio-

ne, eppure il Ministero della pubblica istruzione non ha alcuna competenza sulla RAI-TV. È un'azienda che, per la sua maggior parte, è un mezzo di spettacolo, eppure il Ministero del turismo e dello spettacolo, creato apposta per organizzare il settore degli spettacoli in Italia, non ha alcuna competenza sulla RAI-TV.

La competenza spetta esclusivamente al Ministero delle poste, che si chiama Ministero delle poste e delle telecomunicazioni solo perché ha come addentellato la RAI-TV. Questo Ministero dovrebbe sorvegliare soltanto i servizi della RAI-TV; in realtà c'è un'incongruenza non soltanto nell'attribuzione dei compiti dei vari ministeri, ma nell'ambito dello stesso Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, dove esiste una apposita commissione, la commissione dei programmi, quella che dovrebbe decidere tutti i programmi, della quale parlerò in seguito per dimostrare l'impossibilità del suo funzionamento, la nullità della sua azione, dato il poco tempo che ha per esaminare i programmi elaborati dalla RAI-TV e dato che è ancora formata allo stesso modo di quando doveva provvedere soltanto ai programmi radiofonici ridotti e la televisione non esisteva ancora.

È per tutti questi motivi che si avverte la necessità di una legge. In questa occasione devo sottolineare il ritardo grave di un adempimento costituzionale oltretutto di una esigenza tanto urgente.

Giorni fa abbiamo sentito il Capo dello Stato accennare a una carenza parlamentare quanto ai diritti di sciopero; una carenza parlamentare che non è di oggi, che è antica, così come è stata lunga l'appartenenza dell'attuale Capo di Stato al Parlamento italiano. Voglio dire che è facile, anche da chi ne ha fatto parte o ne fa parte, criticare generalizzando il funzionamento del Parlamento, poi, quando si è nel Parlamento, non si sa perché (o meglio si sa benissimo) certe leggi, e proprio quelle per cui poi si fa la critica, non vengono mai discusse né approvate.

Per una legislazione organica sulla RAI-TV, da quindici anni sono state presentate proposte dai gruppi comunista, socialista, repubblicano, liberale, quindi da quattro importanti gruppi del Parlamento. Queste proposte sono sempre state confinate nei cassetti più polverosi. Noi abbiamo sollecitato la loro discussione, abbiamo sempre cercato di ottenere che il Parlamento le prendesse in esame; ma quando il Governo non vuole

che certe leggi siano discusse, purtroppo ha tali poteri, illegittimi — sul piano democratico — sul Parlamento, che può far sì che queste discussioni non avvengano.

La Corte costituzionale, nella sua sentenza del 1960 (sono passati sette anni), quando ha riconosciuto la necessità di un regime di monopolio per la RAI-TV, ha subito sottolineato che bisognava fare una legge organica, proprio in vista dei problemi posti dal regime di monopolio sullo sviluppo che la RAI-TV aveva avuto e di tutti i problemi connessi.

Nonostante questa sollecitazione del massimo organo della magistratura del nostro paese, le proposte di legge sono state ancora fermate. Ora è davvero giunto il tempo in cui bisogna cercare di regolare i rapporti tra Parlamento e Governo, se vogliamo evitare che i giornali continuino a parlare di disfunzione del Parlamento senza spiegare ai lettori quali siano le cause reali della lamentata disfunzione.

La legge di riforma della RAI-TV non richiede fondi, quindi non ha bisogno di una copertura finanziaria: è soltanto una legge necessaria per regolare in modo giusto tale organismo.

Se oggi le tre proposte presentate in questa legislatura, rispettivamente dai gruppi della democrazia cristiana, del partito comunista e del Movimento sociale, sono all'esame della competente Commissione della Camera e attendono il parere della Commissione affari costituzionali, ciò è dovuto al fatto che chi vi parla si è appellato al Regolamento della Camera e ha interessato la Presidenza, la quale ha dovuto fissare un termine per la discussione delle tre proposte di legge.

Approfitto della presenza del ministro delle poste e telecomunicazioni per ricordargli che, in sede di Commissione interni, all'inizio dell'esame delle tre proposte di legge, il sottosegretario Mazza, che rappresentava il Governo, ad una nostra specifica domanda e alla dichiarazione ufficiale del presidente, onorevole Sullo, che tale legislazione doveva essere conclusa entro questa legislatura, assicurò che il Governo avrebbe presentato entro 15 giorni un suo disegno di legge in proposito. Naturalmente sono passati i 15 giorni ed è passato anche un mese, ma il Governo non ha ancora presentato l'annunciato disegno di legge. In questa occasione vorrei rivolgere un pressante sollecito all'onorevole ministro, perché la presentazione di un disegno di legge del Governo potrebbe

facilitare la discussione anche delle proposte di legge di iniziativa parlamentare e consentirci finalmente di varare una legge organica sulla RAI-TV. Un ulteriore ritardo del Governo nella presentazione del suo progetto farebbe intendere che è proprio il Governo che non vuole una regolamentazione di quell'organismo, poiché il suo ritardo ancora una volta dimostrerebbe l'opposizione sorda all'esame di ogni proposta di legge di iniziativa parlamentare soprattutto se dell'opposizione, o anche della maggioranza, quando tocchi argomenti che il Governo considera tabù.

Poiché oggi del Governo fanno parte parlamentari del gruppo socialista, che hanno sempre presentato insieme con noi proposte di legge riguardanti la riforma organica della RAI-TV, e poiché questo organismo non si è modificato in nulla in questi anni di centro-sinistra, credo che oggi questi nostri compagni nel Governo possano soddisfare a quelle esigenze, che essi hanno sempre avanzato, quand'erano all'opposizione, con calore pari al nostro in ordine alla riforma organica dell'ente televisivo, e costringere all'accordo la democrazia cristiana al fine di sollecitare la discussione parlamentare e pervenire alla riforma organica della RAI-TV.

Credo che una tale legge sia indispensabile ed opportuna anche per i motivi che ho poc'anzi esposto, quando parlavo della possibilità, da parte di gruppi, di attrezzare televisioni regionali o cittadine anche soltanto per sfruttare la pubblicità; credo che sia necessaria e urgente, anche perché la sentenza della Corte costituzionale ha dimostrato che poteva avallare il regime di monopolio anche tenendo conto della necessità di una legge organica. Naturalmente questa legge organica deve offrire garanzie reali ai cittadini, deve determinare quali siano i principi ispiratori e quelli concreti perché la RAI-TV diventi davvero un servizio pubblico, com'è prescritto nella predetta sentenza della Corte; deve veramente determinare la possibilità, per le istanze di ogni parte, di utilizzare uno strumento che è dei cittadini perché è pagato con il danaro della collettività: infatti, è regime di monopolio perché la collettività se ne possa servire in modo parziale.

Noi comunisti abbiamo presentato proposte di legge in tutte le legislature. Quest'ultima proposta è sorta da un *referendum* dell'Associazione teleabbonati alla quale aderiscono tutte le forze di sinistra. Quindi è usci-

ta da uno studio collettivo che ha anzitutto utilizzato la elaborazione che il gruppo parlamentare repubblicano aveva fatto, presentando nella passata legislatura la sua proposta di legge, e la elaborazione di tutti i convegni che in Italia sono stati tenuti sulla RAI-TV. La nostra proposta di legge si basa su una richiesta fondamentale: sottolineando il fatto che la Corte costituzionale ha stabilito che la RAI-TV deve essere un organo di Stato — un servizio pubblico — e non del Governo, noi chiediamo il distacco netto dell'ente radiotelevisivo dall'esecutivo: chiediamo cioè la sua totale indipendenza.

Su questo punto la nostra proposta di legge fa perno, e da qui deriva naturalmente la esigenza di far sì che il 93 per cento reale di partecipazione dell'IRI diventi il 100 per cento, eliminando la partecipazione privata, che d'altronde, come ho già detto, è soltanto una copertura ipocrita, perché non ha peso nello sviluppo della RAI-TV. In tal modo questo ente avrà la possibilità di diventare effettivamente un servizio dello Stato, naturalmente e necessariamente tenendo conto che non si tratta di un'azienda industriale o commerciale soltanto, ma soprattutto di un'azienda giornalistica, che deve dare tempestive informazioni, e quindi deve avere la snellezza e le possibilità di movimento tipiche di un organo d'informazione.

La proposta di legge della democrazia cristiana contiene altri punti, molti dei quali contrastanti, ma su certe situazioni ha qualcosa in comune con la nostra. L'importante è che siano confrontate, discusse celermente assieme alle altre proposte e al progetto governativo e ne esca la legge.

Il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, senza dubbio più informato di me, sa che bisogna, attraverso la nuova legge, riformare due commissioni. Vi è anzitutto la commissione dei programmi presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Ho detto prima che essa impiega le stesse riunioni e le stesse poche ore di tempo come quando la radio aveva pochi programmi. Oggi la radio ha molteplicità di programmi, perché segue il cittadino dalle prime ore del mattino fino alla notte con tre programmi contemporanei, che hanno avuto un loro sviluppo ed elaborazioni che noi criticiamo sul piano politico e della qualità, ma che denotano che è stato fatto uno sforzo grande per riempire lo spazio di tutta la giornata. I programmi soprattutto hanno una mole notevole per chi deve giudicarli. Evidentemente non si possono esaminare questi tre programmi

della radio nell'unica giornata nella quale si radunano i membri di questa commissione, e soltanto ogni due mesi. I commissari non hanno il tempo di esaminarli neppure sommariamente. Si tenga poi presente che si sono aggiunti i due canali televisivi, con servizi ancora più delicati. In più, questa commissione è pressoché sempre formata con vecchi criteri: poche egregie personalità della cultura e molti elementi dei ministeri, i quali spero seguano con passione la RAI-TV, ma dai quali certamente non possiamo ottenere quel contributo che forse necessita per ravvivare i programmi.

Penso che questa commissione sarà di aiuto e di collaborazione alla direzione stessa della RAI-TV, se sarà suddivisa in più commissioni, una o due per i programmi radio e una o due per i due canali TV, e se i componenti di queste commissioni saranno scelti in modo diverso. Ormai della televisione si interessano tutti. Perciò nelle commissioni o nella commissione devono essere presenti non solo, come richiedono tutte le proposte di legge, anche quella dei colleghi democristiani, i rappresentanti delle associazioni dei radioabbonati che esistono in Italia, ma anche gli uomini di cultura di ogni corrente e rappresentanti qualificati di istanze sociali: devono cioè esprimere già in se stesse la vita reale del paese. Solo in tal modo la commissione programmi non servirà a dare lo spolverino sui programmi preparati da altri, ma collaborerà, costruirà, proporrà e aiuterà effettivamente i dirigenti della RAI-TV a fare i programmi.

Per fare a questo proposito un solo esempio, dirò che in questi ultimi tempi i programmi della radio sono stati notevolmente riformati. Alcuni giornali hanno detto che sono stati riformati bene ed altri male. Non è questo il momento di discutere sul merito della riforma; quel che mi preme rilevare è che tale riforma è avvenuta addirittura all'insaputa della commissione preposta alla struttura dei programmi. Infatti il professor Widmar, autorevole membro di tale commissione, ha pubblicamente dichiarato che la commissione non è stata affatto informata su tali modifiche.

Poiché sono agli esempi, ne porterò un altro relativo alla seconda commissione, cioè alla Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni. Stamattina, nel corso della riunione di tale Commissione, abbiamo appreso che la rubrica di informazione sui lavori parlamentari messa in onda dalla radio, come pure quella televisiva, erano state spostate di orario senza che la nostra Com-

missione, competente anche a fissare tali rubriche e tali orari, fosse stata neppure avvertita, né era stato avverito il presidente della Commissione stessa.

Questi esempi ed altri molteplici che potrei elencare a lungo dimostrano come sia necessario che anche la struttura di questa Commissione sia trasformata in modo da ottenere una valida collaborazione circa la garanzia di imparzialità dei programmi di carattere più spiccatamente politico.

La responsabilità che questa Commissione si assume è assai grave. Tutte le volte in cui il ministro responsabile è stato interpellato o interrogato in Parlamento su problemi politici della RAI-TV, ha sempre risposto di non essere in grado di dare disposizioni al riguardo, in quanto ogni responsabilità compete all'apposita Commissione parlamentare. In realtà, onorevoli colleghi, tutti danno disposizioni alla RAI-TV tranne la Commissione parlamentare di vigilanza. Le poche disposizioni che essa dà sono tenute in troppo poco conto. Eppure tale Commissione, secondo il regolamento che disciplina la sua attività, dovrebbe svolgere un compito di alta vigilanza quanto all'aspetto politico dei programmi radiotelevisivi. Ebbene, anche il regolamento della Commissione è stato interpretato dai deputati del gruppo democristiano che ne fanno parte in modo che questa non abbia poteri e faccia curiosamente la vigilanza sulle trasmissioni solo *a posteriori*. Il che equivale a dire che la sua vigilanza in pratica è del tutto inesistente.

Poiché il Presidente del Consiglio e i ministri hanno ripetutamente affermato (e mi riferisco a tutti i Governi che fin qui si sono succeduti) che la Commissione parlamentare di vigilanza garantisce l'imparzialità dal punto di vista politico dei programmi radiotelevisivi, stando invece le cose esattamente come ho detto, bisogna finirla di dire quanto non corrisponde assolutamente alla realtà. In effetti, questa Commissione non può garantire alcunché dal punto di vista dell'imparzialità politica proprio perché non ha mai potuto vedere riconosciuti i suoi poteri e perciò non ha mai potuto esercitarli.

Credo quindi che siano particolarmente importanti le modifiche richieste nelle proposte di legge cui ho fatto riferimento. Ma c'è di più. Il regolamento che dopo la Liberazione ha disciplinato l'attività della RAI-TV imponeva che presso le sedi regionali esistessero apposite commissioni periferiche. In qualche sede esse esistono ancora, ma

solo sulla carta; in altre sono completamente scomparse, per cui manca un legame diretto fra la direzione generale della RAI-TV e la periferia. Vi è soltanto un legame per i rapporti tra funzionari della radiotelevisione, ma non ve n'è alcuno direttamente con le popolazioni, in sede locale, le quali hanno bisogno di far conoscere i loro problemi reali, le loro esigenze, le loro proposte.

Ritengo che debbano essere ripristinate tali commissioni, tanto più che siamo in un clima in cui tutti, tranne i pochi della destra politica, che hanno espresso una posizione diversa, chiedono l'istituzione delle regioni. Tale richiesta ha un valore di riforma strutturale per la economia del nostro paese, ma anche politico. Perciò la RAI-TV non può astrarsi da questa esigenza a proposito della quale il Governo stesso ha più volte promesso che già in questa legislatura l'istituzione delle regioni dovrebbe trovare una sua conferma. A maggior ragione, quindi, la RAI-TV, che già disponeva di queste organizzazioni regionali, deve dare a tali commissioni il potere che loro spetta proprio per poter costituire il tramite dei sentimenti, delle necessità e delle esigenze culturali, politiche e sociali delle varie regioni. Sentimenti, necessità ed esigenze che possono essere espressi sia attraverso la rete radio regionale, sia attraverso la radio e la televisione nazionalmente.

A questo proposito vi sono state manifestazioni e convegni. Ritengo che il ministro delle poste sappia che a Milano, che è uno dei centri più importanti, per esempio, sono stati tenuti tre convegni. Cito il convegno patrocinato esclusivamente dai compagni socialisti, cioè da un partito che partecipa alla direzione del Governo e, da qualche mese, anche alla direzione centrale della RAI-TV. Ebbene, a Milano si è tenuto questo convegno proprio per chiedere maggiori poteri per le sedi regionali. In questo stesso convegno è stato chiesto il decentramento dei poteri e delle decisioni, è stata chiesta l'autonomia dei programmi del centro radiotelevisivo milanese ed una linea di politica patrimoniale aziendale (quindi il problema tocca anche il patrimonio dell'ente) per la radiotelevisione del centro milanese. Inoltre, il consiglio comunale di Milano ha votato all'unanimità perché le richieste del citato convegno possano avere una risposta soddisfacente. Quindi è tutta una città della forza di Milano che si è occupata particolarmente di questo problema. Le stesse richieste fatte presenti nel citato convegno sono contenute nell'ordine

del giorno votato dal comune di Milano. Cioè è stata chiesta l'attribuzione a Milano e alle sedi dell'Italia settentrionale addirittura della direzione del secondo canale televisivo e di un programma radiofonico e nel contempo l'assegnazione di un condirettore che fosse responsabile dei programmi ideati dal centro provinciale milanese e dagli altri centri settentrionali.

Coloro che hanno organizzato questo convegno, cioè i compagni socialisti, hanno dimenticato che era bene ricordare queste cose in occasione di questa discussione sul bilancio alla Camera. Noi, poiché condividiamo gran parte di queste richieste, le abbiamo presentate anche per loro e vogliamo ricordarle al ministro del turismo e spettacolo e a quello delle poste e telecomunicazioni, perché a questi problemi sia data una risposta. E occorre che sia data una risposta tempestiva, perché il problema del decentramento della radiotelevisione nei suoi vari servizi è già di attualità, collegato, come ho sottolineato prima, con quello delle regioni da costituire e con quelle a statuto speciale già funzionanti, per le quali si è fatto poco o nulla come decentramento e come autonomia.

Circa le sedi periferiche tutti conoscono quella che è stata costruita a Napoli. Visto che non si può rispondere a queste richieste concrete di sviluppo e di autonomia del centro milanese, si dice già che la RAI-TV è disposta a largheggiare anche a Milano sulla grande costruzione. Le costruzioni sono sempre importanti e non voglio neppure soffermarmi sullo spreco di denaro che qualcuno ha detto che ci sia stato. Io voglio sperare che le costruzioni siano state fatte bene e con oculatezza. Però è evidente che, se queste grosse sedi non saranno adeguatamente utilizzate, allora si dovrà parlare di sprechi. Infatti le grandi costruzioni serviranno solo per ingannare coloro che vivono in quelle regioni, la partecipazione di esse ai programmi rimarrà quella che era prima.

Credo che anche per questo settore chi provvede ai servizi della RAI-TV debba guardare con maggiore attenzione, proprio per definire l'utilizzazione di queste grandi costruzioni affinché possano davvero servire allo scopo per cui si è detto sono state costruite.

In ordine alle trasmissioni di carattere politico — ed è il tema che ci interessa più direttamente — nonostante i passi avanti che sono stati fatti e che noi riconosciamo (anche

perché siamo stati i più tenaci e sensibili nella lunga lotta nelle Commissioni, in aula e nel paese a determinare le rubriche di *Tribuna politica* e di *Tribuna elettorale*, a richiedere inchieste di carattere sociale, dibattiti che riguardino sempre più i problemi vivi del paese), nonostante questi passi, dicevo, notiamo, quanto alla politica, che la RAI-TV ha assenza di visione d'assieme sul piano internazionale e su quello nazionale e dà ancora troppi segni di unilateralità e di officiosità.

C'è poi una politica che va avanti, quella dei silenzi, che talvolta è peggiore delle falsificazioni. In determinati momenti di particolari situazioni politiche riscontriamo addirittura ancora una politica di faziosità. La censura forse ha limitato la sua azione in riferimento agli spettacoli, e ha fatto benissimo, ma la censura politica molte volte ha ancora peso. Gli ultimi casi li abbiamo discussi stamattina alla Commissione interparlamentare di vigilanza. Il discorso del collega Ingrao è uno di questi casi, e credo che queste situazioni debbano finire, perché sono contrarie alla Costituzione, che vincola al rispetto della libertà anche la RAI-TV.

In momenti politici particolari — come dicevo — quando vi sono delle situazioni difficili per il partito della democrazia cristiana o per i Governi e naturalmente anche per il Governo di centro-sinistra, com'è accaduto nelle settimane scorse in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo, allora queste trasmissioni politiche, particolarmente quelle del *Telegiornale*, diventano trasmissioni incomprensibili per i cittadini. Certo il giornalista De Luca si sforza di spiegare bene le cose secondo certe esigenze, anche con i movimenti della matita, ma il suo sforzo è vincolato ad un linguaggio di riporto, forse appreso dal Presidente del Consiglio, anche aulico nella scelta di vocaboli neutri; ma il risultato è stato che nessuno ha saputo bene perché il Parlamento abbia discusso una settimana consecutiva per decidere se questo Governo dovesse cadere o restare malamente in piedi. Credo che siano anche questi momenti che caratterizzano la necessità di una legge organica sulla RAI-TV, che caratterizzano la necessità che soprattutto il « telegiornale », che è seguito da decine di milioni di italiani, abbia una sua non officiosità ma una sua chiarezza, una sua imparzialità, tenga conto delle opposizioni e soprattutto delle posizioni che vengono maturando nel paese sui vari problemi politici, e informi, come deve informare un giornale che è di tutti,

pagato con i soldi di tutti: l'abbonamento è tanto per i democristiani quanto per i comunisti e quindi bisogna che tutti i cittadini abbiano lo stesso trattamento politico.

È stata istituita da non molto tempo una rubrica seguita, *Cronache italiane*, che ha ottenuto successo di pubblico. Vorrei però raccomandare che questa rubrica, che è stata istituita anche per eliminare dal *Telegiornale* un po' di « prime pietre » deposte dai troppi sottosegretari, che sono davvero molte, non diventi essa stessa soltanto valorizzazione di pose di prime pietre, tanto più che siamo alla vigilia di una campagna elettorale ora per la regione siciliana, poi di quella nazionale, e questa rubrica corre veramente il pericolo, per la sua sistemazione, per il modo in cui viene elaborata, di diventare ancor più una tribuna di propaganda elettorale per questo o quel candidato, ministro o sottosegretario. Ebbene, io dichiaro al ministro delle poste e telecomunicazioni, dichiaro al Parlamento che a questa rubrica noi rivolgeremo un'attenzione particolare, proprio per non essere costretti a protestare dopo contro gli abusi che in questa rubrica dovessero verificarsi.

Ho detto prima che la innovazione importante — ed è un vanto della RAI-TV italiana — innovazione che è stata il risultato di una lunga battaglia parlamentare, è costituita dalle *Tribuna politica* ed *elettorale*. Esse hanno dimostrato che si può benissimo discutere i problemi in contrapposizione tra opposizione e maggioranza senza che nascano gravi situazioni nel paese; anzi, questi dibattiti aiutano a comprendere la sostanza dei problemi e le posizioni dei vari partiti. Ma accanto a queste rubriche, che sono governate, almeno da lontano, dalla Commissione interparlamentare di vigilanza, la RAI-TV fa delle sue rubriche, dei suoi dibattiti che come tali vanno benissimo. Quanto più numerosi sono questi dibattiti, tanto più la RAI-TV ha la possibilità di rendere comprensibili e graditi all'opinione pubblica i programmi che riguardano problemi sociali e politici. Non vi è quindi che da elogiare la RAI-TV per lo sforzo di far capire all'opinione pubblica che la politica non è solo quella che si fa negli uffici a Roma, ma è qualcosa di assai più importante: è la vita quotidiana della gente. Questo è anzi uno dei compiti principali che la RAI-TV deve assolvere. Quindi noi siamo favorevoli a questi dibattiti. Però vorremmo che anche in tali dibattiti si tenesse conto, come in *Tribuna politica* e in *Tribuna elet-*

torale, delle componenti, delle varie posizioni; vorremmo che non si avessero preoccupazioni nel sentire le opinioni di tutti, che fossero rappresentate tutte le istanze culturali e sociali del paese, perché soltanto attraverso un confronto di idee, attraverso un confronto di problemi queste trasmissioni potranno avere nell'opinione pubblica quella risonanza che mirano ad avere e quella imparzialità che deve essere legge per la RAI-TV.

Per quel che riguarda i problemi del Parlamento, sono stati fatti grandi passi. Forse sono state le rubriche *Oggi in Parlamento* e *Sette giorni in Parlamento* che hanno portato con più successo all'attenzione degli italiani il lavoro parlamentare. E mentre gran parte della stampa cosiddetta indipendente si affanna a scrivere che il Parlamento non riesce a funzionare, queste rubriche avvertono i cittadini che vi sono in Parlamento anche quelli che vogliono farlo funzionare, che cercano di adoperarsi perché siano adottati determinati provvedimenti, fatte determinate leggi utili alla società, utili ai lavoratori. Quindi credo che in questo settore il passo in avanti compiuto sia importante, anche se — e forse questo è difficile da eliminare — l'ultima parola in tutti i dibattiti anche di queste rubriche spetta al partito di maggioranza: spesse volte il nome del parlamentare di opposizione scompare, mentre quello del parlamentare di maggioranza resta. Ma sono quei misteri facili da intendere, su cui noi cerchiamo di intervenire giorno per giorno perché si perda il vizio del troppo rispetto per la maggioranza e del troppo poco rispetto per l'opposizione.

Per quel che riguarda i problemi del lavoro, i problemi sociali, vi sono rubriche sindacali e rubriche economiche; si fanno interessanti inchieste e vivaci dibattiti. E io dicevo all'inizio che proprio su questo piano la RAI-TV sotto la spinta dei lavoratori ha compiuto uno sforzo per aprire la strada a questi dibattiti, a queste inchieste. Ma io credo che proprio qui si presenti l'argomento di fondo, che vorrei affrontare rapidamente. Dal momento che la RAI-TV è diventata un organismo così importante che interessa di volta in volta dieci, venti milioni di italiani, io credo che i cittadini abbiano il diritto di vedersi rappresentati in modo migliore in quelli che sono i problemi più assillanti del mondo del lavoro, della vita del paese, e che questa sia la strada sulla quale la RAI-TV deve mettersi con maggiore decisione. Bisogna che non soltanto i competenti, gli esperti, i parlamentari, i dirigenti sindacali partecipino ai dibattiti televisivi sui

problemi sociali; bisogna riuscire a trovare il modo affinché gli operai impegnati in grandi lotte, le masse dei lavoratori costretti a lotte per mesi abbiano la possibilità di discutere davanti ai telespettatori, di far conoscere i motivi profondi delle loro lotte a tutti coloro che sentono la radio e vedono la televisione.

Tutti debbono sapere che quando un operaio o un professore scende in sciopero non lo fa con gioia perché sa che rinuncia a una parte del suo salario o stipendio: è una battaglia in cui si deve impegnare per rivendicare i suoi diritti, ma è una battaglia che gli costa e gli pesa. Non sempre, quando si sciopera, questi valori umani di uomini che soffrono, di famiglie che fanno duri sacrifici sono spiegati con chiarezza perché siano capiti dalla totalità dei cittadini.

Io credo che la radiotelevisione italiana debba diventare questa cosa umana, che non solo debba ricordarsi che parla a tanti milioni di persone, ma debba essere convinta che il suo compito è trasmettere attraverso il video i sentimenti, le aspirazioni, il calore, le passioni, i sacrifici dei lavoratori. E credo, altresì, che questo sforzo importante debba essere fatto verso tutto il mondo del lavoro: dagli operai agli artigiani, ai contadini, agli intellettuali, a tutti quelli che partecipano alla vita attiva del paese.

Si è riscontrato in queste settimane un caso particolare: il ministro della sanità (lo vedo qui presente al banco del Governo) ha condotto una battaglia contro i sofisticatori del vino: battaglia giusta, sacrosanta e noi speriamo sia portata avanti fino ad estirpare questa malapianta dal nostro paese. Ma mentre queste denunce giustamente vanno su tutti i giornali e anche alla televisione, se non possiamo fare colpa a quest'ultima di aver propagandato fino a ieri nei suoi caroselli il buon vino del falsificatore che è stato arrestato, perché si tratta di pubblicità pagata, si è determinato però un fatto assai grave anche contro le buone intenzioni di tutti. Ci sono commercianti stranieri che hanno fermato le ordinazioni di vino che avevano verso il nostro paese aggravando in tal modo la situazione difficile dei viticoltori onesti di ogni parte d'Italia. Questa mattina in sede di Commissione interparlamentare abbiamo chiesto di fare una o più trasmissioni alla televisione per spiegare che i sofisticatori sono una cosa e devono essere colpiti, ma la qualità del vino italiano va difesa mettendone in luce la genuinità attraverso la propaganda delle cantine sociali dirette dai lavoratori contadini che devono avere più stima ed es-

sere più conosciute. Deve cioè essere fatta una propaganda attiva per questo prodotto così importante per l'economia del nostro paese.

Ecco, a problemi come questi — e sono molti — la televisione deve essere sensibile, e non dovrebbe attendere che sia il Parlamento, questo Parlamento tanto dileggiato, a sollecitare il suo intervento. Dovrebbe capire i problemi che agitano il paese in ogni momento e intervenire tempestivamente.

E in questo senso che noi chiediamo che il mondo del lavoro partecipi più attivamente ai dibattiti televisivi, vogliamo vedere coloro che portano avanti il lavoro italiano, quelli che sono la vera risorsa del paese, e li vogliamo protagonisti anche alla televisione: meno uomini importanti, più gente popolare, che dica le cose, che racconti, che spieghi e faccia sentire l'impegno alla lotta quotidiana.

E, naturalmente, quando ci sono lotte, scioperi, bisogna che siano rispettati almeno i canoni che la Commissione interparlamentare ha stabilito. Bisogna dire sempre le ragioni, anche quando questi scioperi sono contro il Governo. Dato che il Governo non ha alcuna attinenza con la televisione come ci spiegano sempre gli interessati ipocritamente, bisogna che le ragioni delle masse che si battono siano spiegate: non si devono riportare soltanto le ragioni del Governo che dice di no, del padronato che dice, come il Governo, sempre di no. Devono essere, ripeto, spiegate con precisione e con sensibilità anche le ragioni dei lavoratori che scendono in lotta sotto la guida dei loro sindacati, tanto più che si tratta sempre di lotte unitarie.

Per quel che riguarda i problemi culturali ed educativi, credo che anche qui i progressi fatti dalla televisione siano riconoscibili, ma lai RAI-TV credo avrà coscienza che i passi in avanti da compiere sono ancora molti.

Sono programmi che richiedono cure particolari, ma essi vanno senza dubbio allargati. Però, anche per i problemi della scuola (c'è agitazione in campo nazionale da mesi) credo che la radiotelevisione abbia contribuito poco a spiegare questi problemi. Sono problemi complicati e difficili; però è indispensabile che qui il confronto delle idee sia obiettivo e che non solo gli esponenti, ma professori, studenti, famiglie degli allievi abbiano la possibilità di accedere alla televisione. La sentenza della Corte costituzionale dice chiaramente che ogni cittadino, in teoria, dovrebbe poter utilizzare il mezzo radiotelevisivo. Non si può arrivare a questo,

altrimenti tutte le sedi RAI-TV sarebbero circondate da file di cittadini che vorrebbero presentarsi a discutere e a fare spettacoli. Ma quando c'è un problema che investe così tanta parte di cittadini come quello della scuola, credo che si debba fare più posto ai vari protagonisti perché possano spiegare i loro problemi, i loro temi e i motivi della lotta e delle discussioni che vi sono nel loro campo.

Per quanto riguarda l'intervento sui problemi di costume che la RAI-TV può dare, io sono contento che essa abbia capito che il costume non si difende con i mutandoni lunghi alle ballerine. La RAI-TV questo problema pare averlo capito. Sono certo più rari i casi di tristi scandali nel settore spettacolo e vanno eliminati. Però il costume, come la cultura, si difende non andando contro il progresso o essendo dei superati, ma utilizzando in misura molto più ampia le migliori energie culturali del paese.

La RAI-TV stampa giornali. Io credo che invece di continuare a sostenere che esiste ancora discriminazione tra gli uomini di cultura italiani, basta scorrere le riviste e i libri che la RAI-TV stampa per avere lo specchio della realtà. Ci sono due pubblicazioni, una settimanale, una mensile, quest'ultima edita da poco e intitolata *Video*. Il che dimostra che la RAI-TV potenzia anche i suoi mezzi di propaganda attraverso giornali. Ci sono le riviste de *L'Approdo*, tre riviste particolari in genere molto interessanti. Se uno va a leggere le firme di chi scrive su queste riviste, si rende conto che le discriminazioni sono ancora vaste e da una parte sola, sia politica sia culturale. Io credo che uno sforzo per utilizzare tutte le intelligenze (e l'intelligenza non fa partito: chi è intelligente riesce a discutere sempre), deve ancora essere fatto, perché sono convinto che questo sforzo per valorizzare tutti i settori della cultura darà anche alla televisione la possibilità di avere fra i collaboratori un numero maggiore di gente che porta idee nuove e migliora le trasmissioni.

Quindi, mobilitare le intelligenze senza discriminazione, dimostrare che si può collaborare con la RAI-TV, in maniera da far cadere anche quelle opposizioni di certi intellettuali raffinati che pensano che la RAI-TV sia solo il posto dei fumetti o delle cose futili, onde farli convinti che la RAI-TV è la voce più ascoltata e quindi in obbligo di dare un apporto per l'elevamento culturale del nostro paese.

Sui problemi dello spettacolo sarò molto breve. I giornali si occupano parecchio della

parte spettacolare della RAI-TV. Le critiche sono varie, anche perché i critici dei giornali, pur sforzandosi di essere obiettivi e di parlare a nome dei loro lettori, molte volte parlano a nome proprio. Però su questo terreno credo che la collaborazione — anche critica — della stampa può spingere a programmi più rispondenti alle esigenze di tutto il pubblico. È un pubblico vario. Le cose che piacciono nei paesi sono più ostiche nelle città. Lo sappiamo: la radiotelevisione deve tener conto di tutte queste disparità. Ma uno sforzo per migliorare anche questa parte credo che non solo la RAI-TV debba farlo, ma debba recare la collaborazione più vasta perché sia fatto e con risultati concreti.

A questo proposito c'è un problema basilare che noi abbiamo sollevato altre volte. Torno a riferirmi al Ministero dello spettacolo che è stato appunto creato per coordinare tutto il settore dello spettacolo. Ebbene, noi abbiamo proposto più volte che per la parte spettacolo ci sia un coordinamento, che si può stabilire nella legge da varare o stabilire in altro modo: cioè un collegamento tra il cinema, il teatro, gli enti lirici e la Radiotelevisione italiana, settore spettacolo.

Credo che questo collegamento darebbe una più sicura possibilità di vita al teatro, agli enti lirici, al cinema e nello stesso tempo darebbe alla RAI-TV la possibilità di meglio sfruttare la loro autentica collaborazione, con garanzie di sviluppo e risparmi di spese e offrendo al Ministero dello spettacolo la possibilità di assolvere alle sue responsabilità di tutto il settore dello spettacolo.

Circa il problema del personale della RAI-TV, conosciamo i recenti sviluppi della lotta sindacale e le soluzioni trattate tra il personale e la direzione, e sappiamo anche che è stato possibile giungere alla stipulazione di un contratto che ha in parte soddisfatto le parti. Sappiamo che molti errori commessi nel passato sono stati corretti o sono in via di correzione: occorre però riuscire ad eliminare i troppi contratti a termine ancora esistenti nella RAI-TV, anche se si può ammettere che un organismo di tali dimensioni deve in un certo senso avere la possibilità di utilizzare altri elementi oltre quelli in organico. Tuttavia è ancora troppo il personale che lavora da anni a *cachet* o con contratto a termine, senza poter sapere se sarà inquadrato o licenziato. Tutti questi problemi debbono essere riveduti e portati a soluzione. A questo proposito noi abbiamo da tempo avanzato la richiesta di giungere, per il personale della RAI-TV, all'attuazione di uno statuto dei lavoratori e la RAI-

TV potrebbe essere la prima, in condizioni particolari, ad applicare questo statuto promesso da chi governa da tempo, che garantisca all'interno tutte le libertà, unico clima idoneo per una proficua collaborazione. Tale statuto dei lavoratori attuato alla RAI-TV costituirebbe un esempio importante per tutte le aziende italiane.

Ho finito signor Presidente e voglio concludere richiamandomi al tema di fondo. Quando si parla di un ente così importante come la RAI-TV, in ordine alla diffusione delle informazioni, non possiamo non richiamarci al fondamentale problema della libertà di stampa sancito dalla Costituzione. Credo che la libertà di stampa unita alla difesa dell'imparzialità della RAI-TV sia oggi uno dei problemi più urgenti per tutti, non solo per la nostra parte politica. Oggi è un tempo in cui, come non era ancora accaduto, la stampa italiana è assoggettata all'assalto vergognoso di gruppi economici che hanno interessi particolari e che intendono servirsi della stampa al di fuori di ogni imparzialità e obiettività, a danno della collettività del paese.

Esistono organi di stampa di partito che fanno le loro battaglie politiche od organi che si dichiarano indipendenti ma che in realtà si battono a favore e nell'interesse dei gruppi monopolistici più nocivi al progresso sociale forti soltanto della loro potenza finanziaria ed economica. Tutti ricordano certamente le vicende già da me denunciate in Parlamento accadute in questi ultimi mesi in Italia in dispregio alla libertà di stampa. In questa Camera è presente il presidente dell'ordine dei giornalisti, il vice presidente della Camera onorevole Guido Gonella, il quale è stato investito di questo grave problema relativo alla tutela della libertà di stampa. Egli ha promesso di fare attentamente esaminare il problema da una apposita conferenza di tutti i giornalisti. Ma le vicende de *Il Resto del Carlino*, de *La Nazione*, de *Lo Stadio*, e ora anche del *Telegrafo*, giornali comprati da un gruppo industriale con la protezione di eminenti uomini politici (e si è fatto addirittura il nome del Presidente del Consiglio), vicende che risalgono a molte settimane fa, stanno a dimostrare come sulla stampa si sia verificata una tendenza ad accentrare ogni possibilità di irretire l'opinione pubblica da parte di coloro che non solo vogliono dominare l'economia del nostro paese ma vogliono anche imporre la loro politica.

Le vicende de *La Gazzetta del Popolo* di Torino che pare debba essere finanziata da banche dello Stato rimanendo nelle mani di

un partito è un'altra vicenda triste contro la libertà di stampa.

Tutti questi motivi quindi hanno portato noi ad essere ancora più attenti verso i problemi della RAI-TV per difendere con lealtà l'imparzialità politica di questo strumento, per ricordare ai nostri compagni socialisti che i problemi della RAI-TV sui quali abbiamo sempre concordato non si risolvono creando una sottospecie di centro-sinistra nell'interno della direzione della RAI-TV ma sollecitando nel Governo di cui fanno parte la proposta di legge promessa in modo che la RAI-TV svolga le sue mansioni per conto dello Stato e non del Governo, perché sia effettivamente imparziale per tutti i cittadini. Nel caso così concreto della RAI-TV, mentre la libertà di stampa attraverso i giornali viene calpestata, non è più possibile riempirsi la bocca con belle parole ma bisogna passare ai fatti. Anche la RAI-TV sarà quest'anno il banco di prova della effettiva volontà politica del centro-sinistra. Chiameremo tutto il paese a combattere con noi questa battaglia per la libertà. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SPAGNOLLI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Modificazioni alle norme sul contenzioso tributario ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti progetti di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Modifiche ai decreti del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 750 e 751 » (3808) (*Con parere della II e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'Azienda autonoma delle ferro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

vie dello Stato » (3804) (*Con parere della I e della V Commissione*);

« Contributo straordinario dello Stato per la ferrovia Circumvesuviana in regime di concessione » (3805) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

DE MARIA: « Proroga delle disposizioni contenute nella legge 15 febbraio 1963, n. 149, ed estensione della medesima ai farmacisti perseguitati politici » (3799).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DEGAN ed altri: « Modifica alla legge 5 maggio 1907, n. 257, e successive integrazioni » (3745) (*Con parere della I, della V e della X Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

CANESTRARI ed altri: « Provvidenze a favore dei figli dei lavoratori postelegrafonici e delle vedove del personale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (3793) (*Con parere della I Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, della televisione di Stato in quest'aula se ne parla da anni, però non si risolve mai niente. Da anni, da tutti i settori si avanzano critiche, si prospettano riforme, si chiedono riordinamenti, da anni però il problema è sempre allo stesso punto. Il Governo risponde che sta studiando la questione, ma non la risolve mai. Questo è un Governo che « studia », ma non risolve.

Siamo arrivati al punto di dover chiedere un atto di impegno del Governo. L'articolo 28 del decreto presidenziale 26 gennaio 1952, n. 1180, dice: « Lo Stato si riserva il diritto di riscatto, con preavviso di un anno, dopo quindici anni dall'entrata in vigore della presente convenzione ». Tenuto presente che la convenzione è entrata in vigore il 15 gennaio 1952, che scade nel 1972, che sono trascorsi 15 anni, noi richiediamo che il Governo ai sensi del succitato articolo 28 chieda il riscatto, con preavviso di un anno, alla società RAI-TV

che ha avuto in esclusiva l'adempimento del servizio.

Per la mancata soluzione del problema del nuovo riordinamento dei servizi della radio e della televisione, comunemente si parla di inerzia legislativa; bisognerebbe invece parlare di inerzia governativa. Già nelle precedenti legislature l'opposizione ed anche autorevoli componenti del centro-sinistra chiesero la riforma della RAI-TV. Si può parlare di inerzia legislativa solo nel senso che i provvedimenti non si portarono mai avanti, per i mille cavilli che il Governo frappone sempre al legislativo. È necessario che il Governo, che assume di aver studiato da anni questo problema, compia un atto di buona volontà, vada incontro ai voleri del Parlamento che esplicitamente ha sempre prospettato critiche nei riguardi della televisione e ha parlato della necessità di una sua riforma.

Ebbene, sarebbe il caso finalmente che il Governo compisse quest'atto di responsabilità e che chiedesse il riscatto del servizio, per le colpevolezze della RAI-TV.

Del resto, ciò è implicito nella stessa sentenza emessa nel 1960 dalla Corte costituzionale, in cui si legittima il monopolio per la diffusione del pensiero per mezzo della radio e della televisione, ma si aggiunge: « Incombe l'obbligo al legislatore di assicurare, in condizioni di imparzialità e di obiettività, la potenziale possibilità di godere del servizio ». Ora, non è il legislatore che non è in grado di assicurare questa obiettività; è il Governo che non vuole che tale obiettività sia assicurata; è il Governo che pone delle remore per eludere le richieste dei parlamentari dei vari settori politici, della stampa, dell'opinione pubblica e anche della Corte costituzionale, perché è chiaro che il Governo non vuole assolutamente rinunciare a questo grande centro di potere. Nella sentenza della Corte costituzionale è implicita la denuncia della carenza della impossibilità e della richiesta per l'assolvimento del servizio stesso.

Del resto, parlando della televisione italiana non se ne può certo parlare come di un « veicolo di informazione », bensì come di un « veicolo di falsificazione » o di un « veicolo d'intossicazione », intossicazione fisica ed intossicazione morale, veicolo, tra l'altro, male amministrato. La RAI-TV incassa ogni anno circa 25 miliardi per la pubblicità commerciale, mentre gli abbonati, tassati dallo Stato, pagano un esoso assurdo canone: una somma eccezionale, oltre tutto, per fare propaganda a prodotti a volte sofisticati, che intossicano quindi la popolazione fisicamente. A questo

proposito alcuni colleghi hanno — proprio in questi giorni — presentato interrogazioni di richieste di garanzia a seguito del comportamento del nostro Stato che avete ridotto a fare il « propagandista » di prodotti alterati, uno Stato « intrallazzatore » che per guadagnare una gradita percentuale propaganda dentro le case degli indifesi italiani prodotti avariati o sofisticati in contravvenzione alla legge. Voi avete fatto del nostro uno Stato tanto « traffichino » che riesce a farsi pagare da due fonti la pubblicità commerciale: la fa pagare ai produttori della merce, i quali corrispondono alla RAI-TV prezzi sostenutissimi per pochi minuti di trasmissione, e la fa pagare anche agli stessi consumatori della merce attraverso il canone di abbonamento dei servizi della RAI-TV, canone che da noi non è di poco; si tratta di 12 mila lire l'anno, superiore a quello di tutti gli altri paesi, eccettuata forse la Germania.

Veicolo d'informazione, dunque? No, è piuttosto un veicolo di intossicazione sia fisica sia soprattutto — ed è questo che ci preoccupa maggiormente — morale; veicolo di malcostume, di depauperamento, di distruzione morale; e potremmo parlare a lungo su questo tema, ma già tante volte in quest'aula lo abbiamo fatto. Basti ricordare che del nostro Stato per legge allergico al giuoco, ne avete fatto uno « Stato giocherellone ». Senza fantasia, un giuoco dietro l'altro alla TV.

E pensare che il nostro è uno Stato che persegue penalmente il giuoco; guai a chi gioca: restate! Poi, seralmente, alla televisione si inventano lucrosi giochi. State creando una Italia di « Pappagoni » formando una coscienza « lotteristica ». Ormai il giuoco in Italia — per merito vostro — non è più giuoco, ma è diventato « una cosa seria », con l'intervento di notai, di funzionari, di voci che piovono ieratiche fuori campo. Il giuoco alla TV, l'unica seria risorsa per i bilanci finanziari degli indebitati comuni italiani! Ormai in Italia si è perso il limite; non si sa più quello che è serio e quello che è buffonesco, non si sa più quello che è giuoco e quello che non è giuoco. Rischiate di lasciare stecchito per la tensione qualche povero padre di famiglia che partecipa a questi vostri giochi soggiogato dal bottone fatale.

Il giuoco è proibito in Italia, ma ecco che la TV fa pubblicità ad ogni giuoco, eccita le fantasie, monta la *Scala reale* e gonfia il divismo di Stato. Ognuno di questi cantanti o pseudo cantanti viene nominato « capo » di una squadra, e ognuno di questi « capi » guadagna più di tanti veri autentici capi italiani,

poiché ogni canzonetta che viene cantata alla televisione produce, sulla sua scia, centinaia di milioni.

Ecco allora, i « divi di Stato » e le case musicali che stanno alle loro spalle cercare di superarsi, mercè questo vostro Stato ridotto a « Stato traffichino » a « Stato intrallazzatore » e anche a « Stato ruffiano », che introduce in casa nostra, mentre mangiamo, delle cantanti scalze e degli equivoci cantanti arruffati! Sapessero cantare, pazienza!

E questo è lo Stato che vorreste erigere ad educatore della gioventù italiana? Lo Stato che vuole creare i nuovi miti?

Quante volte in quest'aula abbiamo sentito — a seguito dei nostri interventi — rappresentanti del Governo assumere impegni seri in proposito! Nessuno potrà mai dubitare, ad esempio, delle assicurazioni che in quest'aula ci ha dato il sottosegretario Mazza, né dubitare della serietà delle sue intenzioni; eppure continuiamo ad assistere alla esibizione di cantanti che ci danno la netta sensazione della sporcizia e del disordine fisico e morale. E possiamo poi meravigliarci se i nostri figli li prendono ad esempio e si sforzano di imitarli, questi « protestatari di Stato », questi « sporcaccioni di Stato »? Avete un'idea del livello morale di quella gente, vi informate di come vivono, di quello che dicono? Se il vostro Stato ruffiano non li mitizzasse alla TV, resterebbero nel loro brodo. Volete sentire che cosa ha detto in una intervista uno di questi vostri miti, inventati dalla vostra televisione? Una di queste cantanti che la televisione indica ad esempio nel calore intimo delle vostre case alle vostre caste figliollette? Vi leggo una parte di quella intervista: « Prima di esibirmi, ho voglia di cantare, di bere un bicchiere di whisky e di un uomo. Quando canto è come se facessi l'amore; quando ho finito mi sento come se avessi appena cominciato ». E le risparmio il resto, onorevole ministro! Ecco i miti che con la TV di Stato indicate alle nuove generazioni! Poi ci meravigliamo delle « lolite » che vengono fuori a Novara o altrove?! Ma lo sapete con che trasporto assorbono i vostri figli il veleno che sbava dalle bocche e dagli atti di questi nuovi miti? Forse così i dirigenti del massimo ente televisivo italiano si propongono di creare un nuovo costume? Invece hanno contribuito notevolmente a rovinare il costume italiano! Abbiamo una gioventù in gran parte vuota, una gioventù che non crede più a nulla, una gioventù che alla prima disillusione si spara un colpo di pistola per

non sopravvivere! Quanta parte ha avuto la TV a svuotare l'anima di questi giovani?

E noi dovremmo continuare a tenere in piedi l'ente di Stato televisivo così maldiretto? In questo ibridismo? Controllato da cinque ministeri tutti restii a controllarlo? In via Teulada regna il vuoto morale, si aspira a trasformare l'anima dell'Italia in un deserto bruciato e voi nulla fate o — forse — nulla potete fare. Ricordo le parole di commento ad un mio intervento dell'onorevole Simonini, socialista, allora ministro delle poste e telecomunicazioni. L'onorevole Simonini mi interruppe dal banco del Governo con questo argomento: onorevole Calabrò, anche se d'accordo, il ministro delle poste e telecomunicazioni può ben poco, se non niente. Ebbe almeno l'onestà di dichiararlo apertamente qui, in quest'aula.

E allora, dal momento che da parte di tutti i settori si chiede la riforma di questa società che non è né carne né pesce; che sta operando il ribaltamento dei valori morali in Italia; che inganna tutti con i suoi giornali televisivi; che spiega a tutti con saccenteria: « Dove va la Spagna », « Dove va l'Europa », « Dove va l'America » e non è capace di spiegare a nessuno dove va l'Italia con i suoi banditi, i suoi omicidi, le sue rapine, i suoi scandali, i suoi disoccupati; che offende Stati stranieri; che predica odio; che soffre rancori; che trasuda marxismo; che amplia l'africanismo sonoro; che ci isola dall'Europa; che esalta il razzismo negro; che diffonde la morbosità del delitto; che strappa opere letterarie e la lingua italiana, che aspettiamo? E ora di dire « basta » alla vita di questa società, è ora di dire « basta » a tutti coloro che vengono dentro casa nostra ad attentare alla salute morale della nostra famiglia. « Vivere insieme » ci vengono a predicare dal video, mentre predicano la battaglia contro gli anziani, che chiamano « matusa » e condannano perché, a loro dire, avrebbero sbagliato tutto. Vivere insieme! E lasciateci vivere insieme con le nostre famiglie! Ormai, la sera, padri e figli, mogli e mariti, fratelli e nipoti non si parlano più, non si conoscono più per colpa della televisione. La sera infatti offriva l'unica possibilità ai membri della famiglia di vivere veramente insieme, perché parenti, figli e padri, potevano confidarsi, sviscerare i problemi e conoscersi reciprocamente. La famiglia deve vivere insieme, ma la televisione ha tolto questa possibilità alla famiglia. La famiglia italiana non vive più insieme, i figli non parlano più con i padri.

Siamo lontani tra noi familiari, anche se fisicamente vicini: guardiamo la televisione e zitti.

Lasciateci vivere insieme, lasciate che la famiglia viva insieme; oscurate il video almeno una sera alla settimana, perché la famiglia possa ritrovarsi spiritualmente.

Ed ora, a chiusura, torno ufficialmente a rinnovare la richiesta che il Governo chieda il riscatto di cui all'articolo 18 del decreto presidenziale n. 1180 del 1952. Si tratta di un servizio pubblico molto delicato: soltanto questa caratteristica fondamentale ne ha giustificato il monopolio, che altrimenti non avrebbe senso. Noi, ansiosi, aspettiamo.

Per quanto riguarda le altre forme di spettacolo, ricordo che già altre volte da questo e da altri settori è stata avanzata la richiesta di unificare i vari servizi, essendo perfettamente inutile tenere distinto il Ministero del turismo e dello spettacolo dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Gli abbonati alla televisione sono oltre 6 milioni, per cui in una serata di prosa alla televisione vi sono da 10 a 20 milioni di spettatori, mentre il teatro di prosa non riesce in tutto l'anno a raggiungere un tale limite. E allora a che serve il ministro dello spettacolo? Per distribuire miliardi agli enti lirici? Per distribuire milioni ai vari *festivals*? Per non rispondere alle nostre interpellanze ed interrogazioni? A questo proposito devo rilevare che di recente si è parlato qui del rispetto al Parlamento. Ebbene, i ministri per primi dovrebbero cominciare a rispettare il Parlamento, signor Presidente. Tutto si fa fuori del Parlamento: accordi, baratti, crisi, governi. I ministri ormai non rispondono più neppure alle interrogazioni a risposta scritta. Il Ministro del turismo e dello spettacolo, ad esempio, non si è finora preoccupato di rispondere a ben quattro interpellanze presentate da tutti i gruppi parlamentari a proposito dell'Ente autonomo di gestione per il cinema. Inoltre, nonostante avessi presentato apposita interrogazione a risposta scritta, ho dovuto apprendere dalla stampa l'elenco dei premi distribuiti dal Ministero del turismo e dello spettacolo; ho dovuto apprendere dalla stampa che il contributo per il *festival* di Pesaro è stato portato da 13 a 16 milioni, che esiste un consiglio internazionale del cinema e della TV cui si danno 12 milioni e mezzo; che sono stati assegnati 4 milioni ad un giornalista che ha pubblicato un annuario del cinema e 2 milioni e mezzo al sindacato per lo spettacolo della UIL.

E perché niente agli altri sindacati? Perché tutti coloro che hanno scritto volumi e annuari sulla storia del cinema e del teatro non sono stati inseriti in questo elenco per la distribuzione di un miliardo e 400 milioni di lire?

Ma vi è dell'altro! L'Istituto nazionale LUCE, che appartiene allo Stato, ha prodotto un film per la gioventù, *Testa di rapa*, spendendo ben 300 milioni. La Commissione competente non lo ha classificato nemmeno come film per la gioventù, privandolo così del beneficio del finanziamento. Ben 300 milioni di denaro pubblico sono stati così buttati a mare.

Fin dal febbraio del 1965 doveva essere approntato il regolamento per il credito cinematografico da parte della Banca nazionale del lavoro. A tutt'oggi, cioè a due anni di distanza, questo regolamento non è stato ancora emanato. La verità è che si preferisce amministrare questi miliardi (ché di miliardi si tratta) senza controllo alcuno. Inoltre, non sono stati resi noti nemmeno gli elenchi dei premi attribuiti ai cortometraggi, con la conseguenza che gli esercenti si rifiutano di proiettarli. Lo stesso dicasi per quanto concerne i premi di qualità per i cortometraggi.

È stata creata, da circa due anni, una società di noleggio statale. Ma che cosa ha fatto finora? Come ha speso i suoi fondi? A chi dà conto di come spende il pubblico denaro? Perfino noi parlamentari non riusciamo a saperlo.

Come si vede, il Ministero del turismo e dello spettacolo, così retto, serve a ben poco. È venuta la nuova legge sugli enti lirici. Altri miliardi che ci si propone di sperperare. Per alimentare che cosa? Per creare la lirica di tipo « A » e la lirica di tipo « B ». Ma la musica è sempre la stessa, dovunque la si suoni! Si fa la legge per il teatro di prosa e si parla di creare i teatri stabili nelle città con popolazione non inferiore a 600 mila o a 300 mila abitanti. Ma anche questo è sbagliato, perché la provincia italiana che ama la prosa non riuscirebbe mai ad ascoltarla, solo perché i centri non raggiungono i 600 mila abitanti richiesti. Che criterio è questo di amministrare i soldi dello Stato, di uno Stato che si dice propagatore della cultura?

La verità è che questo vostro Stato si interessa soltanto dell'appiattimento della cultura al livello più basso. Questo vostro Stato vuole solamente creare l'Italia di Pappagone e sul video dare lezioni di « piriché », « ecque qua »: ecco la nuova grammatica che state diffondendo nel paese. Questa è l'ambizione massima del vostro Stato che riesce purtroppo ad intossicare lo spirito, a inaridire la gioventù,

a distruggere la famiglia e soprattutto ad avvelenare la coscienza degli italiani i quali non riescono più a ritrovarsi.

Per questo, onorevole ministro, noi le chiediamo una politica nuova nel settore radiotelevisivo con il conforto che ci viene dall'aver ascoltato in quest'aula, per anni ed anni, da parte di tutti i gruppi, l'ansia di un vento di riforma negli organismi radiotelevisivi, con il conforto che ci viene dalla stampa di tutte le colorazioni politiche e dalla stampa di informazione. Quello radiotelevisivo è uno dei servizi più delicati dello Stato: qualora ella avesse veramente la responsabilità di questo servizio, qualora avesse la possibilità di dirigere e programmare l'attività della Radiotelevisione italiana, ella avrebbe più peso dello stesso Presidente del Consiglio. Infatti, il vero centro di formazione in uno Stato moderno, quello che determina i convincimenti dell'opinione pubblica, quello che dirige l'attività in tutti i campi del nostro paese, risiede nella televisione, questo nuovo elemento della nostra vita quotidiana, entrato nelle abitudini di 10 milioni di famiglie italiane.

Ecco perché, conoscendo la sua serietà di intenti, onorevole ministro, le chiediamo di appoggiare, battendo magari i pugni, le nostre richieste: consapevoli dell'autorità della sentenza della Corte costituzionale e dell'ausilio del Parlamento e della stampa, le chiediamo il riscatto dei servizi della RAI-TV e una rapida approvazione della riforma dell'ordinamento della radiotelevisione italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione per il 1967 oltre ad essere stato già analizzato, come di consueto, dalle Commissioni permanenti, è stato direttamente o indirettamente esaminato — e questa è la prima volta che ciò accade — in occasione della discussione sul programma economico, nonché in sede di approvazione del rendiconto del 1965, la cui tempestiva presentazione ha dato alla discussione una nota di realismo e di concretezza.

Se a ciò si aggiunge l'approvazione delle note di variazione al bilancio 1966 avvenuta nello stesso periodo di tempo, appare evidente lo sforzo veramente notevole compiuto dal Parlamento per esercitare, nella loro pienezza, le sue funzioni di controllo sull'andamento della pubblica amministrazione.

È vero che tale opera non sempre dà i frutti che il paese attende; ma più che a di-

sfunzione dell'organo ciò è dovuto all'arretratezza di tutta la legislazione amministrativa e contabile, per il mancato ammodernamento della quale la responsabilità è di carattere generale, certo non esclusivamente parlamentare.

Questa arretratezza è particolarmente sentita nei settori della pubblica amministrazione che più direttamente sono a contatto con l'evolversi dei tempi; sono quei settori che in riconoscimento di questa loro caratteristica ebbero sempre un ordinamento che fu chiamato autonomo, ma che in realtà veramente autonomi non lo furono mai e tanto meno lo sono ora, essendo rimasta sostanzialmente inalterata la struttura che ebbero nel periodo fascista.

L'esame di questi settori, condotto quest'anno dai diversi punti di vista sopraindicati, ne ha messo in piena luce la situazione non certo soddisfacente. Credo sia ora opportuno tirare le somme ed indicare quali sono i punti focali sui quali concentrare lo sforzo di miglioramento.

Sui servizi pubblici gestiti dallo Stato grava quella che il ministro Spagnoli chiamò, tempo fa, una « atmosfera di ingratitudine ». Ritengo che, se si approfondisse l'esame, non sarebbe difficile scorgere gli elementi che obiettivamente ne rendono difficile la gestione, ai quali si aggiunge poi l'intensa ed interessata opera di denigrazione sistematica da parte di chi vede nello svilimento del settore pubblico la premessa per il disordinato prevalere degli interessi privati.

I servizi pubblici in Italia sono innanzi tutto vittima di una specie di « spirale della povertà »; appartenenti, per loro natura, ai settori poveri dell'economia, in quanto soddisfano esigenze basilari, non di lusso, essi stentano a tener dietro al progresso tecnico; tende quindi ad accentuarsi la loro inadeguatezza, tende a peggiorare la loro posizione relativamente alle altre attività economiche.

Sempre per la loro natura, i servizi pubblici hanno obblighi, ignoti alle imprese private, che determinano una certa rigidità di comportamento: obbligo di un eguale trattamento verso tutti gli utenti, obbligo di mettere tutti i cittadini sul piano di parità per l'accesso all'impiego; obbligo, in una parola, di trascurare i lati commerciali della gestione, dovendo dare la precedenza all'osservanza di norme giuridiche poste a salvaguardia di fondamentali diritti del cittadino.

Né è da trascurare che i servizi pubblici costituiscono uno strumento di cui, talvolta anche incosciamente, fa ampio uso la politica finanziaria ed economica del Governo in base a considerazioni di carattere generale, che possono anche prescindere dalle effettive necessità della gestione.

Si pensi, ad esempio, al generale ritardo con cui, per contrastare l'aumento dei prezzi, si procede alla revisione delle tariffe di questi servizi; si pensi ai tagli sugli investimenti giustificati con necessità del bilancio generale dello Stato.

Di queste, e di altre intrinseche ed obiettive difficoltà cui accennerò in seguito parlando delle Poste e delle Telecomunicazioni, occorre tener conto quando si giudica la gestione dei servizi pubblici statali. Occorre tenerne conto ed occorre provvedere adeguatamente, se non vogliamo che perduri una situazione antieconomica la quale non può che arrecare grave danno a tutta l'economia del paese.

L'andamento del bilancio dell'Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni è, a mio avviso, una chiara dimostrazione delle conseguenze cui si può giungere quando manca una chiara e lungimirante politica dei servizi pubblici.

La sintesi contabile è rappresentata dai seguenti dati: entrate, miliardi 414,024; spese, miliardi 485,058; disavanzo, miliardi 71,034. Le *entrate* sono così costituite: entrate correnti, miliardi 387,043; entrate in conto capitale, miliardi 24,356; accensione di prestiti (EUR), miliardi 2,625. In totale quindi 414,024 miliardi.

Le *spese* sono così ripartite: spese correnti, miliardi 465,936; spese in conto capitale, miliardi 16,965; rimborso di prestiti (quota capitale), miliardi 2,157. In totale 485,058 miliardi.

Il bilancio dell'Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni si dovrebbe differenziare da quello delle altre amministrazioni statali, per il fatto di essere un bilancio autonomo; esso infatti contiene in sé le due voci essenziali dell'entrata e della spesa. Ma, in realtà, le differenze sono assai lievi. È ben vero che dal 1960 si è ottenuta una migliore sistematica nell'esposizione dei vari elementi componenti il bilancio ed una più accentuata specializzazione dell'entrata e della spesa per modo che riesce oggi più facile di prima individuare sia i proventi che gli oneri per settori di attività, risultato questo assai importante per un'Azienda che deve improntare la propria azione sostanzialmente su criteri economici.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

Questo risultato non può però essere considerato che un primo passo verso un bilancio a carattere più prettamente industriale nel quale sia consentita la possibilità di rapidi interventi e di manovre atte a fronteggiare il mutare di eventi che il mondo economico nel suo perenne divenire continuamente ci presenta.

Per l'anno 1967 il disavanzo sarà dunque, come già detto, di miliardi 71,034 da coprire con un mutuo.

L'ammontare dei mutui contratti e da contrarre fino a tutto l'anno 1966 è il seguente: per spese di investimento, miliardi 54,633; a copertura di disavanzi di gestione, miliardi 159,043. In totale miliardi 213,676. Aggiungendo il disavanzo dell'anno 1967 pari a miliardi 71,034 si ha l'importo totale dell'indebitamento pari a miliardi 284,710.

Una tale situazione non può certamente lasciare indifferenti ed induce ad una necessaria analisi della sua genesi e dei rimedi atti a migliorarla.

Quanto al primo aspetto giova ribadire ancora una volta che il disavanzo deve essere attribuito in misura preponderante ai cosiddetti « oneri sociali » per servizi ed uffici che l'Amministrazione gestisce nell'interesse della collettività sotto costo. Si pensi all'enorme numero di uffici che l'Amministrazione tiene aperti per le esigenze di un limitato numero di cittadini ed i cui ricavi, in confronto agli oneri, sono irrisonanti, così come del tutto passivi sono taluni servizi (recapito stampe propagandistiche, vaglia, telegrafo, ecc.) che l'Amministrazione rende alla collettività con tariffe ben lontane dai costi.

Non si vuole con questo significare che l'Amministrazione postale debba sottrarsi all'obbligo di rendere gli stessi servizi a tutti i cittadini, qualunque sia la loro residenza, e a costi accessibili alla generalità. Ma se questo è un preciso obbligo dello Stato e l'Amministrazione postale è chiamata ad assolverlo per conto di esso, appare ineluttabile che la differenza fra costo e ricavo faccia carico allo Stato medesimo e non all'Azienda che, avendo un bilancio autonomo, deve necessariamente pareggiare le poste dell'entrata e della spesa.

Ora, per l'anno 1967 questi oneri sociali sono stati calcolati in circa 64 miliardi di lire. Vediamo dunque che se di questo fatto si tenesse debito conto, il disavanzo sarebbe ridotto a ben modeste proporzioni.

Se poi si considera che l'altra Azienda dello stesso Ministero, quella dei Telefoni di Stato, chiude la gestione dell'anno 1967 con

un avanzo di oltre 24 miliardi di lire, si potrebbe facilmente concludere che i bilanci delle Aziende posteletografiche nel loro complesso chiudono in attivo. L'abbinamento delle due Aziende non è un espediente di comodo, in quanto già le leggi di istituzione delle due Aziende le concepirono da un punto di vista unitario, tanto da stabilire che le risultanze delle gestioni si conglobassero in quella dell'Amministrazione postale per affluire poi, in caso di risultato positivo, al Tesoro.

Il fatto economico traeva origine, ovviamente, dall'obiettivo situazione dei servizi tra di essi sempre considerati complementari, aspetto questo che, con il progredire della tecnica, si è andato sempre più accentuando. È infatti risaputo che al continuo incremento telefonico fa riscontro il decremento nel servizio telegrafico. Data dunque la complementarità dei due servizi dal punto di vista tecnico-funzionale, giustamente il legislatore ne aveva previsto anche l'integrazione economico-finanziaria.

Circa i rimedi a cui l'Amministrazione dovrebbe ricorrere per fronteggiare la situazione prospettata, può dirsi che essi non si debbano limitare all'azione da tempo intrapresa per il riconoscimento dei mancati introiti di cui dianzi si è detto, ma debbano essere rivolti alla instaurazione e al perfezionamento di una conduzione aziendale basata principalmente sulla espansione delle entrate, perseguibile con il potenziamento e con una migliore organizzazione dei servizi e sullo sviluppo della meccanizzazione e dell'automazione.

A questo riguardo sembra opportuno fare presente che l'Amministrazione postale italiana non ha mai investito fondi per la sperimentazione diretta dell'automazione nel campo postale e di banco-posta. Sono ora in funzione in Italia alcuni complessi meccanici per la lavorazione delle corrispondenze, ed è in progettazione la realizzazione di altri complessi. Per il settore del banco-posta e per quello più propriamente amministrativo-contabile è stata da lungo tempo richiesta l'introduzione dell'automazione.

Quello che l'amministrazione deve assolutamente evitare è che i progressi tecnologici avvengano a spese dei lavoratori.

Ciò si è verificato qualche volta in passato, come nel caso dei guardafili; in una visione a lungo termine dei problemi dell'Amministrazione, non dovrebbe essere difficile prevedere in tempo, e provvedere alla riqualificazione del personale, ed alla sua

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

utilizzazione, senza disperdere preziosi capitali di specializzazione e di esperienze tecniche.

Il settore del personale è quello al quale l'amministrazione deve rivolgere le sue cure più assidue. L'affermazione trova la sua giustificazione nel fatto che nei servizi postali, al contrario di quelli telefonici, per quanto le tecniche possano progredire, l'elemento umano giocherà sempre il ruolo principale. Si tratta infatti, nel nostro caso, di comunicazioni materializzate che debbono essere trasportate da un punto all'altro, che debbono essere consegnate individualmente, singolarmente, qualche volta ritirando anche firma di ricevuta. Si tratta di una di quelle caratteristiche cui accennavo all'inizio, che rendono obiettivamente difficile la gestione di questo servizio, e di cui in passato non si è tenuto sufficientemente conto.

Le esigenze dell'Amministrazione postelegrafonica per il potenziamento delle proprie strutture non possono certo essere completamente soddisfatte con i fondi stanziati annualmente in bilancio, anche se questi stanziamenti richiedono non pochi sacrifici, data l'esposta situazione finanziaria. Per il completo soddisfacimento delle esigenze era stato redatto un piano, presentato all'Ufficio della Programmazione Economica Nazionale, che prevedeva investimenti per una spesa di circa 370 miliardi di lire. La situazione economica generale del paese, nella visione globale delle esigenze dei vari settori, non ha però consentito l'inserimento delle richieste nella misura formulata, ma ne ha imposto la riduzione a più modeste proporzioni. L'Amministrazione postale potrà investire

nel primo quinquennio di attuazione del programma economico nazionale non più di 120 miliardi di lire.

Al finanziamento degli investimenti deve comunque provvedere la stessa Amministrazione. Nelle attuali condizioni riesce quindi già difficile sostenere gli oneri di cui è questione.

È ben vero che l'articolo 20 del regio decreto-legge 23 aprile 1925, n. 520, autorizza l'amministrazione a prelevare una parte dei prodotti di esercizio per destinarla allo sviluppo e al miglioramento degli impianti, ma mentre l'esercizio di questa facoltà con una situazione di bilancio a pareggio o in avanzo è facilmente attuabile, è fonte di serie preoccupazioni in una situazione di passivo come la presente.

Infatti, al passivo derivante dalle spese della normale gestione viene ad aggiungersi l'altro riferibile alle spese di investimento. D'altra parte non è possibile rinunciare a queste ultime, sia per non compromettere seriamente l'efficienza dei servizi, sia per garantire il raggiungimento di una maggiore produttività, dalla quale ci si attende, fra l'altro, anche un contributo per il risanamento della situazione economica.

In questa visione ed avvalendosi della facoltà di cui al citato regio decreto-legge n. 520, l'amministrazione postelegrafonica, anche prima della predisposizione del Programma economico nazionale, aveva programmato una serie di interventi per il miglioramento e potenziamento delle proprie strutture.

Vi leggo ora una tabella riassuntiva delle spese di investimento dal 1959 ad oggi.

Esercizio	Coperte da mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti	Coperte con le somme provenienti dalla parte corrente della entrata	Totale
1959-60 (consuntivo)	8.000.000.000	2.010.439.507	10.010.439.507
1960-61 (consuntivo)	8.000.000.000	3.223.523.608	11.223.523.608
1961-62 (consuntivo)	8.000.000.000	5.799.234.453	13.799.234.453
1962-63 (consuntivo)	8.000.000.000	8.696.447.130	16.696.447.130
1963-64 (consuntivo)	8.000.000.000	8.072.035.148	16.072.035.148
Periodo:			
1/7-31/12-64 (consuntivo)	—	9.179.359.000	9.179.359.000
1965 (consuntivo)	3.000.000.000	11.015.010.000	14.015.010.000
1966 (previsione aggiornata con nota di variazione)	4.500.000.000 (EUR)	13.166.500.000	17.666.500.000
1967 (previsione)	3.500.000.000 (EUR)	13.465.500.000	16.965.500.000

Come, quindi, dicevo, l'amministrazione non investe ancora somme pari a quelle previste nel piano di programmazione economica nazionale — 24 miliardi annui — anche se si sta gradualmente avvicinando ai limiti stabiliti.

I criteri fondamentali ai quali l'amministrazione dovrebbe ispirarsi sono i seguenti: nel settore edilizio l'obiettivo da raggiungere è quello di dare una sede patrimoniale a tutti gli uffici PT; senonchè, dovendosi operare una scelta, a ragione della modesta entità delle disponibilità finanziarie, si dovrebbe accordare la priorità alle spese destinate al potenziamento dei grossi stabilimenti, che costituiscono i gangli vitali del traffico postale e telegrafico. Nel settore degli impianti meccanici dei servizi postali, sembra della massima utilità l'estensione della piccola meccanizzazione per le operazioni di sportelleria legate direttamente all'utenza; nel settore degli impianti di telecomunicazioni gli obiettivi da perseguire sono quelli relativi allo sviluppo della automazione operativa in ambito interno ed internazionale, allo sviluppo dei servizi internazionali di telecomunicazioni con particolare riguardo al bacino del Mediterraneo, allo sviluppo dei servizi radiomarittimi per l'assistenza alle navi in navigazione, allo sviluppo della radiodiffusione circolare e della televisione in vista di una maggiore copertura del territorio nazionale per quanto riguarda il secondo programma televisivo.

Nel settore delle telecomunicazioni si ravvisa anche la necessità di un migliore coordinamento dei servizi gestiti direttamente ed in concessione nelle fasi di pianificazione, programmazione, realizzazione e gestione degli impianti, evitando doppioni e ritardi nell'apprestamento dei mezzi operativi.

Al problema degli alloggi per il personale postelegrafonico non è mai stata data una adeguata soluzione. Nella situazione attuale si deve purtroppo ammettere che il problema deve essere affrontato ancora dalle sue fondamenta.

L'avvio alla soluzione del problema dovrebbe esser dato dal disegno di legge di cui lo onorevole Spagnoli ha parlato in Commissione e che prevede la costruzione di 5 mila vani da parte dell'INCIS.

In parallelo con questa iniziativa è stato preannunciato un altro disegno di legge con il quale si dovrebbero accrescere in misura sensibile le entrate dell'Istituto postelegrafonico, in modo che esso possa in più larga misura provvedere all'assistenza del personale, ivi compresa quella relativa all'apprestamento di alloggi.

Alla soluzione del problema degli alloggi dovrebbe a suo tempo contribuire anche la soppressione della Cassa integrativa speciale. Con la soppressione di detta Cassa rimarranno infatti disponibili fondi di una certa entità che potrebbero essere destinati alla costruzione di alloggi per il personale delle aziende delle poste e delle telecomunicazioni.

Anche il problema dell'assistenza per il numerosissimo personale delle aziende PTT non è mai stato affrontato nella sua interezza e complessità. Se qualcosa è stato fatto per le attività ricreative, cui debbono istituzionalmente provvedere il dopolavoro centrale e le sezioni provinciali del dopolavoro stesso, tutto è ancora da fare per quanto concerne l'assistenza vera e propria (mense aziendali, asili nido, ecc.).

Troppo spesso ci si è accostati a questi problemi con la mentalità paternalistica di chi benevolmente concede una qualche agevolazione, e non invece con la coscienza di assolvere a un preciso compito sociale, di soddisfare necessità e diritti dei lavoratori.

Cercando di seguire una tradizione alla quale dette l'avvio, nel mio gruppo, Filippo Turati, ho voluto spulciare con pazienza i dati di questo bilancio di previsione, allo scopo di avere una immagine il più possibile esatta degli aspetti politicamente rilevanti di questa amministrazione.

Orbene, credo di poter concludere con tutta tranquillità che l'attuale struttura del bilancio così come è stata concepita non risponde affatto ai suoi scopi. Mi riferisco, si intende, alle aziende autonome. Sono certo che le modifiche recentemente apportate al bilancio generale dello Stato siano state di grande utilità; ma per quanto riguarda le aziende autonome, la riforma avrebbe dovuto essere ben più profonda.

Il loro bilancio manca delle caratteristiche essenziali dei bilanci delle imprese di produzione e, nello stesso tempo, non permette un agevole controllo dall'esterno. Noi discutiamo ed approviamo un bilancio di competenza; il Ministero amministrerà un bilancio che si discosterà da quello approvato in misura più o meno vasta, a seconda degli eventi; le note di variazione e il conto residui apportano modifiche notevoli che sfuggono ad un efficace controllo parlamentare.

Io penso che l'introduzione di un bilancio preventivo di cassa e dell'obbligo di pubblicare periodicamente il conto residui sia di fondamentale importanza, specie per le aziende autonome. Altrimenti, come è stato giustamente osservato, non abbiamo più un bi-

lancio, ma una vera e propria astrazione contabile, che conserva un certo significato solo per le spese del personale e di ordinario mantenimento della macchina dello Stato. Fra le altre gravi conseguenze, da questo stato di cose deriva una sensibile diminuzione della capacità di controllo del Parlamento. Le cause di questi sfasamenti sono note a tutti: lunghezza dei « tempi tecnici », ritardi legislativi o regolamentari o amministrativi. I rimedi possono forse trovarsi in una radicale riforma della legge di contabilità, alla quale attende un'apposita commissione, ma soprattutto, io penso, nell'adozione, almeno per le aziende autonome, di un bilancio di cassa anziché di competenza.

Ed anche il Parlamento deve adeguare i suoi sistemi di controllo; quest'anno per la prima volta abbiamo avuto a nostra disposizione, oltre al preventivo, il consuntivo e la relazione della Corte dei conti; eppure ciò non sembra sufficiente per un effettivo controllo della gestione della finanza statale. Per forza di cose, come si è visto, date anche le ingenti dimensioni del bilancio, l'esecutivo vede accrescersi sempre più i suoi effettivi poteri. Ebbene, io credo che sia necessario, per rendere effettivi gli attuali controlli, rafforzare la posizione del Parlamento rispetto all'amministrazione. Penso sia tempo che i risultati raggiunti dagli studiosi su questo argomento siano utilizzati concretamente e che si possa giungere all'introduzione delle « udienze legislative », dando facoltà alle Commissioni di convocare funzionari dello Stato e di enti pubblici, ed esperti, per avere informazioni e chiarimenti, così come avviene, del resto, in sede di Commissione di inchiesta.

Ciò sarebbe particolarmente interessante per l'esame di alcuni settori in cui l'aspetto scientifico rende meno evidente l'effettiva realtà: il settore delle telecomunicazioni, ad esempio, che a mio avviso resta uno dei punti dolenti dell'amministrazione postelegrafonica.

Da una recentissima discussione al consiglio d'amministrazione, per esempio, sarebbe emersa la curiosa tesi che un circuito telegrafico possa tecnicamente esser chiamato « nazionale » anche se collega l'Italia alla Germania. E da ciò deriva, a vantaggio della società concessionaria Italcable, una riduzione del canone che può superare il 50 per cento, cui si aggiunge una graziosa ulteriore riduzione della stessa misura, sulla legittimità giuridica della quale sarebbe appunto utile consultare un esperto.

Anche i rapporti con la SIP sono spesso intessuti su basi incerte e contraddittorie, il

che pone con sempre maggiore evidenza il problema dell'unificazione del servizio. Non saremo certo noi a non considerare altamente positivo lo sviluppo dei servizi telefonici, ma ci sembra evidente che fra i 60 miliardi di investimenti previsti in un quinquennio per l'azienda di Stato ed i 600 previsti per la SIP la sproporzione sia eccessiva. Così come i 140 miliardi di investimenti per il 1967, che la relazione del Ministero delle partecipazioni statali prevede per la SIP, ci sembrano eccessivi rispetto ai 55 miliardi per il settore meccanico ed ai 28,5 per il settore chimico.

La RAI-TV, il risparmio postale ed il sistema vigente per pareggiare il bilancio meriterebbero un cenno ben più ampio di quello che farò. Ma in Commissione ne ho parlato abbastanza e quindi mi limito in questa sede a riassumere.

Per la gestione finanziaria della RAI-TV si è avuta, per la prima volta, una relazione della Corte dei conti, che pur riferendosi al 1962 è del massimo interesse.

Dalla relazione risulta che la Corte ha accolto alcune osservazioni del Ministero delle poste e telecomunicazioni sull'eccessivo dilatarsi della spesa in rapporto all'aumento dei proventi ed altre ne ha fatte su « qualche particolare intervento attraverso opera di mecenatismo culturale artistico », sulla retribuzione dei funzionari e del personale in genere, nonché sulla esattezza di alcuni dei dati esposti e sulla eterogeneità dei criteri seguiti nella valutazione delle partecipazioni azionarie, peraltro di lieve entità. In sede di programmazione è stata ribadita la non priorità della TV a colori: è da auspicare che si proceda intanto all'estensione del secondo canale su tutto il territorio, tenendo anche presente che tutti pagano la stessa tassa. Occorre riconoscere che sono sempre più frequenti i programmi aderenti all'attualità, aperti, vivaci; è necessario proseguire in questa direzione e rendere sempre più compiutamente la TV strumento di democrazia e di libertà.

Per il risparmio postale nessuna giustificazione plausibile è stata mai portata per la completa inerzia dell'amministrazione.

Abbiamo un organismo perfettamente idoneo alla raccolta capillare ed economica del risparmio popolare, che però si astiene da qualsiasi forma di propaganda o di procacciamento.

Si assiste ad un vero e proprio spreco di risorse organizzative per evitare il quale sarebbe forse auspicabile un collegamento, oltre che con la Cassa depositi e prestiti, anche con le altre banche, si intende di diritto pub-

blico. Solo così, probabilmente, sarà possibile superare l'immobilismo che da alcuni decenni grava sul settore.

Pareggio del bilancio. È dal 1961 che è stato introdotto il sistema di ricorrere, per il pareggio, a mutui della Cassa depositi e prestiti; è dal 1961 che noi non cessiamo di mettere in rilievo gli aspetti negativi di questa soluzione; anche la Corte dei conti è dello stesso avviso. Secondo il tesoro, il nuovo sistema avrebbe il vantaggio di accentuare il senso di responsabilità delle aziende autonome. Ma il *deficit* di queste aziende ha cause molto profonde, che spesso sono « esterne » all'azienda stessa. Inoltre, la loro autonomia è tanto scarsa che non si può ragionevolmente parlare di responsabilità.

Finché saranno in vigore gli attuali ordinamenti, io penso che si dovrebbe tornare al sistema classico del pareggio mediante sovvenzione del Tesoro. E ciò in modo particolare per le poste dato che dallo stesso ministro dipende anche un'azienda, quella dei telefoni, che versa al Tesoro gli avanzi.

Potranno certamente essere ideati sistemi diversi in sede di riforma. La riforma delle aziende autonome, che ha già iniziato il suo iter parlamentare sia per le poste che per le ferrovie, è, a mio avviso, una grande occasione che si offre al Governo per dimostrare concretamente la sua volontà innovatrice.

L'attesa per un rinnovamento delle invecchiate strutture dello Stato è molto viva in tutto il paese. Sarebbe pericoloso per la democrazia deludere ancora una volta le aspettative generali. (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

SPAGNOLLI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare, a nome del ministro di grazia e giustizia, i disegni di legge:

« Istituzione di una sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Cagliari »;

« Modificazione dell'articolo 829 del codice della navigazione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Virgilio Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI VIRGILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sia consentita innanzi tutto una dichiarazione che è uso fare alla fine di ogni discorso sul bilancio, ma che ritengo necessario far precedere alle poche cose che dirò, perché ognuno le intenda con lo spirito con il quale verranno dette. Darò voto favorevole al bilancio perché mi rendo conto delle difficoltà del Governo e del suo serio impegno per contemperare due esigenze tra loro contrastanti, cioè le necessità del Paese e la limitatezza dei mezzi. Darò voto favorevole per approvare l'opera complessiva del Governo anche se talvolta posso non dividerne taluni punti di vista. Penso infatti che ciascuno di noi abbia il dovere, più che il diritto, di esprimere il proprio ponderato e competente pensiero, ma penso anche che le valutazioni di chi ha la responsabilità del Governo di una nazione ancora instabile, per adoperare un termine medico, devono essere considerate su un piano più generale e più elevato di quello che comporti il giudizio su una singola legge o un particolare punto di vista, anche se seriamente meditato. In ciò, oltre che sulla stima per gli uomini e per la loro devozione agli interessi ed al progresso della nazione, sta l'essenza della fiducia. È perciò che mi auguro che quello che si chiama impropriamente lo « scorcio » della attuale legislatura possa essere dedicato ad un lavoro concreto e proficuo che il Paese attende non soltanto dal Governo ma anche dal Parlamento. Tredici mesi non sono molti, ma, se impiegati in un lavoro serio e concreto, permetteranno alla nazione di giudicare fondatamente degli indirizzi e della bontà di una politica.

Su tre argomenti principalmente vorrei esporre alcune considerazioni, riferendomi al bilancio in esame: l'istruzione, la sanità, la organizzazione dello Stato.

Ritengo che il Paese sia stato pressoché unanime nell'approvare la larga parte che è stata fatta alle spese per l'istruzione sia nel bilancio del 1967, sia nel piano per lo sviluppo quinquennale. Le somme assegnate nell'uno e nell'altro sono senza dubbio cospicue, quantunque la scuola non ebbe mai, neppure in senso relativo, dalla creazione dello Stato italiano in nazione unita: ma bisogna dire subito che non saranno sufficienti. Sono quindi del parere che il Governo non è forse stato pru-

dente quando ha deliberato che la spesa degli edifici scolastici sia tutta assunta dallo Stato. Mentre questo è un principio da accogliere e da apprezzare altamente per i comuni con bilanci deficitari, ritengo che molte città, grandi, medie e anche piccole, sarebbero soddisfatte se il Governo avesse stabilito di contribuire soltanto con il 50-60 per cento della spesa degli edifici scolastici, calcolando tale percentuale su costruzioni *standard*. Questo per due motivi principali: il primo è quello della tempestività e della razionalità delle costruzioni: affidare a uno solo o a più enti nazionali la costruzione di edifici scolastici sarebbe grave errore e un ostacolo al progresso della nazione: non è che sia necessaria la competizione, ma è necessario rispettare il diritto che ogni ente locale territoriale (comuni e province) ha di adeguare le sue scuole alle proprie esigenze culturali, sociali, igieniche. Nel continuo perfezionamento e nell'esempio sta l'essenza del progresso di una nazione ma sta anche la legittima autonomia degli enti locali: lo ripeto perché è necessario che non si creino arbitrariamente degli equivoci.

Per quanto riguarda la tecnica delle costruzioni quello che è avvenuto per le costruzioni dell'INA-Casa è stato molto istruttivo al riguardo. Ma questo sarebbe forse l'inconveniente minore, anche se tutt'altro che trascurabile, se si tiene conto che gli organi tecnici periferici di controllo dello Stato sono assolutamente insufficienti; non per il valore degli uomini, ma per il loro numero: e questa sarebbe una prima causa di ritardo nella realizzazione del programma.

Quasi in ogni comune, anche nelle grandi città, ma soprattutto nelle piccole, la scuola non ha quel posto di centro culturale del comune o di quartiere che dovrebbe avere e che ha in talune città dell'estero socialmente più progredite che nel nostro paese. Devo ammettere che, nonostante i miei sforzi, non mi è stato possibile ottenere che molto parzialmente, nella mia stessa città, ciò che avrei voluto realizzare. Ma ora i progressi di carattere igienico e medico e la caduta di taluni « tabù » antisociali, renderanno forse più facile fare ciò che si fa altrove da decenni: edifici scolastici nei quali, per esempio, la palestra di ginnastica con attrezzature complete ed il salone delle riunioni e delle feste, sono costruiti in una posizione rispetto alle aule da poter essere accessibili direttamente anche dalla pubblica via, oltre che dai corridoi: possono così essere utilizzate dalle associazioni giovanili di ginnastica del quartiere o del comune, oltre che da quelle mu-

sicali e culturali in genere, o per altre attività che riguardano la scuola o la cultura. Nella mia città, ad esempio, il consorzio antitubercolare provinciale ha già preso la decisione di non trasportare più gli scolari al proprio centro schermografico per i controlli radiologici, ma di portare invece i propri *pullmann* schermografici nelle scuole, con risparmio di spesa, ma soprattutto di intere mattinate perdute per gli scolari e gli insegnanti, di intralcio al traffico, ecc.

Ma è particolarmente su altri problemi scolastici che vorrei soffermarmi brevemente: sull'istituzione chiamata doposcuola, con orribile e del tutto improprio vocabolo; il doposcuola, infatti, se bene ideato e retamente funzionante, è parzialmente ancora scuola perché educa ed istruisce, ed è perciò che nella mia città nacquero molti anni addietro le « scuole integrate » ed i ritrovi. Parlo solo delle prime per non tediare la Camera, e perché vennero istituite traendo profitto dalle osservazioni di carattere sociale di un'ottima dottoressa del servizio comunale di medicina scolastica, la quale aveva studiato in due scuole a lei affidate, di differente popolazione scolastica, le cause della ripetenza, enormemente più elevata in una scuola di un quartiere popolarissimo, che in una poco lontana di un quartiere abitato in grande prevalenza da famiglie benestanti e da impiegati.

Come poteva — e come può — infatti lo scolare fare bene i compiti e studiare le lezioni in una casa sovraffollata tra i giuochi dei fratellini e le conversazioni dei grandi? senza tener conto (che invece venne tenuto) delle condizioni di salute più o meno precarie dei bimbi che vivono in case sovraffollate?

L'anno scolastico seguente le osservazioni della dottoressa, quattro delle scuole più popolari vennero integrate con la refezione scolastica a tutti i frequentatori dell'integrazione pomeridiana, durante la quale l'insegnante — talvolta la propria, come sarebbe preferibile — assisteva alla preparazione dei compiti, delle lezioni, ai giochi, ecc. L'innovazione diede largamente i frutti che ci aspettavamo e venne rapidamente estesa.

Ognuno può rendersi conto, oltre che dell'importanza sociale, anche di quella economica di tale istituzione: in primo luogo per l'evitata ripetenza; in secondo luogo per la collettività, per la diminuzione del numero dei ripetenti e quindi delle aule, degli edifici scolastici, ecc.

Questo ritengo utile far conoscere per affermare che il cosiddetto « doposcuola » deve essere organizzato in modo che non sia una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

opera assistenziale, come molti credono (anche persone della scuola), ma una vera integrazione della scuola: il suo personale deve perciò avere titolo ed esperienza scolastica.

Il contributo dello Stato per la costruzione degli edifici scolastici alle amministrazioni locali che lo richiedono, mentre aiuterebbe nello stesso tempo il bilancio dello Stato e quello degli enti locali, permetterebbe ai comuni grandi e medi di dare un maggiore sviluppo alle scuole all'aperto da costruire alla periferia delle città e per tutto l'arco della scuola dell'obbligo, a favore degli scolari gracili che, purtroppo, sono ancora molti in ogni città, per ragioni diverse; e renderebbe possibile l'istituzione, accanto ad esse, di convitti comunali per i casi limite e per quelli che si riferiscono ai caratteriali o a famiglie socialmente non normali.

L'importanza dei risultati che si possono ottenere è ormai largamente dimostrata: sociale ed economica. Per brevità ometto l'illustrazione di un tipo speciale di convitto che era allo studio nella mia città alcuni anni addietro e che funziona egregiamente da parecchi anni all'estero, come ho potuto osservare nella città tedesca di Monaco; e come, finalmente, è da alcuni mesi in esperimento anche da noi.

Mi consentano l'onorevole Presidente e gli onorevoli colleghi di richiamare l'attenzione del ministro su un problema di molta importanza, sul quale hanno tentato, senza risultato, di richiamare l'attenzione alcuni progetti di legge di iniziativa parlamentare e che di recente la regione Friuli-Venezia Giulia ha portato a soluzione: quello delle scuole speciali per i diversi tipi di minorazione e dei « laboratori protetti ».

Per le scuole speciali l'Italia presenta senza dubbio a Milano le più complete e moderne realizzazioni d'Europa; seguite ora, per iniziative locali, da altre città, ma soltanto per talune minorazioni, anche se l'inizio del movimento per le scuole speciali è partito da Roma, oltre cinquant'anni or sono, per gli studi e l'opera dell'illustre professore De Sanctis.

Per ciò che riguarda i laboratori protetti invece (propaggine necessaria delle scuole speciali per molti allievi al termine della frequenza), il nostro paese è rimasto almeno mezzo secolo indietro rispetto alle nazioni nord-occidentali: eppure la loro importanza è grandissima, se il direttore dei laboratori protetti dell'Aja, che contano circa 500 lavoratori di ambo i sessi, mi ha potuto sintetizzare l'opera sociale che tali laboratori compio-

no con questa frase: « Noi abbiamo salvato molti dei nostri lavoratori dalla strada e dal carcere ».

L'istituzione dei laboratori protetti da parte del comune di Milano è scaturita dall'osservazione che troppi degli allievi di talune scuole speciali (in particolare di quelle dei minorati psichici o subnormali) al termine della frequenza della scuola non riescono a trovare una occupazione stabile, e soltanto con molte difficoltà occupazioni saltuarie. Il laboratorio protetto consente loro di dedicarsi ad un lavoro modestamente remunerato. L'aver considerato il laboratorio protetto come lo sbocco normale di molti allievi di talune scuole speciali ha permesso di fare delle osservazioni interessanti: mi riferisco, per brevità, soltanto ai subnormali psichici ed ai mongoloidi, che rappresentano la grande maggioranza dei minorati bisognosi di essere seguiti nei laboratori protetti.

L'esperienza ha permesso di constatare, anzitutto, l'imprevedibile notevole miglioramento psichico di molti allievi. Si può dire che la loro applicazione al lavoro sembra avere favorito progressi maggiori di quelli ottenuti in precedenza dalla scuola. Questa non è una valutazione, è soltanto una constatazione, che può avere spiegazioni diverse, ma soprattutto quella del grande allargamento del loro orizzonte, del loro mondo fisico ambientale, culturale, determinato dall'ingresso nel mondo del lavoro.

Non posso in questa sede diffondermi maggiormente su questo argomento, ma ho desiderato far conoscere sommariamente alla Camera l'importanza sociale dei laboratori protetti, per i quali troviamo un breve cenno nella relazione al piano quinquennale, ma neppure una lira per il 1957. Mi permetto di chiedere all'onorevole ministro competente almeno un impegno formale per il 1958, qualora nel corso dell'anno non si preferisca, come forse sarebbe meglio, la procedura seguita senza troppe complicazioni dalla regione Friuli-Venezia Giulia.

Non esistono in Italia statistiche attendibili sul numero dei minorati in età scolare, e molti di quelli che non sono più in età scolare sono andati, o andranno, ad ingrossare le numerose schiere degli invalidi civili. Ma nella sola mia città, nel 1965, frequentavano le scuole speciali 1.547 allievi, mentre altri 441 minorati bisognosi di ricovero, per necessità familiari o ambientali, erano ricoverati in diversi istituti a carico del comune.

Queste cifre possono dare alla Camera ed anche al Governo un'idea della gravità e del-

l'importanza di questo problema sociale, che non è stato finora affrontato in campo nazionale e per il quale si vanno costituendo in tutta l'Italia associazioni di genitori per chiedere al Governo il suo intervento.

Per la prima volta, le due parole « scuole speciali » compaiono nella relazione sul bilancio dello Stato, e si è ottenuto che il piano di sviluppo quinquennale consideri anche dal punto di vista finanziario la creazione delle scuole speciali. Quando ebbi l'onore di illustrare il problema e la necessità delle scuole speciali per le diverse minorazioni all'onorevole ministro Gui, ebbi la soddisfazione di trovare in lui una larga comprensione e l'assicurazione che egli avrebbe dato consistenti borse di studio per le insegnanti che vorranno dedicarsi a quest'opera di vero apostolato: borse di studio non effimere, ma per un periodo di tempo di almeno 1-2 anni, cioè quanto è necessario per preparare un'insegnante specializzata. (Ritengo, infatti, che la borsa di studio debba comprendere un anno di preparazione culturale e uno di preparazione pratica presso le poche scuole speciali esistenti). Sono anche del parere che la creazione delle scuole speciali debba essere, in un primo tempo, una iniziativa delle città capoluogo di provincia e delle amministrazioni provinciali, in relazione alle rispettive necessità. Questo rappresenta, a mio parere, una necessaria delega di responsabilità, perché solo le amministrazioni locali sono nelle condizioni di affrontare seriamente e razionalmente il problema: agli enti locali non toccherebbe altra spesa di gestione che quelle dell'assegno speciale per gli orari diversi dalle scuole ordinarie, del personale medico, e di quello d'ordine. L'esperienza di molti anni di parecchie città è ormai a disposizione dello Stato, senza il bisogno di altre commissioni speciali più o meno pletoriche.

Delle scuole per le infermiere professionali parlerò più tardi, a proposito della riforma ospedaliera; vorrei qui, invece, accennare soltanto al problema della scuola materna. È una riforma della massima urgenza, come il Governo e in particolare l'onorevole ministro hanno ripetutamente affermato e come molti onorevoli colleghi hanno detto in quest'aula. Ma, appunto perché è urgente, sono del parere che debba essere evitato un nuovo lungo *iter* parlamentare quando il disegno di legge passerà dal Senato alla Camera. La scuola materna ha assunto una grande importanza nelle città grandi e piccole, come nella maggior parte dei nostri comuni, per il suo progresso tecnico e per la molto miglio-

rata preparazione delle sue insegnanti, molte delle quali sono veramente ottime, ed ha perduto in gran parte il suo carattere assistenziale per assumere caratteristiche educative e formative prima sconosciute. È però necessario aggiungere che anche nelle città dove le scuole materne hanno raggiunto un alto grado di perfezione e dove ormai esistono anche scuole materne per minorati di ogni categoria — epilettici, minorati psichici, ambliopici, otologopatici, motulesi — esse mantengono per necessità anche un certo carattere assistenziale per rispondere a particolari esigenze di categoria o locali o sociali. Ma nelle discussioni che si son fatte in quest'aula ben poco si è tenuto conto delle scuole materne dei piccoli comuni e delle frazioni, specie montane, dove la scuola materna acquista, e acquisterà maggiormente in seguito, un valore sociale ancora più alto e prezioso.

Il mio pensiero è, perciò, che se questa legislatura potrà — nel solo campo sociale — vantare l'approvazione del piano della scuola e del suo finanziamento quinquennale, delle leggi sulla scuola materna, sull'adozione dei bimbi abbandonati e sulla riforma ospitaliera — la quale, agli effetti sociali, va molto al di là del suo nome — avrà bene meritato del progresso sociale della nostra patria.

Passo ora alla sanità. I suoi problemi si trascinano purtroppo insoluti da un maggior tempo ancora di quelli della scuola, specialmente per il grande divario che esiste nella organizzazione e nelle attrezzature ospitaliere delle diverse regioni italiane. Ma io mi limiterò ad alcune considerazioni che riguardano un solo grande problema ed alcuni assai più modesti che gli sono collegati: la riforma ospitaliera, alla quale l'onorevole ministro Mariotti ha dedicato molta parte dei suoi studi e della sua attività conoscitiva, che lo ha portato in tutte le regioni d'Italia. Ho ascoltato alcune settimane or sono un discorso dell'onorevole ministro Mariotti sulla educazione sanitaria della nazione ed ho molto apprezzato l'esattezza e la profondità di alcune osservazioni di importanza fondamentale, la saggezza e insieme il coraggio di talune sue considerazioni, che molti fanno in privato e con minore prudenza, ma che difficilmente si possono ascoltare in una pubblica riunione.

Parecchi altri problemi dovranno essere affrontati e gradualmente risolti nel campo sanitario, ma io ritengo che il condurre in porto, prima dello scadere della nostra legislatura, la legge sulla riforma ospitaliera rappresenterà un progresso di grandissima importanza per la nostra nazione, che presenta in questo cam-

po enormi disuguaglianze e disarmonie da provincia e provincia e non appena da regione a regione.

Non sarà una battaglia facile, quella che l'onorevole ministro si appresta a sostenere, perché le resistenze più difficili che il disegno di legge dovrà superare saranno quelle che nel paese gli opporranno il disordine attuale, il malcostume che impera da anni in molti ospedali, gli egoismi di talune categorie, l'impreparazione di altre, l'ignoranza del livello tecnico e scientifico raggiunto da altri paesi non in sedi locali, ma in campo nazionale; ma sono convinto che in ogni settore di questa Camera l'importante riforma troverà quel contributo positivo, anche se talvolta critico, che non può mancare in nessuno di quei colleghi che conoscono a fondo l'importanza della riforma ospitaliera che, quando sarà completa, costituirà una solida base per ogni riforma sanitaria della nostra patria.

Mi rendo conto dei motivi per i quali il disegno di legge esclude in un primo tempo dalla riforma ospitaliera le cliniche universitarie, gli ospedali delle mutue e quelli degli istituti assicurativi: una gradualità è necessaria in ogni riforma, soprattutto per chi la riforma deve fare e seguire con razionalità e con la necessaria fermezza; ma mi consenta l'onorevole ministro di affermare l'assoluta necessità che già la prima formulazione della legge comprenda il passaggio agli enti ospitalieri dell'INPS e degli ospedali degli altri enti assicurativi.

MARIOTTI, *Ministro della sanità*. Già inclusi.

FERRARI VIRGILIO. Benissimo. L'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale sta attivamente operando per l'unificazione dei servizi amministrativi dei vari enti assicurativi, pur mantenendo essi la loro autonomia nella forma e nella misura che gli studi in corso faranno considerare come la migliore. Però lascia perplessi il momento che pare debba essere scelto per l'unificazione: secondo il parere di esperti — che io condivido — l'unificazione deve essere il secondo tempo di questo necessario e urgente provvedimento, il primo dovrebbe essere, invece, il risanamento economico finanziario di ciascuno degli enti che dovranno poi essere unificati, con procedure che non potranno, evidentemente, essere uguali per enti così diversi nella struttura e nelle funzioni.

Per l'INAM, per esempio — del quale non possono disconoscersi i meriti dal punto di vista dell'organizzazione di taluni servizi sa-

nitari — non sarà possibile giungere a un pareggio del bilancio (90 miliardi di *deficit* nel 1965!) e, meglio ancora, ad una gestione che permetta di accentuarne il carattere di assistenza sociale, se non adottando criteri di una giusta severità amministrativa, che permettano l'eliminazione della maggior parte dei molti abusi che vengono commessi proprio da coloro che dovrebbero avere maggiormente a cuore il perfetto funzionamento dell'ente, sanitari ed assistiti, e che trovano una loro parziale spiegazione — non giustificazione — nell'attuale organizzazione.

Accenno soltanto in via puramente indicativa a taluni provvedimenti che, secondo il mio parere, sono indispensabili: 1) il non riconoscimento, agli effetti del pagamento, di inabilità al lavoro per cause mediche o chirurgiche che importino brevi assenze (3-5 giorni) ed in conseguenza non pagamento dei medicinali che importino, secondo le tariffe concordate, una spesa inferiore alle 300-500 lire; 2) pagamento da parte degli assicurati del 20-25 per cento dei medicinali o materiali sanitari usati per le infermità mediche o chirurgiche che superino i 3-5 giorni; 3) provvedimenti severi per i sanitari e per gli assicurati che contravvengano alle norme regolamentari; 4) controllo dei ricoveri ospedalieri, pur tenendo conto delle situazioni familiari o ambientali che impediscono una cura domiciliare; 5) divieto dei ricoveri di urgenza che non presentino il carattere dell'urgenza; 6) con l'entrata in vigore dei nuovi emolumenti dei medici ospedalieri, abolizione delle quote capitarie. Ma queste, ripeto, sono soltanto considerazioni indicative, che muteranno evidentemente per gli altri enti assicurativi.

Soltanto dopo la sistemazione organizzativa, economica e finanziaria degli enti assicurativi si dovrebbe pensare alla loro unificazione amministrativa, già in corso di studio. Ciò che riesce inesplicabile a tutti (lavoratori interessati, medici e aziende) è l'azione in corso da parte dell'INAM (e non so se anche da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale) nei riguardi delle grandi mutue aziendali che sono sorte in passato per iniziativa di benemeriti cittadini studiosi dei problemi sociali, nel disinteresse dello Stato, per assorbirle nella propria compagine. Su questa situazione di contrasto e di disagio mi sento in dovere di richiamare l'attenzione del Governo, avendone ricevuto formale incarico da due delle più grandi mutue aziendali di Milano; ma è un problema che — come è noto al Governo — interessa centinaia di migliaia di lavoratori in tutta Italia.

Secondo il mio pensiero — e prego il Governo di volerlo tenere in considerazione — l'azione in corso dovrebbe essere sospesa: è un settore, quello di cui parlo, di antica, salda e lodevole organizzazione, che dovrebbe essere salvaguardato da un provvedimento di legge modificativo e da disposizioni che non trovino più eco nel nostro spirito.

Riprendendo le considerazioni che mi sono accinto a fare sulla riforma ospedaliera, sono del parere che non vi sia nessuna giustificazione all'esclusione degli ospedali e dei sanatori degli enti assicurativi dalla riforma ospedaliera.

Non esporrò qui considerazioni teoriche e di principio che possono essere opinabili; riferirò soltanto alcuni fatti che, come tali, non sono opinabili; conosco parecchi sanatori e molto bene il funzionamento di due sanatori lombardi, non privati: quelli di Ornago e di Gropino. Quello femminile di Ornago, di 190 posti letto, nelle vicinanze di Milano, è amministrato dal consorzio provinciale antitubercolare di Milano; la retta è stata portata da alcuni mesi a 3.500 lire al giorno, dovendo l'istituzione — che ha un bilancio proprio — provvedere al pagamento degli interessi e all'ammortamento del mutuo contratto per la costruzione di un modernissimo padiglione, edificato in sostituzione di uno decrepito ed ammalorato, e per la costruzione di un padiglione per le infermiere, nel quale ciascuna di esse ha la propria cameretta, oltre, naturalmente, i servizi generali assai confortevoli: quello di Gropino, a circa 600 metri di altitudine, nel quale la retta giornaliera era di 3.200 fino a pochi mesi or sono, va ora spopolandosi, come molti altri sanatori. In confronto a questi due sanatori, nei quali vitto, cure mediche e condizioni igieniche e sanitarie sono ineccepibili, il costo effettivo di ogni posto-letto nel sanatorio di Vialba dell'INPS era pochi anni or sono, quando ebbi l'informazione dal direttore del tempo, di lire 10.500, più di tre volte tanto; pare, da incerte informazioni, che il costo attuale sia un po' diminuito, ma non ebbi la possibilità di avere una notizia attendibile; il costo di ogni ammalato nel villaggio sanatoriale di Sondalo era l'anno scorso di 11 mila lire.

Non pensano gli onorevoli colleghi, non pensa l'onorevole ministro, che una situazione simile debba essere al più presto modificata in un Paese che ha la necessità assoluta di spendere bene quel denaro che da molte categorie della popolazione italiana viene pagato, con notevoli sacrifici, attraverso le imposte e le tasse, e che ha bisogno di spendere

assai di più per soddisfare esigenze sociali che nei paesi di moderna democrazia sono già soddisfatti da decenni?

È anche interessante sapere ciò che succede a Sondalo, nel villaggio sanatoriale che pure ebbe una grande, un'efficace funzione nella lotta antitubercolare del nostro paese.

Nel n. 3 del giugno scorso della rivista *Annali medici di Sondalo* è stata pubblicata la relazione del direttore medico del grande istituto, dal quale ho ascoltato, nel recente congresso nazionale di fisiologia, una relazione molto interessante, che ha messo ancora una volta in luce le disfunzioni della lotta contro la tubercolosi in Italia. È necessario che la Camera ne conosca la parte essenziale, che giustifica la richiesta che anche i luoghi di cura, ospedali e sanatori, degli istituti assicurativi passino a far parte degli enti ospedalieri previsti dal disegno di legge sulla riforma ospedaliera.

Il pensiero dello stesso direttore di Sondalo è chiaro ed esplicito. « L'ospedale sanatoriale d'oggi — sono sue parole — assume sempre più la veste di ospedale specializzato che deve però assolvere compiti sempre più vasti nei vari campi della medicina sociale ». Ma non è questo il solo motivo: il principale è la necessità di porre termine ad un inutile ed antisociale spreco di denaro, ad una disorganizzazione alla quale non possono porre rimedio la buona volontà e l'attività della direzione, del corpo medico e del personale in genere.

« I dati riassuntivi sul movimento dei ricoverati nel 1955 — dice la relazione — consente di rilevare il fenomeno della lenta ma continua contrazione dell'occupazione dei posti-letto e quindi delle diarie consumate. Il fenomeno è generale e si verifica un po' dovunque in tutte le case di cure per tubercolotici e non è maggiore qui che altrove. Al villaggio sanatoriale se non altro si ottiene la piena occupazione durante i mesi estivi quando i malati, per non subire il caldo delle regioni della pianura o del sud, ottengono il trasferimento per questa casa di cura o richiedono il ricovero abbandonando le cure domiciliari. Nei mesi invernali, quando invece la terapia in quota ottiene i migliori risultati per le più favorevoli condizioni climatiche dovute alle scarse precipitazioni, all'innevamento, alla secchezza dell'atmosfera, alla ricchezza di radiazioni attiniche ed in conclusione all'assoluta purezza dell'aria-ambiente priva di inquinamenti prodotti in larga misura dalle combustioni domestiche e favorite dai fenomeni di inversione termica e dalle nebbie

inesistenti in montagna, si verifica la maggiore disponibilità di posti-letto. Le turbe psico-motorie — continua la relazione — danno non poche preoccupazioni, così pure l'alcolismo con i suoi riflessi sia d'ordine clinico che disciplinare.

« Il personale sanitario è cronicamente, incompleto nei quadri e nel numero ed è costituito, per oltre la metà, da assistenti fuori ruolo.

« I ruoli di primario ed aiuto fisiologo sono per la prima categoria tutti svolti da medici in grado inferiore incaricati, e per la seconda può dirsi altrettanto, eccetto che per poche unità ».

« La disciplina fra i malati lascia molto a desiderare e le agitazioni sono croniche ed a ripetizione, e si ha la netta sensazione che, a parte alcune giuste e umane rivendicazioni, esse siano volute e fomentate, sapendo di poter sfruttare in questa casa di cura una massa d'urto di oltre 2.000 persone ».

Per brevità non riporto che pochissimi dati statistici: i degenti in data del 31 dicembre 1965 erano 1717 cioè 104 letti vuoti in più di quelli vuoti alla fine del 1964: ciò che conferma il rilievo del direttore sulla diminuzione progressiva dei degenti. Manca nella relazione (evidentemente *top secret*) il quoziente d'utilizzazione dei letti, ma si leggono invece altri dati che segnalano all'onorevole ministro della sanità oltre che alla particolare attenzione della Camera; totale delle diarie fruito dagli assicurati 493.882, dai non assicurati 214.223.

Quest'ultima cifra dà la spiegazione del marasma del quale soffrono tutti i sanatori degli enti morali (di quelli privati non è mio compito di occuparmi qui, ora, ma si trovano in gran parte nelle stesse condizioni) che hanno avuto il merito di fare da soli nel campo sanatoriale la lotta contro la tubercolosi quando lo Stato non se ne occupava e che — parlo di quelli che io stesso conosco — hanno sempre funzionato egregiamente a rette molto inferiori, ma dà anche la spiegazione del fatto che l'INPS non abbia mai affrontato con serietà il problema dei moltissimi letti vuoti nei propri sanatori, limitandosi invece a mettere in crisi i sanatori degli enti che con esso avevano largamente collaborato per anni, e a sottrarre ad essi anche gli ammalati consorziali, a spese del Ministero della sanità. Questo ormai non è più un problema settoriale, ma riguarda l'interesse generale della nazione.

In relazione al disegno di legge sulla riforma ospedaliera è stata eseguita infatti una rilevazione degli ospedali esistenti ed una

programmazione di quelli necessari, ma non mi consta che sia stata fatta una rilevazione dei letti vuoti nei sanatori, nè uno studio della possibilità di concentrazione degli ammalati in determinati istituti, al fine di mettere a disposizione della programmazione — cioè delle necessità locali — quei sanatori che si trovano nelle città o nelle immediate vicinanze e che per le loro caratteristiche possono essere trasformati in ospedali generali o per malati a lunga degenza, o in cronici.

• MARIOTTI, *Ministro della sanità*. È stato fatto. Sono 16 mila i posti-letto disponibili.

FERRARI VIRGILIO. Allora mi permetta di osservare che nel piano quinquennale sono stati messi in preventivo ben 7.100 letti nei sanatori.

MARIOTTI, *Ministro della sanità*. I letti inutilizzati dai sanatori ammontano ad oltre 16 mila, che possono, come ella stava dicendo, venir utilizzati per lunghe degenze od anche per risolvere in parte il problema drammatico dei posti-letto negli ospedali civili.

FERRARI VIRGILIO. Dopo le assicurazioni del ministro non c'è che operare una correzione nel piano quinquennale, là dove sono messi 2.300 letti per l'Italia nord-occidentale e 4.800 per l'Italia meridionale ed insulare, in totale 7.100 letti. Ora nell'Italia nord-occidentale non occorre più alcun letto per sanatorio. L'esempio è già stato dato alcuni anni fa da Milano, perché nel sanatorio di Garbagnate c'erano 400 letti vuoti, e il sanatorio è stato trasformato in un ospedale di prima categoria, a dieci minuti dalla città.

In relazione alla riforma ospedaliera mi limiterò a trattare qui brevemente il problema del personale di assistenza specializzato, cioè delle infermiere professionali. Mi riferisco soltanto alle infermiere laiche, perché per le religiose taluni ordini hanno già provveduto direttamente, con una tempestività che merita un giusto riconoscimento. Purtroppo il loro numero è molto scarso per la scarsità delle « vocazioni » sia in senso relativo che in cifre assolute.

La difficoltà che incontra il reclutamento delle infermiere professionali è di duplice origine: in primo luogo il fatto che l'obbligo scolastico cessa al 14° anno, mentre l'ammissione al lavoro inizia con il compimento del 15° anno; l'altra causa, assorbente anche della prima, è che l'età di ammissione alle scuole convitto professionali è fissata al 18° anno. Chi si è occupato di questo problema si è sempre domandato: che cosa faranno le ado-

lescenti dal 14° al 18° anno? Se continueranno gli studi potranno fare senz'altro una loro scelta fra i vari tipi di scuole professionali esistenti, oppure, anche se la legge non lo consente, cercheranno un posto appena terminata la scuola media: le une e le altre al 18° anno avranno già scoperto le loro preferenze o inclinazioni professionali, e già fatta una buona strada, che non sarà, come non è infatti che molto raramente, quella dell'infermiera professionale.

È necessario dunque sopprimere quel vuoto che esiste fra la fine della scuola dell'obbligo e l'ammissione al lavoro, ciò che è facile soltanto per i giovani che passano dalla scuola media unica ad una scuola professionale; nel nostro caso è necessaria una scuola preparatoria di cultura generale e specifica, cioè di materie mediche (anatomia, fisiologia, principi generali di terapia, puericultura, pediatria, igiene ospitaliera), coordinata con le scuole convitto che consenta l'accoglimento in esse al 16° anno ed il conseguimento del diploma al 18° anno d'età, diploma che evidentemente non le metta subito allo sbaraglio di responsabilità troppo grandi, ma le affidi per almeno due anni alle responsabilità delle capo-sala e dei medici.

Le giovani donne del mondo moderno a 18 anni sanno affrontare le responsabilità alle quali vengano preparate seriamente, non meno di quanto le sappiano affrontare i nostri giovani ai quali, nei laboratori scientifici e professionali e nelle specializzazioni delle forze armate, vengono affidate mansioni delicate e responsabilità non lievi.

Almeno sino a quando non sarà creato un numeroso corpo di infermiere professionali e la loro professione non avrà acquistato nella nazione quella considerazione e quella simpatia che giustamente merita, sarà necessario che, con la collaborazione degli ospedali nei quali avranno sede le scuole-convitto, le allieve ricevano dallo Stato un assegno di studio durante gli anni del corso introduttivo ed un contributo poi alle spese di convitto.

Non ho la pretesa di avere con queste brevi considerazioni proposto la soluzione di un problema che per la sua natura è molto importante dal punto di vista sociale, umano e culturale, ma di avere richiamato tempestivamente su di esso l'attenzione del Governo, del Parlamento e del Paese, con quella esperienza che mi viene dall'aver passato due terzi della mia vita nelle corsie ospedaliere e nelle diverse attività di studio che vi sono connesse.

Passo ora all'ultimo argomento che mi sono proposto di illustrare nei suoi punti prin-

cipali in questa Assemblea, il più importante ma anche il più complesso e difficile, che meriterebbe da solo un lungo discorso: la necessità urgente della riforma dello Stato.

Non ripeterò le cose sulle quali ho avuto occasione di richiamare per due anni consecutivi l'attenzione degli onorevoli colleghi, non pochi dei quali le conoscono almeno quanto me. Le recenti calamità che hanno devastato parecchie regioni dell'Italia hanno colpito tutta la nazione per i lutti, le sofferenze, le infinite miserie che hanno provocato, per i problemi economici che hanno aggravato, per i nuovi che hanno creato o messo drammaticamente in rinnovata evidenza, e ci hanno posto di fronte a constatazioni che impongono ai legislatori e al Governo l'immane compito di « rifare l'Italia », per ripetere l'angoscioso grido di allarme e di incitamento che l'indimenticabile maestro del socialismo italiano, Filippo Turati, lanciò in quest'aula appena terminata la prima guerra mondiale. Non si tratta, infatti, di soli problemi tecnici, ma anche di problemi amministrativi, organizzativi e morali che per la loro interdipendenza interessano tutta la vita nazionale.

Il Governo ha più volte detto al Paese e al Parlamento, con le parole del suo capo e di alcuni suoi componenti, che il carico fiscale italiano è giunto al suo limite di rottura e non può più essere aumentato. Ma io penso che nessuno nel Paese abbia sollevato critiche di fondo alla proclamata, riconosciuta urgenza di reperire i mezzi finanziari per far fronte alla necessità di solleciti provvedimenti in favore dell'industria, del commercio, della agricoltura, dell'artigianato, e per portare sollievo ai bisogni, alle miserie, alle sofferenze di tanti cittadini.

Però la verità dell'affermazione del Governo resta, e impone — ma impone veramente per la salvezza di tutti — il blocco temporaneo di tutte le spese non necessarie e il controllo permanente, severo, inesorabile di tutte le spese dello Stato, degli enti locali, di quelli parastatali, e delle aziende nazionalizzate e municipalizzate; la revisione, inoltre, di tutti quei trattamenti economici che hanno creato nei cittadini un senso di grave disagio, che hanno creato tra i lavoratori delle diverse categorie, dalle più modeste alle più elevate, disparità di trattamento che non dipendono dall'ingegno o dal merito, ma soltanto dalla appartenenza a determinate aziende o uffici: essi quindi hanno sollevato tra i lavoratori stessi recriminazioni e proteste in molte categorie, soprattutto tra quelle che più l'ingiustizia offende.

Però io voglio oggi parlare soltanto dello Stato e degli enti locali territoriali. Noi possiamo renderci conto delle difficoltà che queste grandi organizzazioni, che contano in campo nazionale centinaia di migliaia di dipendenti solo in alcune categorie, e in totale alcuni milioni, incontrano nello stabilire gli emolumenti delle moltissime sottocategorie, non certo agevolate dalla collaborazione dei sindacati dei lavoratori. Si dà in genere una valutazione — oltre a quella generica del costo della vita — dei titoli di studio, dello svolgimento della carriera nella propria particolare categoria con uno sguardo invidioso alle categorie collaterali e superiori, ma non si tiene conto quasi mai, anzi mai, della valutazione, tanto necessaria, della delicatezza delle funzioni, del pericolo, delle condizioni di disagio in cui talune funzioni si svolgono. Ebbi l'occasione di considerare tutto ciò quando incontrai, un tempo, l'ostilità dei gradi appena al disopra del primo gradino impiegatizio, e persino di questo, allorché mi sembrò giusto e necessario dare una più adeguata sistemazione ai vigili urbani della mia città, che non passano la giornata dietro una comoda scrivania, ma al freddo, al sole, alla pioggia, al vento; che debbono in molte circostanze affrontare decisioni impegnative nei confronti del singolo cittadino o di gruppi di cittadini, senza avere alle spalle un capo-ufficio che li protegga e che assuma la responsabilità dei loro atti.

Consideriamo, signor Presidente, onorevoli colleghi — perché il Governo e l'amministrazione dello Stato conoscono bene questa difficile, questa triste situazione che si rende ancora più evidente in queste drammatiche settimane — la condizione economica, di famiglia e di carriera, di quei dipendenti dello Stato ai quali noi affidiamo la nostra sicurezza personale, quella delle nostre famiglie, delle nostre case, della nostra vita civile: parlo dei carabinieri, della polizia, dei vigili del fuoco.

Consideriamo il numero dei feriti, dei morti, degli invalidi per gli accidenti del loro duro servizio e il numero delle vedove, degli orfani che contiamo in un anno e poi chiediamo a noi stessi se abbiamo fatto abbastanza per queste categorie, se facciamo abbastanza. Seguo da anni la vita di queste tre grandi organizzazioni: due di esse hanno dietro di sé una tradizione secolare, l'altra ha fatto passi giganteschi in quest'ultimo decennio dal punto di vista tecnico e organizzativo e per lo spirito e la disciplina dei suoi uomini. Ma sembra giusto alla Camera, sembra giusto al Governo che questi tre grandi orga-

nismi, fondamentali per uno Stato moderno, debbano accontentarsi della nostra gratitudine e del nostro riconoscimento soltanto perché la tradizione e l'inflessibile senso del dovere impediscono loro di fare sciopero? La risposta la darà forse indirettamente quel poco che mi resta da dire.

Ho ascoltato in quest'aula denunce precise, di fatti inauditi di dissipazione del pubblico denaro, di denaro cioè che deve essere considerato sacro perché prelevato dai risparmi dei cittadini, anche di quelli poveri, in virtù di leggi alle quali è dovere civico di ubbidire. Ho atteso, la Camera ha atteso non per sé, ma per i cittadini che ciascuno di noi rappresenta, che venisse la smentita a voci che avremmo voluto considerare caluniose o esagerate, ma io, ma ciascuno di noi, ma il Paese abbiamo atteso invano. Ormai il Paese non chiede inchieste, scandali, processi per ciò che è avvenuto, chiede soprattutto di essere solennemente assicurato che da domani, che da oggi nulla più accadrà impunemente che non sia amministrativamente corretto, che sia indebito privilegio, chiede che gli enti parastatali non contribuiscano essi pure a disorganizzare lo Stato. La stampa ha pubblicato casi non smentiti di aziende pubbliche che sono state denunciate penalmente per non aver versato all'INPS né i propri contributi né quelli dei propri lavoratori per l'importo di miliardi; ma si afferma che non sono state denunciate altre aziende che hanno versato i contributi dei lavoratori ma non i propri. Tutto ciò non è tollerabile; se si pone l'orecchio a ciò che il Paese non mormora più, ma ormai grida, non ci si può sottrarre ad un senso di angoscia per il presente, e di preoccupazione per ciò che può accadere. Non attendo qui una smentita di quanto un onorevole collega ha affermato in riguardo ad una grande centrale elettrica moderna, ma spero che il ministro competente vorrà informare la Camera della realtà dei fatti e soprattutto delle intenzioni del Governo. E non meno da deplorare è la situazione particolare creata all'ENEL dal punto di vista fiscale, in evidente contrasto con le motivazioni della sua creazione. Non può parimenti essere tollerata la situazione che si è determinata in alcuni comuni, grandi e piccoli, che hanno assunto migliaia di dipendenti unicamente per motivi elettoralistici o clientelari. È evidente che tale situazione non può essere modificata da un giorno all'altro, ma non è ammissibile che lo Stato ne sopporti il peso finanziario sotto qualsiasi forma. Ciò che non può essere più tollerato, sotto l'usbergo dell'autonomia

comunale, e magari regionale, è il fatto scandaloso che anche i disoccupati vengano divisi in due categorie: quelli che percepiscono il sussidio di disoccupazione e quelli che percepiscono uno stipendio più o meno lauto per un lavoro che non compiono.

Ho già avuto l'occasione di ricordare in questa aula che la riforma della finanza locale al fine di giungere ad una corretta autonomia finanziaria dei comuni è una richiesta che questi enti hanno fatto circa sessant'anni or sono. L'Italia ebbe in questo lungo periodo. Presidenti del Consiglio e ministri delle finanze e del tesoro di grande competenza. È evidente che se non si mise mano in passato ad una seria riforma della finanza locale, non fu certo per incompetenza dei molti governi che si succedettero in tale periodo, ma per una volontà politica: in mancanza di una autonomia finanziaria, l'autonomia comunale veniva infatti in concreto ridotta a poco più di una lustra.

Non possiamo fare ai governi dell'onorevole Moro l'accusa — che certamente non farò io — di voler seguire la medesima politica, come non possiamo fare all'onorevole Presidente del Consiglio e ai suoi collaboratori l'appunto di non comprendere quanto più facile sarebbe il compito del Governo se esso potesse contare veramente su una efficace collaborazione delle amministrazioni locali come dovrebbe avvenire in uno Stato bene ordinato, ma ad essa si oppongono uno stato di fatto ed insieme uno stato d'animo che devono essere pazientemente modificati per il vantaggio dell'intero Paese.

I comuni muovono allo Stato una serie di rimostranze che sono in gran parte giustificate:

1) Nessun conto viene fatto, troppo sovente, delle loro necessità e delle loro esigenze, anche se chiaramente dimostrate, in occasione di provvedimenti che li riguardano direttamente. Citerò solo due esempi: la legge n. 125 del marzo 1959 relativa ai mercati all'ingrosso, e l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino. L'entrata in vigore col 1° gennaio del corrente anno delle norme che disciplinano la confezione e la classificazione dei prodotti ortofrutticoli nell'ambito del MEC ha posto nuovamente in risalto le conseguenze negative della prima di queste leggi. Il comune di Milano, tanto in sede nazionale quanto internazionale, ha sempre sostenuto la necessità che classificazione e confezione dei prodotti ortofrutticoli fossero regolate da precise norme allo scopo di impedire abusi che alterino il valore delle merci ed impediscano un efficace controllo dei prez-

zi nelle diverse fasi di scambio. Ma appunto per questo il comune di Milano si è sempre strenuamente battuto contro una legge che, col dichiarato intento di impedire abusi da parte dei gestori (i comuni), ha finito col privare chi è preposto alla tutela dei consumatori di uno dei più validi strumenti di controllo sia della qualità delle merci, sia della formazione dei prezzi. Aggiungo per la verità che l'amministrazione comunale della mia città veniva esplicitamente eccettuata da tali accuse e le veniva anzi dichiarato che, se tutti i mercati fossero stati gestiti con gli stessi suoi criteri, il problema non si sarebbe nemmeno posto. Ma la legge venne approvata.

Quando si trattò di costruire il nuovo grande mercato, che ha un'importanza addirittura regionale, venne anche presa in esame la possibilità di costruire due mercati all'ingrosso invece di uno solo. Ma tale possibilità venne decisamente scartata perché, non potendosi garantire che in ognuno dei due mercati affluisse un uguale volume di prodotti sia qualitativamente sia quantitativamente, si sarebbe alterata la formazione dei prezzi. La legge di mercato della domanda e dell'offerta agli effetti della formazione dei prezzi sottintende infatti che in un unico ambiente si svolgano le operazioni di compravendite, per modo che là dove convergono tutti gli acquirenti venga convogliato tutto il prodotto disponibile. L'aver consentito di commerciare anche fuori del mercato ha finito col creare quelle condizioni che erano state considerate negative per la istituzione di due mercati; con in più — ed in peggio — che le partite di merce commerciate fuori mercato e destinate al consumo interno sfuggono praticamente ad ogni controllo, non potendosi pensare di esercitarlo efficacemente con un numero limitato di agenti, i quali non potrebbero inoltre avere quella pratica che può essere acquisita solo da chi con continuità esercita l'azione di controllo sui mercati. Si è finito in sostanza col danneggiare con la nuova legge i gestori dei mercati cioè i comuni, gli operatori stessi dei mercati, e — quello che più conta — si è finito col privare i consumatori di un valido strumento di difesa dei loro interessi.

Non sarà mai a sufficienza ribadito che il diritto di privativa per i comuni non era e non può essere inteso come mezzo per interferire nelle attività mercantili, ma soltanto per garantire che tutte le operazioni si svolgano nel rispetto delle norme legislative, per impedire abusi, per controllare l'andamento dei prezzi e la commestibilità dei prodotti, per equamente distribuire gli oneri che i gestori

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

dei mercati debbono sostenere e dai quali si sottraggono coloro che operano fuori mercato senza che ne derivi alcun beneficio per i consumatori.

Il secondo provvedimento che a distanza di parecchi anni si ripercuote ancora dannosamente sulle finanze dei comuni è stato quello dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino: provvedimento errato nelle sue premesse e quindi nei suoi risultati, perché i viticoltori — che pure non erano senza peccato, come dimostrò un ministro del tempo — non ne ebbero alcun vantaggio. I provvedimenti sostitutivi di tale imposta, incompleti e ingiusti nella loro formulazione — come un ministro che fa parte anche attualmente del Governo dimostrò chiaramente —, ed applicati costantemente con ritardo di qualche anno, non compensarono mai il danno recato ai comuni e tanto meno lo compensano ora. Che l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino sia stata un errore è ormai unanimemente riconosciuto. Mi chiedo perciò perché essa non sia già stata ristabilita. Anche all'estero, in nazioni d'indiscussa democrazia, abbiamo visto recentemen-

te abolizioni anche clamorose di leggi finanziarie od economiche sbagliate o dannose all'economia nazionale. Mi permetto perciò di chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio e al Governo che l'imposta di consumo sul vino sia prontamente ristabilita.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. C'è una proposta di legge al riguardo.

FERRARI VIRGILIO. Lo chiedo nell'interesse dei comuni, ma lo chiedo anche come medico e nell'interesse delle amministrazioni provinciali. Come medico, per il continuo estendersi dell'alcoolismo in Italia, come le statistiche dimostrano; nell'interesse delle amministrazioni provinciali, per il continuo aumento del numero dei ricoverati negli ospedali psichiatrici per alcoolismo o per malattie che hanno come importante elemento patogenetico l'alcoolismo.

Per brevità mi limito a riportare alcune cifre che riguardano l'ospedale psichiatrico di Milano, riferendomi al solo reparto alcoolopatie, che ho raccolto nell'unita tabella molto dimostrativa:

ANNO	Rico- verati	Reparto alcoolopatie	Recidivi	GRADO D'ISTRUZIONE		BEVANDE ALCOLICHE DI ATTUALE CONSUMO			
				Anal- fabeti Semianal- fabeti Elemen- tari	Medie inf. Medie sup. Diplo- mati Lau- reati	Vino	Liquori	Birra	Misto
1963	4.096	586	201	503	83	170	6	1	409
dal 22-I 1964	5.675	871	396	729	142	153	9	—	709
1965	6.278	1.202	—	—	—	—	—	—	—

Costo medio della retta lire 3.200 al giorno.

Dalla tabella si possono ricavare queste cifre: nel 1963, 1964 e 1965 i ricoverati nel reparto alcoolopatie sono stati, per il primo anno, 586 (la statistica comincia dal 22 gennaio), per il secondo anno 871 e per il terzo anno 1.202. Ma una considerazione di notevole importanza è la seguente: per due anni è stato fatto il rilievo del grado di istruzione dei ricoverati e si è assodato che nel 1963, su 586 ricoverati, 503 erano analfabeti o avevano soltanto le scuole elemen-

tari. Nel 1964, su 871 ricoverati, 729 avevano il medesimo grado di istruzione.

Questo dimostra quale gravissimo danno produca l'alcoolismo nelle classi popolari.

È importante rilevare che in un suo pregevole studio, il direttore generale dell'ospedale psichiatrico, l'illustre professore Bozzi, che ha diretto l'istituto sino a pochi mesi or sono, a proposito dell'alcoolismo scriveva che « per alcoolisti si devono intendere quei bevitori eccessivi la cui dipendenza dall'al-

cool ha raggiunto un tale grado da evidenziare palesi disturbi mentali o una interferenza con la loro salute fisica e psichica, le loro reazioni interpersonali e il loro normale funzionamento sociale ed economico».

In campo internazionale, l'Italia è al secondo posto nel consumo di alcool con un consumo di vino (1955) di 142 litri annui, dopo la Francia con 143 per persona adulta. Il ristabilimento dell'imposta di consumo sul vino è dunque nell'interesse della nostra popolazione.

II) Le esperienze sociali e tecniche che parecchi enti locali (comuni e provincie) sono in condizioni di fare per il loro bilancio in pareggio, per le condizioni economiche delle loro popolazioni, per la maggiore snellezza delle loro amministrazioni, per la loro maggiore conoscenza di ciò che si fa nelle nazioni più progredite, non sono tenute in alcun conto dallo Stato nella formulazione dei disegni di legge. Un esempio fra i molti: nel disegno di legge sulla scuola materna non si è tenuto alcun conto, per limitarci soltanto alle esperienze italiane, di quanto hanno fatto Milano, Torino, Bologna, Firenze, Padova e tante altre città. La medesima mancanza di conoscenza si verifica ora per ciò che riguarda l'istituzione di scuole speciali, di laboratori protetti, di convitti organizzati e funzionanti con nuovi criteri pedagogici, familiari e vorrei dire umani, quali quelli di Monza, Reggio Emilia, Besana Brianza e di parecchie altre città e all'estero, di Monaco di Baviera.

III) L'attribuzione ai comuni e alle provincie di spese di competenza dello Stato, ed allo Stato di cespiti che almeno in parte notevole sono di pertinenza degli enti locali.

IV) L'attribuzione allo Stato di una quantità di provvedimenti assistenziali che per dovere e per diritto naturale, in primo luogo, ma anche per motivi spirituali e per evidenti motivi economici, sono di competenza dei comuni, ai quali perciò debbono essere attribuiti i mezzi per farvi fronte, che lo Stato riscuote dagli enti locali: ed è proprio nel campo assistenziale ed in quello della scuola che i comuni sentono più amaramente la costrizione e, mi sia consentito dire, persino l'offesa di una insufficiente autonomia finanziaria.

D'altra parte è doveroso riconoscere che il senso civico non è, in una parte più che notevole dei cittadini italiani, più sviluppato di quanto non sia in essi il senso dello Stato. È quindi evidente che questo non può rinun-

ciare a quei controlli che costituiscono non solo una forma necessaria di difesa dello Stato ma anche quella dei cittadini stessi. Chiedere l'abolizione totale del controllo di merito anche soltanto nei comuni con « bilancio in equilibrio finanziario » (queste parole non sono mie) come è stato di recente richiesto da fonte autorevole è assolutamente intempestivo. Infatti non vi è nessun comune in Italia che possa dire di fare abbastanza per i suoi poveri; sono invece parecchi quelli che spendono con una certa larghezza — anche nel momento attuale — per manifestazioni ed iniziative che non hanno alcun valore sociale, che dilapidano grandi e piccole somme che non corrispondono certamente a quel « costante autocontrollo della spesa corrente » del quale la stessa fonte autorevole auspica il rilancio o per pretesi oneri sociali che cessano di essere tali quando assumono una assurda generalizzazione.

La pretesa di rendere permanenti situazioni di privilegio per dipendenti assunti da numerosi enti locali senza le garanzie di legge, al di là delle necessità dell'ente e che ricevono indebitamente uno stipendio per un lavoro che fanno a scartamento ridotto, con pregiudizio della disciplina ed anche del rendimento generale, significa voler tollerare una situazione di disordine e di abusi. Ognuno si rende conto che questo è un problema delicato che non può essere risolto con un tratto di penna o con una ordinanza, e per il quale deve essere lasciato un ragionevole ma non eccessivo lasso di tempo. Questo tempo dovrebbe essere usato per qualificare i più giovani e i meno anziani al fine di un inserimento dignitoso delle vere forze di lavoro. Anche in questo campo potrebbe giovare al nostro paese l'esempio coraggioso e profondamente umano dello Stato di Israele per i suoi cittadini provenienti da oltre 70 paesi.

Queste considerazioni valgono anche per le aziende municipalizzate, ma in campo nazionale devono valere, almeno io penso, anche per gli enti parastatali d'ogni genere e per gli stessi organi dello Stato.

Mi rendo conto che non posso abusare dell'attenzione della Camera e quindi non mi dilungherò a parlare degli enti locali, ma non posso rinunciare a riaffermare ciò che ho detto in altra occasione e che non è stato raccolto da alcuno: la necessità ineluttabile che la validità della riforma della finanza locale sia assicurata dalla contemporanea riforma — che non vuole dire lo stesso giorno o la stessa settimana — della legge sulle municipalizzazioni, della legge comunale e provinciale e della legge elettorale amministrativa, al fine, quest'ul-

tima, di consentire la formazione di amministrazioni vitali ed operanti.

Trovo contraddittorio che non si voglia, con poco rispettoso richiamo alla democrazia, preparare una legge che abbia unicamente lo scopo di far funzionare regolarmente le amministrazioni comunali, e si deplori che i consigli comunali di grandi, medi e piccoli comuni non vengano nemmeno convocati per parecchi mesi, che presentino il bilancio preventivo dopo sei o sette mesi dall'inizio dell'anno o addirittura alla fine dell'anno, che provochino dopo parecchi mesi di inattività la nomina di un commissario, per la loro impossibilità di funzionare. D'altra parte è almeno altrettanto necessario, e dal punto di vista morale lo è ancora di più, che le approvazioni dei bilanci comunali, deliberati regolarmente e tempestivamente, non vengano ritardate, con il danno per i comuni che tutta la Camera conosce.

Per terminare con questa non breve, seppur molto sommaria, esposizione dei principali problemi degli enti locali territoriali vorrei richiamare l'attenzione della Camera sull'iniziativa presa dal presidente della II Commissione di ascoltare il pensiero di un gruppo di esperti sui principali problemi finanziari dei comuni e delle province: ministri, direttori generali, amministratori di grandi comuni e di importanti province, per finire con il ragioniere generale dello Stato, con il direttore della Cassa depositi e prestiti e con il Governatore della Banca d'Italia.

Ci siamo incontrati con personalità di altissimo valore, e sono convinto che esse, formando ristrettissime commissioni, in collegamento fra di loro e disponendo di collaboratori scelti, potrebbero preparare in pochi mesi ciò che è necessario per rinnovare su basi moderne e modernamente funzionali le strutture amministrativo-funzionali dello Stato. Dalle loro esposizioni e dalle risposte ai quesiti loro posti, ho tratto l'impressione, che ritengo condivisa dalla maggior parte dei membri della Commissione, che i problemi considerati siano ormai così chiaramente conosciuti nei loro vari ed anche complessi aspetti da far ritenere possibile di poter giungere, già prima della fine della legislatura, almeno alla formulazione delle principali leggi di riforma. Ma purtroppo ho fatto qui un'amara esperienza della nostra lentezza legislativa.

La nazione ha accettato di recente nuove imposizioni fiscali con superiore disciplina, pur intuendo che non saranno sufficienti, e restando pressoché indifferente alle più o

meno giuste o ingiuste critiche di molti politici e di alcuni studiosi.

Non bisogna, dal punto di vista morale — e non appena psicologico — svalutare questo spirito di sacrificio; bisogna rimeritarlo con la creazione di uno spirito nuovo di fiducia nello Stato e di fiducia nella rinnovata ascesa del nostro paese. Ma ciò avverrà soltanto se i cittadini acquisteranno la certezza che il loro denaro sarà correttamente e proficuamente impiegato. L'Italia non chiede, ripeto, che vengano scoperti altri scandali passati: chiede che al più presto sia impedito che altri se ne creino o vengano tollerati; chiede che sia messo fine a disfunzioni fin troppo evidenti; chiede chiarezza e lealtà nei bilanci, nei conti dei vari enti, nei programmi e nelle nuove leggi, perché ne sia agevolata la comprensione e l'osservanza; e che le leggi siano osservate e fatte osservare finché esistono, modificate o abrogate se non servono più; chiede infine che i poteri dello Stato e quelli degli enti locali possano in tal modo riconquistare e meritare la fiducia nei cittadini.

Non giova a nessuno, e nemmeno al paese, predicare l'ottimismo e, peggio ancora, diffondere il pessimismo. È giunta una difficile ora: quella di dire la verità, o ciò che si crede onestamente la verità; è giunta anche l'ora, di conseguenza, di agire con fermezza, senza indulgere alla demagogia, senza indulgere ad atteggiamenti e a comportamenti che aggravano la situazione precaria della nostra economia, che impediscono allo Stato, a qualsiasi governo, di provvedere alle categorie più povere, più sfortunate e più infelici della nostra popolazione.

Sembrerà forse strano a qualche collega ed alla pubblica opinione che queste preoccupazioni siano esposte alla Camera da un deputato della regione più ricca d'Italia. Ma appunto per questo, appunto perché la mia città ha fatto ogni sforzo per portare a un più alto livello sociale anche gli strati più poveri della popolazione — e molto, molto deve ancora fare — che io penso con tristezza alle condizioni nelle quali vivono, in ogni regione del nostro paese, innumerevoli persone, le cui condizioni di miseria sono praticamente ignorate da chi ha un lavoro o una famiglia normale: dalle vedove con prole, ai bimbi abbandonati, a quelli che crescono senza affetti, ai vecchi che muoiono più di tristezza e di solitudine che di malattia, a molti altri infelici, alla cifra di un suicida ogni due giorni ufficialmente accertata nella mia città. Per tutte queste igno-

rate povertà io ho visto in altri paesi le opere del cuore e della solidarietà umana, e mi duole constatare che a questo mare di miserie lo Stato italiano pensi soltanto con una tacita delega ai privati, religiosi in gran parte o laici.

Anche per questo insisto nell'affermare l'assoluta necessità — che è anche la richiesta di tutto il paese — che una maggiore oculatezza, severità e correttezza siano le doti di chi è preposto all'amministrazione dello Stato e degli enti locali, nonché alla spesa del pubblico denaro. Il Governo ha dato di recente alcuni esempi, che sono stati molto apprezzati, di severità amministrativa; ma è indispensabile perseverare su tale via e non lasciarsi prevenire dai pubblici scandali.

Noi abbiamo a lungo discusso in quest'Aula di programmazione, e non vi è dubbio che essa sia necessaria e indifferibile nel mondo moderno, in rapida evoluzione sociale e tecnica; ma si parla troppo poco di priorità e vorrei dire, anche, di programmazione delle priorità. Questo non vuol dire (questo chiarimento è doveroso per l'opinione pubblica) che l'una cosa debba seguire l'altra, in quanto che si tratta di settori indipendenti della vita nazionale: la riforma della scuola, la legge per la scuola materna, la legge per la riforma ospitaliera, la regolazione delle acque ed i problemi che vi sono connessi, sono riforme che, a mio parere, devono essere messe su uno stesso piano di priorità e portate avanti contemporaneamente. Ma a tutte sovrasta, e tutte renderà più facili, più organiche, più razionali e meno costose, la riforma dello Stato: quella sola ci può dare un'Italia rinnovata, moderna e veramente civile. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la situazione economica italiana ha dimostrato nel 1966 sintomi di ripresa. Malgrado le zone d'ombra e le difficoltà di alcuni settori, in modo particolare di quello edilizio, l'incremento del reddito è stato del 5,3 per cento: ha cioè finalmente raggiunto le previsioni del programma economico, anche se è rimasto al di sotto degli anni veramente buoni, come il 1963 nel quale abbiamo avuto un aumento del reddito dell'8,7 per cento.

Mi consentano il ministro e il relatore un piccolo inciso a proposito di quest'aumento del reddito del 5,3 per cento. Gradirei sapere dal relatore e dal Governo come verrà siste-

mata nei conti economici della nazione la distruzione della ricchezza che si è avuta in questo periodo a causa delle alluvioni. Infatti, l'aumento del reddito c'è stato ugualmente nei mesi di novembre e di dicembre, però c'è stata anche una distruzione di ricchezza che da questo incremento del reddito non appare; e se questa distruzione di ricchezza può essere valutata attorno ai mille miliardi (quanto si era ventilato, sia pure con molta imprecisione, perché ancora non erano disponibili i dati esatti), l'aumento del reddito netto si ridurrebbe nella realtà al 2,3 per cento, perché i mille miliardi rappresentano appunto all'incirca il 3 per cento del reddito.

Di fronte a questo dato comunque positivo, un grave problema si è profilato, con una gravità che nessuno aveva prevista, nemmeno noi dell'opposizione, in verità, e cioè il problema dell'occupazione. Ci troviamo di fronte a dati veramente preoccupanti; e non sembri strano se io ne parlo in sede di discussione del bilancio dell'industria, perché è proprio l'industria il settore che dovrebbe risolvere questo gravissimo problema.

Le forze di lavoro occupate sono passate da 19 milioni e 347 mila nell'ottobre del 1965 a 19 milioni e 17 mila nell'ottobre del 1966, con una diminuzione di 357 mila unità. E ciò di fronte a un obiettivo programmatico di assorbimento di 800 mila unità di lavoro nei cinque anni. Esaminando nei dettagli questo dato, che dovrebbe veramente allarmare un Governo, non dico sociale o socialista, ma soltanto preoccupato del tenore di vita delle famiglie più povere, si possono fare le seguenti considerazioni.

In agricoltura siamo passati da 4 milioni e 963 mila unità occupate a 4 milioni e 622 mila, con una diminuzione di 341 mila unità, mentre nel piano è prevista una diminuzione di occupazione in questo settore pari, in media, a 120 mila unità lavorative l'anno: praticamente, la diminuzione delle forze del lavoro nell'agricoltura sarebbe quasi tre volte quella prevista dal piano.

Nell'industria siamo passati da 7 milioni e 728 mila unità occupate a 7 milioni e 721 mila, con una diminuzione di 7 mila unità. Nelle altre attività siamo passati da 6 milioni e 683 mila a 6 milioni e 674 mila unità, con una diminuzione di 9 mila unità.

In totale, per i settori extragricoli, abbiamo 16 mila occupati in meno, di fronte ad una previsione del piano di aumento in 5 anni di un milione e 400 mila unità lavorative, pari a 200 mila unità ogni anno. È quasi impossibile fare una proporzione. Sono 296 mila

unità di differenza fra le previsioni del piano e la realtà economica. Di fronte a questo gravissimo fenomeno, il fatto che nello stesso periodo ci sia stata una leggera diminuzione della disoccupazione propriamente detta, pari a 39 mila unità, perde qualsiasi valore positivo, anche perché le persone in cerca di prima occupazione sono aumentate di 46 mila unità, ragione per cui il saldo generale è comunque, anche se di poco, negativo.

Il negativo andamento dell'occupazione preoccupa sia l'ISCO, che lo segnala nel suo rapporto presentato al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, sia lo stesso CNEL, che se ne occupa nelle relazioni conclusive del dibattito sulla situazione economica, sia il relatore onorevole Francesco Fabbri, al quale voglio dare atto di non aver sottaciuto nella sua relazione gli aspetti negativi dell'attuale fase economica, anche se non è giunto, e non poteva giungere, essendo egli relatore per la maggioranza, a rivolgere alla politica del Governo quelle critiche che sarebbero la logica conseguenza delle sue serie valutazioni. Questo problema, invece, preoccupa un po' meno il ministro del tesoro, onorevole Colombo, il quale, parlando dell'argomento il 5 febbraio a Milano, in occasione del cinquantésimo anniversario della nascita della Cassa di risparmio delle province lombarde, ha detto delle « difficoltà che ancora esistono nell'espansione dell'occupazione » giustificando la sua valutazione, nel complesso poco pessimistica, con i dati che più gli facevano comodo, quelli cioè relativi al periodo ottobre 1965-ottobre 1966, durante il quale l'occupazione è diminuita solo di 33 mila unità.

Chi invece non se ne preoccupa affatto, anzi è tutto giulivo per come vanno le cose, è il Governo di centro-sinistra nel suo complesso, se è vero, come è vero, che il suo Presidente onorevole Moro è venuto qui la settimana scorsa a raccontarci che — cito le parole del *Resoconto sommario* — « in effetti l'occupazione è già in ascesa come si rileva da un confronto fra i dati del gennaio e dell'ottobre 1966. Di fronte a una simile affermazione, che non sappiamo se definire demagogica o irresponsabile, ma che è comunque irrispettosa nei confronti della Camera, che non può essere trattata alla stregua di una riunione di una parrocchia di periferia, è stata più che giustificata la mia interruzione di stizza: « Cosa c'entra gennaio con ottobre ». Così ho detto ed ora aggiungo: come si può seriamente e responsabilmente, onorevole Moro, fare dei confronti fra periodi autunnali, quando anche i ragazzi sanno

che d'inverno esiste una disoccupazione stagionale, tanto che sempre, ogni anno, i lavoratori occupati in ottobre sono molti di più di quelli occupati in gennaio ?

D'altra parte non è la prima volta che l'onorevole Moro tratta con tanta leggerezza e tanta demagogia il fenomeno dell'occupazione e della disoccupazione: lo scorso anno, parlando alla Camera nel mese di marzo, si era guardato bene dal confrontare i dati del 1965 con quelli del gennaio 1966, in quel momento a sua disposizione, perché in quel mese del 1966 gli occupati erano in diminuzione rispetto a qualsiasi mese dell'anno precedente (rispetto all'ottobre erano addirittura 8404 mila unità in meno!). Dimenticandosi degli ultimi dati disponibili, era venuto a dirci, anche allora, che l'occupazione era lievemente aumentata nell'ultimo trimestre del 1965, lamentandosi solo che « l'aumento dell'occupazione risentisse con un certo ritardo della ripresa produttiva ».

Tornando comunque al problema e cercando di portare il mio modesto contributo dialogando con persone serie, mi pare che tanto nel rapporto dell'ISCO quanto nella relazione dell'onorevole Francesco Fabbri, quanto nel citato discorso dell'onorevole Colombo vi sia accordo nel riconoscere che si tratta di un fenomeno strutturale e non di un fenomeno congiunturale, anche se l'onorevole Fabbri fa nella sua relazione un certo sforzo per individuare le ragioni di questo fenomeno negativo anche in cause di carattere congiunturale.

Questa tendenza della maggioranza a valutare il fenomeno come fatto non congiunturale è evidentemente consigliata dal desiderio di dimostrare che il Governo di centro-sinistra ha governato bene e che, se non ha raggiunto il risultato di aumentare l'occupazione, ciò è dovuto esclusivamente alla impossibilità strutturale di raggiungere un simile obiettivo.

Il sistema può sembrare molto abile, ma in realtà non lo è. Ve lo ricorda il vostro stesso relatore quando dice testualmente che questo fatto « può compromettere il raggiungimento dell'obiettivo programmatico di creare nel quinquennio un milione 400 mila nuovi posti di lavoro »; espressione eufemistica, dovuta evidentemente al suo ruolo di relatore di maggioranza, perché è evidente che gli obiettivi del piano nel settore dell'occupazione sono irrimediabilmente compromessi e, se permette, onorevole ministro, sono tanto più compromessi quanto più la diminuzione si ritiene di carattere strutturale. Non biso-

gna dimenticare che la crisi occupazionale si manifesta in un anno nel quale sono stati raggiunti, anzi leggermente superati, gli obiettivi programmatici di aumento annuo del reddito del 5 per cento e sono stati di molto superati gli altri obiettivi relativi all'aumento della produzione industriale propriamente detta, che, secondo me, compensa abbondantemente, da un punto di vista globale il permanere della crisi del settore edilizio.

Se di crisi strutturale si tratta, è evidente che per raggiungere la piena occupazione, che si dice essere obiettivo fondamentale da perseguire e da raggiungere, bisogna modificare tutti i parametri del piano, e in modo particolare quelli dell'industria, che dovrà essere in futuro il settore che dovrà creare la gran parte dei nuovi posti di lavoro e per il quale un incremento medio annuo del 7-8 per cento si è dimostrato del tutto insufficiente a tal fine.

Né ci si può adagiare nella speranza che la piena occupazione possa essere raggiunta con un minore incremento dei posti di lavoro, fidando nel fenomeno della diminuzione globale delle forze di lavoro, che negli ultimi sette anni sono diminuite di un milione 600 mila unità, come dice il relatore, per la aumentata età scolare delle classi più giovani e l'anticipato collocamento a riposo delle classi anziane. Anche sotto questo profilo tutte le previsioni del tanto esaltato piano economico sono destinate a saltare, essendo ugualmente necessario rivedere i suddetti parametri per il conseguente notevole aumento delle somme stanziare per la pubblica istruzione e per il settore previdenziale.

Non si può infatti pensare che le forze di lavoro non facenti più parte del processo produttivo non esistono più: in qualche parte dovremo pur ritrovarli, cioè nel settore scolastico ed in quello dei pensionati; per cui, seguendo le stesse indicazioni del relatore onorevole Fabbri, i parametri del piano devono essere modificati, essendo fondati sulla previsione errata di una occupazione più larga e quindi di un minor numero di studenti e di pensionati.

A me pare però che il fenomeno della diminuzione dell'occupazione, anche in un anno economicamente positivo, sia, sì, dovuto a fatti di carattere strutturale del tipo segnalato, ma sia anche dovuto in buona parte a fatti congiunturali. Rimandando ad altra occasione l'approfondimento dei gravi problemi che crea la nuova dinamica occupazionale per i fatti strutturali, che esistono anche

se forse non sono stati sufficientemente valutati, mi pare che si possa concordare con il relatore, quando dice che « la ripresa economica e l'incremento del reddito si sono attuati con il concorso dei margini inutilizzati di capacità produttiva, sia per quanto riguarda la completa utilizzazione delle ore lavorative, sia per quanto concerne il più razionale sfruttamento degli impianti esistenti e la migliore organizzazione dei sistemi di produzione ».

Si tratta quindi un fatto congiunturale e non strutturale. A questi elementi si può aggiungere, per esempio, la scomparsa di aziende improvvisate durante gli anni del « miracolo economico » (nate anche grazie ad una politica di incentivi seguita dal Governo senza sufficiente oculatezza) e la maggiore dinamica espansiva dei settori che hanno una occupazione operaia limitata, come quello delle fibre artificiali sintetiche (che è aumentato del 19 per cento rispetto ad una media tra il 1965 e il 1966 dell'11,7 per cento) o quello petrolchimico (anch'esso a bassa occupazione, aumentato del 16 per cento rispetto alla stessa media) o quello infine chimico (aumentato pure del 16 per cento).

D'altra parte, lo stesso notevole incremento della produzione industriale nel 1966, pari all'11,7 per cento secondo gli ultimi dati, non troverebbe altre giustificazioni logiche ed economiche, dal momento che si è verificato dopo tre anni di enormi flessioni degli investimenti, per i quali appena nel 1966 si è verificata una ripresa, in verità ancora molto modesta (intorno al 6,2 per cento), che comunque non ha potuto veramente incidere sull'andamento produttivo del 1966, anche perché si è verificata più che altro nel secondo semestre dello stesso anno.

Se queste valutazioni sono esatte, è evidente che, non appena scompariranno i margini inutilizzati di capacità produttiva (quelli relativi alle ore lavorative inutilizzate sono già scomparsi quasi del tutto), l'aumento della produzione e quindi del reddito potrà aversi solo attraverso lo sfruttamento degli investimenti. Il che significa che il ritmo di aumento che si è avuto nel 1966 non potrà in un primo tempo essere mantenuto per il perdurare degli effetti negativi della flessione degli investimenti verificatasi negli anni scorsi. Chiarisco questo pensiero: se per tre anni abbiamo avuto una diminuzione degli investimenti, quando noi avremo eliminato le possibilità di aumento della produzione attraverso l'utilizzazione dei margini produttivi ancora inutilizzati, incomincerà

remo ad avvertire il peso dei minori investimenti che si sono avuti negli anni precedenti. Questo significa soprattutto in prospettiva che bisogna fare il possibile e l'impossibile perché gli investimenti siano aumentati in misura molto più sensibile di quella attuale.

A questo proposito ricordo che le previsioni fatte dalla Confindustria e recentemente pubblicate in uno studio, sono già molto al di sotto di quelle che sono le previsioni del piano. E noi vediamo che malgrado un sensibile aumento (questo è un fatto importantissimo) della produzione, l'occupazione invece è addirittura diminuita. Il fatto che l'indice della produzione industriale (non rettificato né stagionalizzato perché queste cose le conosciamo solo più tardi) sia stato in ottobre pari al 303,4 per cento, per diminuire in novembre a 296,3 per cento, per ritornare in dicembre ad essere pari a 305,6 per cento, quindi di pochissimo superiore a quello di ottobre (l'eventuale rettifica non modificherà quasi per niente questa situazione perché sappiamo che quest'anno il Natale è caduto di domenica e che perciò, i dati relativi a dicembre possono essere, come giorni lavorativi, più o meno paragonati a quelli dell'ottobre) dimostra che l'aumento della produzione è stato veramente irrilevante negli ultimi due mesi di cui conosciamo le rilevazioni.

Questo fatto dovrebbe preoccupare il Governo e sconsigliarlo dal prendere decisioni che, anche se accettabili in assoluto, possono essere gravemente pregiudizievoli nell'attuale congiuntura economica e spronarlo a risolvere quei problemi che da anni sono sul tappeto e ch'attendono ancora oggi una soluzione. Mi riferisco in modo particolare al disegno di legge sulla ristrutturazione dell'industria tessile, che ancora non giunge in porto, malgrado la crisi, le imprese (e speriamo di non dovere assistere a nuove crisi del settore), come se tutto ciò che avviene nel settore tessile riguardasse un paese dell'Africa e non l'Italia. Mi riferisco alla legge sulle dimensioni dei veicoli industriali (che ha il suo riflesso sia nel settore dei trasporti che in quello dell'industria) per adeguarle a quelle degli altri paesi del MEC, già discussa alla Camera un anno fa e che il Governo ha insabbiato lasciandola sempre all'ordine del giorno (modo di procedere questo del quale il meno che si possa dire è che non è serio). Questo è avvenuto non per motivi di carattere generale, ma solo per gli strilli di pochi sindacalisti levatisi in difesa

degli interessi egoistici di una particolare categoria.

Per non parlare poi del problema ommai annoso dei fondi comuni di investimento che non si risolve mai, anche se tutti i gruppi politici e lo stesso Governo si sono dichiarati d'accordo, mentre si sa che la soluzione di tale problema potrebbe avere una importanza determinante perché si rifletterebe positivamente proprio nel settore degli investimenti.

Mi riferisco inoltre — anche se il Ministro dell'industria non è direttamente interessato alla questione — al perdurare della crisi edilizia e dei settori industriali ad essa indirettamente collegati, al problema dell'intervento dello Stato per l'acquisto e la costruzione di case di abitazione e alla necessità di migliorare la legge relativa che doveva essere una buona legge che invece, come del resto avevamo previsto, si è risolto solo una serie di buone intenzioni tradotte in norme legislative. Infatti quando si sono tradotte in realtà, per le remore burocratiche intervenute nella sua applicazione e per l'insufficienza dei fondi stanziati per questa necessità, tale legge non ha potuto operare per la ripresa edilizia, ripresa che non c'è nemmeno oggi se continua la crisi del settore del cemento: i dati più recenti dimostrano infatti che il 92 per cento delle aziende denunciano una eccessiva giacenza di materiale, cosa questa di notevole gravità.

Certo non possiamo aspettarci molto da una maggioranza che « snobba » il dibattito sul bilancio (e in gran parte anche quello sulla programmazione economica, sul quale interviene con pochissimi oratori, perché i socialisti hanno fretta di approvare questo piano, anche se, ogni volta che approfondiamo un argomento, ci accorgiamo che c'è sempre qualcosa di più nel piano che è totalmente sbagliato).

L'attuale maggioranza, del resto, non è nemmeno riuscita a prorogare alla sua scadenza la legge n. 623, pur così importante proprio per favorire gli investimenti (il ministro aveva assicurato nel dibattito dell'anno scorso sul bilancio dell'industria che sarebbe stata prorogata in tempo utile) e che è stata rinnovata solo in queste ultime settimane; allo stesso modo, del resto, solo in queste settimane essa è riuscita a varare le nuove norme per i crediti alle esportazioni, norme che erano state promesse almeno tre anni or sono, e che sono tanto importanti, anche se non sufficienti, per impedire che le nostre esportazioni entrino in crisi.

A questo proposito non va dimenticato che se il 1966 si è chiuso con un aumento delle esportazioni dell'11,6 per cento rispetto al 1965, aumento discreto anche se inferiore a quello del 1965, che era pari al 20,6 per cento, e a quello del 1964, che era pari al 17,9 per cento, l'ultimo quadrimestre del 1966 ha fatto registrare un aumento solo dell'8 per cento circa, il che rappresenta un campanello d'allarme, anche perché è nota la situazione economica di diversi paesi consumatori di nostri prodotti, situazione che potrebbe incidere negativamente sulle nostre esportazioni.

A parte comunque questi problemi particolari, rimane il fatto che il problema principe per lo sviluppo della nostra economia e per lo sviluppo dell'industria rimane quello degli investimenti: è necessario un più rapido aumento degli stessi.

Ebbene, mentre sul piano delle enunciazioni teoriche tutti si dichiarano d'accordo su questa necessità sul piano della politica concreta il Governo di centro-sinistra prende proprio quei provvedimenti che maggiormente contrastano con tale necessità. Così è stato quando ha aumentato del 10 per cento le aliquote delle imposte dirette; così è stato quando ha deciso di non rinnovare la legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, legge che è scaduta il 31 dicembre dello scorso anno.

Sul primo problema ho già avuto modo di esprimere il mio punto di vista in occasione della discussione sul disegno di legge che istituiva questo ulteriore aggravio fiscale. Desidero solo aggiungere che i fatti, almeno fino a questo momento, confermano che questo aggravio ha avuto, come previsto, un riflesso negativo sui prezzi, che in novembre, dicembre e gennaio hanno ripreso a salire con un ritmo piuttosto preoccupante, mentre tale misura non è valsa ad arrestare come invece si credeva l'aumento dei consumi che bisognava, appunto, leggermente comprimere. E questo appare qua e là, sia pure indirettamente, anche dalla stessa relazione di maggioranza. Gli stessi dati dello scorso anno dicono che l'incremento dei consumi può essere preoccupante, dato che non possiamo aumentare eccessivamente le nostre importazioni in settori come quello alimentare dove si sono raggiunti dei livelli veramente elevati, che incidono molto negativamente sulla nostra bilancia commerciale, senza che a ciò corrisponda una incidenza positiva nello sviluppo della nostra economia, come avver-

rebbe nel caso di un aumento delle importazioni di materie prime e di macchinari.

Per quanto riguarda la defiscalizzazione degli oneri sociali, desidero, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, far presente che ci opponiamo decisamente a questa misura adottata dal Governo di centro-sinistra, e ci opponiamo sia per ragioni di carattere congiunturale, sia per ragioni di carattere strutturale.

Le ragioni di carattere congiunturale risultano evidenti da quanto ho già detto. Il gravare l'industria dell'onere che consegue alla mancata proroga della legge sulla fiscalizzazione degli oneri fiscali significa togliere alla stessa una grossa fetta del già insignificante margine di autofinanziamento; e se si toglie alle imprese la possibilità di autofinanziarsi, non si può assolutamente sperare in una ripresa di investimenti, tale non dico da creare le premesse per un aumento della produzione che porti alla creazione dei nuovi posti di lavoro previsti dal piano o da diminuire il divario tecnologico della nostra industria rispetto a quella dei paesi più progrediti, ma da garantire che si raggiunga il tasso di incremento previsto dal piano per l'industria e da evitare che aumenti ancor più il divario tecnologico di cui ho fatto cenno.

iene quindi a cadere l'argomentazione addotta dal Governo centro-sinistra per giustificare questa defiscalizzazione, che era appunto una argomentazione di carattere congiunturale, a meno che non si voglia dare ragione ai comunisti, i quali hanno sempre detto che la fiscalizzazione degli oneri sociali altro non era che un regalo agli imprenditori. Proprio per motivi di carattere congiunturale bisogna mantenere invece questa fiscalizzazione degli oneri sociali che avrebbe consentito come tutti riconoscono un aumento degli investimenti. Ed io mi rifiuto di credere che la fiscalizzazione degli oneri sociali sia stata concessa, come sostengono i comunisti, per aumentare i profitti degli imprenditori.

Ma, come dicevo, a parte questa ragione di carattere congiunturale, per noi esiste una ragione di fondo per la quale avevamo chiesto ieri una maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali e siamo contrari oggi alla defiscalizzazione di tali oneri. Noi continueremo quindi a batterci per una fiscalizzazione di oneri sociali superiore a quella avutasi in passato, e cioè quanto meno il ritorno alle aliquote del 1961, il che rappresenterebbe una fiscalizzazione pari al 7 per cento. La ragione di fondo è che noi consideriamo

l'attuale sistema di pagamento degli oneri sociali, legato alla retribuzione e all'occupazione, uno dei modi più ingiusti di far pagare un'imposta. È evidente, infatti, che questa imposizione non viene a colpire i guadagni di una azienda, ma il costo della manodopera dell'azienda stessa: il che significa che paga di più quell'azienda in cui l'incidenza del costo della manodopera sul totale dei costi di produzione è percentualmente maggiore; ciò significa anche che quasi sempre pagano proporzionalmente di più le aziende dei settori poveri rispetto a quelle dei settori ricchi. Poiché, d'altra parte, i prezzi non possono superare quelli correnti sul mercato internazionale e poiché nessuna azienda può continuare ad esistere se non ha un certo margine di utile, è evidente che le aziende dei settori poveri devono pagare i lavoratori meno di quanto non li paghino quelle dei settori ricchi. Ora, mentre lo Stato dovrebbe intervenire per eliminare questa difformità di trattamento (sentivo che anche l'oratore socialista poco fa sosteneva che a parità di lavoro deve corrispondere parità di retribuzione), con questo sistema di pagamento degli oneri sociali si viene ad aggravare questo divario di retribuzioni contenute tra settori ricchi e settori poveri.

Il problema, quindi, quando si parla di fiscalizzazione degli oneri sociali, non è di esentare le aziende da un tributo, ma di far pagare questo tributo in un modo diverso. Da qui la definizione stessa di « fiscalizzazione », che voleva significare appunto che dovevano essere coperti con le normali imposte certi fabbisogni del settore previdenziale.

Viene con ciò a cadere l'altra argomentazione del Governo di centro-sinistra per giustificare la defiscalizzazione: cioè la necessità di reperire queste somme. Se proprio non se ne poteva fare a meno — e noi non riteniamo che sia così: abbiamo già parlato di questo quando abbiamo discusso sui provvedimenti per le alluvioni — il Governo doveva reperire queste somme attraverso altri canali fiscali.

Non ci pare infine, che risponda all'attuale situazione congiunturale il recentissimo provvedimento che ha abolito la cedolare secca.

Questo provvedimento è nella linea della politica demagogica del Governo di centro-sinistra: non è, infatti, utile ai fini tributari, dal momento che si sa (lo stesso Governo di centro-sinistra è venuto più volte alla Camera e al Senato a ripetercelo) che la cedolare

secca rendeva tributariamente di più allo Stato che non il regime della cedolare di acconto. Quindi, non c'è alcun vantaggio per lo Stato. Non è d'altra parte il provvedimento più indicato per fare affluire i grossi risparmi verso il capitale di rischio, e cioè verso le azioni, quando tutti sono d'accordo (mi pare che lo stesso onorevole Moro lo abbia detto l'altro giorno) sulla utilità che il capitale di rischio venga ad aumentare. Con l'abolizione della cedolare secca, i grossi capitali non si rivolgeranno più al mercato azionario. Perciò in definitiva il provvedimento non servirà certo ad incrementare gli investimenti perché questi si basano più sull'apporto azionario, quindi sul capitale di rischio, e sull'autofinanziamento che non sul credito, sia questo obbligazionario o bancario; favorirà indubbiamente questo provvedimento la fuga all'estero (cosa deprecabilissima, siamo d'accordo, che bisogna reprimere, ma anche prevenire) di capitali. Anche perché sappiamo che la repressione di queste fughe è molto difficile. Purtroppo, quest'ultimo fenomeno non solo si verificherà, ma si è già in parte verificato perché molti erano già pronti a correre ai ripari nell'eventualità dell'abolizione del regime della cedolare secca. Quindi, ormai i capitali che sono usciti dall'Italia ieri, la notte scorsa e quest'oggi non si possono più fermare. Potrete colpire, se li troverete, i responsabili di queste fughe. Magra soddisfazione, anche perché queste fughe avvengono in un momento in cui la bilancia dei pagamenti sta sensibilmente peggiorando, anche se in misura ancora non preoccupante perché per fortuna c'è ancora un certo margine attivo.

Tutto questo, onorevole ministro, per far pagare a poche decine di persone qualche centinaio di milioni in più di imposta, cosa sacrosantamente giusta in assoluto, ma sciocca se questa soddisfazione la si deve prendere, come la si prenderà, sulla pelle di qualche decina di migliaia di persone che in conseguenza dei riflessi negativi nel campo economico di questo provvedimento non troveranno domani quel posto di lavoro che rappresenta per essi e per le loro famiglie l'unico mezzo di vita.

Non ci ha quindi meravigliato la notizia di stamane, gravissima, del cedimento dell'indice azionario in borsa del 4,4 per cento, che rappresenta il più grosso cedimento che si è avuto in questi anni dopo quello memorabile del 1962 determinato da quell'altra brillante operazione del centro-sinistra che è stata la nazionalizzazione delle industrie

elettriche; nessuno stupore quindi per le reazioni negative degli ambienti economici, così come non può meravigliarci il fatto che l'onorevole Giolitti sull'*Avanti!* sottolinei « il significato politico di un provvedimento che ha rappresentato una delle più importanti realizzazioni del centro-sinistra prima edizione » e che l'onorevole Lombardi abbia dichiarato che « il provvedimento risponde interamente alla situazione e adotta — badate bene — tutte le misure che erano state da noi suggerite ». Parla l'onorevole Lombardi, non parla l'onorevole Nenni, non parla l'onorevole De Martino.

È chiaro che, anche questa volta, la demagogica impostazione socialista — anzi della sinistra socialista — è prevalsa e la democrazia cristiana ha ceduto su tutta la linea anche se era cosciente che così facendo si arrecava solo danno alla vita economica italiana.

Di fronte a questa situazione, di fronte all'incapacità del partito socialista ad uscire dagli schemi superati della sua ideologia, di fronte all'impotenza dei democristiani a fermare le sciocche e demagogiche impuntature dei socialisti, di fronte all'impossibilità per il Governo di centro-sinistra a fissare una politica economica valida e conseguente per l'economia italiana, non rimane che confidare nella buona stella, nell'abilità dei nostri operatori economici, nella capacità dei nostri lavoratori, almeno fino a quando questi ultimi non si decideranno a trasformare il loro mugugno in un voto di sfiducia verso tutti i partiti che sono responsabili dell'attuale pericolosa politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rossinovich. Ne ha facoltà.

ROSSINOVICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già affermato che siamo di fronte ad un tradizionale bilancio che sviluppa le linee di politica economica del passato, che non tiene nemmeno conto degli indirizzi generali del piano, che riflette l'orientamento della maggioranza manifestatosi in occasione della discussione sul capitolo VII del programma quinquennale di sviluppo, col rifiuto di inserire nel piano cifre, misure e tempi precisi per la creazione di un completo sistema di sicurezza sociale nel paese. È un bilancio che porta avanti le impostazioni che sono state causa della crisi congiunturale del

1963-65 e delle dure conseguenze pagate dai lavoratori italiani; è un bilancio che, per la parte che riguarda il Ministero del lavoro, non affronta o — meglio — aggrava alcuni aspetti essenziali della vita delle grandi masse lavoratrici in particolare per quanto riguarda gli aspetti relativi all'occupazione, ai rapporti salariali e sindacali di libertà dei lavoratori, e gli aspetti previdenziali.

Gli uomini di Governo hanno ripetutamente sottolineato negli ultimi mesi il loro compiacimento per avere condotto il paese fuori delle secche della crisi economica, per aver ottenuto nel 1966 una ripresa e uno sviluppo dell'economia italiana. Ciò che il Governo non documenta è quanto è costata ai lavoratori italiani la linea adottata e — quel che è peggio — quanto costerà in futuro, il Governo manterrà questa linea e persisterà in una politica economica fondata sul contenimento e la non qualificazione dell'iniziativa dei pubblici poteri per quanto attiene agli investimenti pubblici e privati, e ai consumi.

I lavoratori italiani hanno pagato duramente la crisi ed hanno pagato caro anche l'inizio della ripresa e dello sviluppo economico. È noto che lo sviluppo del reddito nel 1966 rispetto al 1965, non ha significato per esempio una ripresa dell'occupazione. Il rapporto dell'ISCO al CNEL sottolineava una diminuzione della consistenza delle forze di lavoro di ben 350 mila unità nel 1966 rispetto al 1965; e, rispetto al 1963, circa 1 milione di occupati in meno in tutti i settori economici. In sostanza, la popolazione attiva in 3-4 anni è scesa dal 41 al 37 per cento.

Chi aveva con chiarezza delineato nel 1965 questa eventualità, ed è riuscito ad imporla nonostante il piano, è certo la Confindustria, le cui previsioni per l'industria sono le seguenti: mentre nel 1963 si avevano 4.078.000 occupati, nel 1967 ne sono previsti 3.574.000, mentre nel 1969 si arriverà appena a 3.769.000.

Nel settore agricolo, negli ultimi dodici mesi, si sono avuti 345 mila occupati in meno: si accentua nuovamente il fenomeno dell'abbandono delle campagne, mentre la percentuale dell'occupazione agricola sull'insieme degli occupati, che era ancora di un terzo nel 1960, è oggi arrivata a meno di un quarto. Tutto ciò si verifica non come conseguenza di un fenomeno di sviluppo tecnico e produttivo, ma a causa di un deterioramento tale da determinare anche un grave squilibrio nella bilancia commerciale, per le massicce importazioni di prodotti alimentari.

Sono certamente tanti i dati e le considerazioni da fare sul problema dell'occupazione: negli investimenti più recenti è prevalso l'orientamento di estendere le unità produttive già esistenti, più che crearne di nuove con nuovi posti. Chi fa le spese in modo più grave e massiccio della disoccupazione attuale sono i giovani in cerca di prima occupazione, cresciuti da 222 mila nel 1963 ad oltre 300 mila nel 1966.

Il problema è particolarmente grave per le donne. Il Governo non ha affrontato la questione dell'occupazione stabile ed organica delle masse femminili. Quando si fa qualcosa, lo si fa in termini contrari alle necessità effettive, in quanto si continua a considerare le lavoratrici soltanto una massa di manovra di compensazione dei periodi di sviluppo produttivo o di recessione. Così dal 1962 al 1966 le occupate in tutti i settori sono scese da 6.140.000 a 5.285.000, con una diminuzione del 14 per cento, mentre nel 1966 la occupazione femminile è diminuita di 330 mila unità circa.

Pure nel nord d'Italia, dove maggiore era stato l'inserimento delle donne nel processo produttivo, si è avuta una profonda erosione dell'occupazione. Siamo qui di fronte ad un calo assoluto e relativo dell'occupazione femminile tale da far riemergere con forza la battaglia per la conquista di un lavoro stabile, in una visione della partecipazione della donna alla vita produttiva non sussidiaria o complementare rispetto al lavoro in generale. La percentuale delle donne nelle forze produttive è calato dal 32 per cento del 1901 al 27 per cento nel 1921 al 20 per cento nel 1951 al 19 per cento nel 1966, contro una media mondiale del 27 per cento. Siamo di fronte ad una estensione del fenomeno della sottoccupazione (si pensi al lavoro a domicilio) e della dequalificazione professionale, la quale emerge sia come dato relativo all'invecchiamento progressivo delle donne lavoratrici, sia soprattutto come dato indicativo di un progressivo decadimento della gran massa delle lavoratrici verso categorie e qualifiche inferiori. Siamo di fronte ad un aggravamento della condizione umana delle lavoratrici nelle fabbriche.

In proposito credo sia da sottolineare come non possa dipendere dal caso o da qualche forzatura strumentale se a Milano nel corso dell'inverno è uscito un nuovo impegnativo « libro bianco » sulla condizione della lavoratrice, pubblicato dal mio partito; se a Torino il 28 gennaio si è tenuto un convegno, promosso dall'UDI, attorno ai problemi della

salute delle lavoratrici in rapporto allo sviluppo della tecnica; se è apparsa nel 1966 una nuova inchiesta delle ACLI sulle lavoratrici nel triangolo industriale.

Ora, se dai maggiori centri industriali italiani di Milano e di Torino, se da varie forze politiche e sociali, cattoliche e comuniste, vengono sottolineati i medesimi problemi, è chiaro che ci troviamo di fronte ad un aggravamento di tutti i termini in cui si pone il problema della donna che lavora. Innumerevoli sono in proposito le testimonianze, ad ad esempio sulla violazione delle leggi relative alla tutela della maternità e del diritto al matrimonio (alla Palmolive si è consigliato ad un'impiegata di badare al controllo delle nascite perché la maternità nuoce alla produzione) e sulle condizioni di sfruttamento sempre più penose nella fabbrica e fuori.

Le 8 ore di lavoro attuali nelle fabbriche sono certo più impegnative che nel passato. Alla Borletti vi sono nel corso della giornata 10-11 minuti di sosta che le lavoratrici non possono fare a meno di porre a confronto con l'ora di ricreazione garantita ai galeotti del vicino carcere di San Vittore. Alle 8 ore piene si aggiungono, per le donne che lavorano, 1-2 ore per il trasporto e 3-4 ore e più di attività casalinga. Serie sono le conseguenze che ne derivano per la salute delle donne lavoratrici, alle quali contribuisce anche l'ossessività dei ritmi che determina diffusi casi di nevrosi; tra le addette ai telai si rileva una diminuzione del 10 per cento dell'udito; gravi sono le conseguenze dei rumori, e numerosi i casi di sterilità provocata da intossicazione da farmaci, ecc.

Davanti a questa realtà è necessario operare perché si avanzino nuove istanze di progresso per le grandi masse femminili e perché particolarmente si affermino: il diritto al lavoro ed ad una equa valutazione della capacità lavorativa della donna ai fini retributivi perché il salario non deve essere considerato solo come una quota integrativa del bilancio familiare; il diritto per le lavoratrici di godere a parità di lavoro di un uguale trattamento; e inoltre il diritto di veder considerata ogni maternità come un fatto di valore sociale e di poter usufruire di idonei servizi e di una più ampia e adeguata normativa in materia.

Per tutto ciò si impone una trasformazione profonda dello stesso piano di sviluppo, se si vuole che esso assolva il suo compito primario di eliminare uno dei più grossi ostacoli che si frappongono ad un ampio e reale sviluppo economico.

Il 1966 ha visto comunque il processo di ripresa economica accompagnarsi ad un aggravamento della condizione operaia nelle fabbriche. Solo l'asperata spinta allo sfruttamento del lavoro umano ha consentito lo sviluppo del reddito nazionale in presenza di due fatti ben noti: la riduzione del personale occupato e il sostanziale blocco degli investimenti verificatosi negli anni passati o comunque la mancata entrata in funzione degli impianti progettati e finanziati nel corso del 1966.

Sono indicativi di questa tendenza già nel corso del 1965 l'andamento del fatturato e quello del numero dei dipendenti in alcuni settori produttivi ed in alcuni grandi gruppi industriali. Ad un aumento del 16 per cento del fatturato nel settore alimentare ha corrisposto una diminuzione dello 0,86 per cento del personale; nel settore chimico si è avuto un aumento del fatturato del 10 per cento e una diminuzione del personale dell'1,45 per cento; nel settore metallurgico di fronte ad un aumento del fatturato del 12,23 per cento si è avuta una diminuzione del personale dello 0,65 per cento; nel gruppo Fiat ad un aumento del fatturato del 5,25 per cento ha fatto riscontro una diminuzione del personale del 2,46; all'ENI è aumentato il fatturato del 15,37 per cento ed è diminuito il personale dell'1,17 per cento; nel gruppo Falck infine ad un aumento del fatturato del 6,50 per cento ha fatto riscontro una diminuzione del personale del 5,55 per cento.

Alla crescita del rendimento del lavoro non ha certo corrisposto un'adeguata contropartita salariale. Vi sono stati miglioramenti molto modesti, anche se duramente conquistati, e le lotte contrattuali e salariali sono state uno degli elementi centrali della vita italiana nel 1966 e lo sono ancora oggi per molte categorie impegnate.

Gli incrementi salariali sono stati del 3,3-5,5 per cento: certo superiori dunque all'aumento del costo della vita, calcolato nel 1966 pari al 2 per cento. Ma va sottolineato che nel 1964 e nel 1965, in presenza di un sostanziale blocco salariale, si erano avuti aumenti del costo della vita del 5,9 e del 4,3 per cento rispettivamente, determinando così una profonda erosione del salario reale. L'asprezza e la durata di certe vertenze sindacali caratterizzano da solé la brutalità della resistenza padronale, la quale si concreta oggi come ieri in una linea di blocco salariale e contrattuale diretta non solo a far arretrare la linea rivendicativa salariale, ma a far re-

gredire lo stesso potere contrattuale dei lavoratori a tutti i livelli dell'organizzazione sindacale.

Tutto ciò va sottolineato, in presenza di livelli salariali estremamente bassi nel nostro paese. Uno studio recentissimo dell'amministrazione comunale di Milano sui problemi dell'occupazione, degli orari di lavoro e dei salari operai individuava un livello medio mensile, per i lavoratori del più grande centro industriale italiano, di 71 mila lire, esclusi gli assegni familiari e le trattenute. Ponia questa cifra a confronto con le 170 mila lire necessarie per una famiglia-tipo di 4 persone (o alle 85 mila lire mensili rappresentanti il 50 per cento del salario del lavoratore tedesco disoccupato) ed avremo un quadro drammatico dei livelli retributivi italiani. Ne esce confermato che la recente ripresa economica è avvenuta ancora una volta sulla base: di un incremento dello sfruttamento del lavoro più che dalla introduzione di nuove tecniche; del non riassorbimento di tutte le forze di lavoro rimaste disoccupate con la crisi; del permanere e dell'allargarsi di larghe quote di lavoratori emigranti all'estero (quasi 300 mila nel 1966); e in presenza di condizioni salariali sostanzialmente basse e di una ripresa di attacchi alle libertà ed alla iniziativa sindacali. Martedì scorso si sono avuti cinque licenziati alla Laminati Plastici di Magenta, alla vigilia di uno sciopero. E di oggi la notizia della circolare Taviani contro il diritto di sciopero dei dipendenti delle aziende municipalizzate. Altrimenti non si può definire se non come intimidazione — oltre che come attentato alle fondamentali libertà — la schedatura di milioni di lavoratori da parte del SIFAR e il rifiuto del Governo di distruggere gli schedari.

Al dato della ripresa economica non corrisponde in alcun modo un progresso reale del mondo del lavoro, tale che possa misurarsi in termini di valorizzazione di tutti gli aspetti della vita delle masse lavoratrici. L'uscita dalla crisi congiunturale — che ancora nel 1966 aveva condizionato negativamente certi aspetti quantitativi dei livelli salariali e di occupazione — ripropone per l'anno in corso l'esigenza di una decisa battaglia per elevare i salari. Questi del resto sono gli orientamenti espressi dall'insieme dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali. Le lotte di queste prime settimane del 1967, nel pubblico impiego ed in vari settori produttivi (minatori, tessili, chimici, alimentari, aziende municipalizzate), dicono alcune cose che devono essere intese non solo dal padro-

nato, ma anche dal Governo: dicono il rifiuto dei lavoratori alla linea del basso salario e dei piccoli incrementi, deleteria rispetto all'esigenza di assicurare continuità e generalità alla ripresa economica in atto; denunciano l'identità delle posizioni di fondo del padronato e del Governo in materia di politica economica e sindacale.

Non è il caso di tornare sulla recente vicenda dei previdenziali, che ha rappresentato un grave tentativo di attacco del Governo al potere contrattuale ed ai livelli retributivi di quei lavoratori. Ma non è certo inutile sottolineare la situazione esplosiva esistente in tutti i settori del pubblico impiego (statali, ferrovieri, insegnanti, cancellieri, dipendenti municipalizzati), ai quali va la nostra piena solidarietà.

Queste lotte rivelano altresì l'eccezionale impegno unitario dei sindacati nel 1966-67, ciò che è alla base della combattività e della continuità del movimento anche in presenza di grossi ostacoli frapposti dal padronato e dal Governo. Questa unità dà origine ad un movimento di base volto alla creazione di forme istituzionalizzate di consultazione permanente fra le varie forze sindacali per l'applicazione dei contratti e l'impostazione dell'attività rivendicativa futura.

L'atteggiamento del Governo non solo è tipicamente confindustriale nel modo di affrontare le vertenze in corso — come quella dei marittimi delle società a partecipazione statale e l'altra dei chimici dell'ENI, dell'ANIC o delle municipalizzate — ma si carica anche di gravi responsabilità in ordine a certi problemi molto attuali della vita produttiva di alcune aziende a partecipazione statale, poiché la sua incuria — per non dir peggio — sta compromettendo l'esistenza di importanti aziende e il posto di lavoro di centinaia di lavoratori.

Non possono essere sfuggiti ai Ministeri delle partecipazioni statali e del lavoro gli scioperi alla rovescia dei lavoratori della Breda Ferroviaria di Sesto San Giovanni contro il permanere di forti riduzioni dell'orario di lavoro. Né può essere loro sfuggito lo sciopero della città e della provincia di Reggio Calabria in seguito alla minacciata chiusura delle OMECA, officine di proprietà per il 50 per cento dell'IRI e per il 50 per cento della FIAT. In ambedue le aziende sopra citate esistono commesse di lavoro ferroviario soltanto fino ai mesi di aprile e maggio 1967; né il dramma è tutto qui, poiché l'EFIM (un piccolo doppione dell'IRI) sta portando a termine a Matera l'edificazio-

ne di uno nuovo stabilimento per la costruzione di materiale ferroviario, che in primavera dovrebbe cominciare ad operare. Stanno in tal modo venendo al pettine certi nodi della politica della DC per il sud (non meridionalistica, ma elettoralistica): si pensi alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Fanfani a Reggio Calabria e all'impegno assunto dal ministro Colombo per Matera.

Affrontando i problemi relativi alle prospettive produttive del settore ferroviario in Italia, la relazione al bilancio dell'EFIM per il 1965 afferma che le prospettive in parola sono quanto mai critiche e che occorre, a più lungo termine, prepararsi ad una necessaria riconversione di quella capacità produttiva del centro-nord che risulterà eccedente rispetto alla domanda interna ed internazionale.

Sono pertanto legittime le domande nostre e dei lavoratori: dove arriveremo, se alla Breda Ferroviaria — culla della produzione ferroviaria italiana — dai 765 dipendenti del 1960 si è già passati ai 500 attuali? se alle OMECA, azienda impostata per impiegare 2.000 lavoratori, lavorano poco più di 300 persone? se tra poco sarà pronto a funzionare l'impianto « Ferrosud » di Matera? E ancora ci si domanda: perché l'EFIM costruisce nel sud doppioni di fabbriche da decenni affermate nel nord, anziché orientarsi verso altre attività produttive meccaniche di cui siamo deficitari? Non si eviterebbe forse in tal modo la doppia spesa per la costruzione del nuovo stabilimento e per la riconversione del vecchio?

E altresì lecito domandarsi perché due gruppi finanziari polisettoriali, come l'IRI e l'EFIM, non abbiano coordinato — tra tante altre cose — il loro impegno nel sud in un settore produttivo così delicato come quello ferroviario. Ma la domanda più urgente cui il Governo deve dar risposta in questa discussione è come si possa garantire la difesa del lavoratore, sia sotto il profilo occupazionale sia sotto quello professionale, negli stabilimenti interessati (si trovino essi al nord o al sud d'Italia).

E ci si domanda ancora come, attraverso la riforma dell'assetto delle partecipazioni statali, ci si propone di giungere ad un coordinamento d'insieme di questo settore produttivo nel quale è prevalente la presenza statale e le cui stesse prospettive produttive dipendono dallo Stato, che — attraverso le sue ferrovie — ne è il cliente principale.

L'insieme di questi problemi — ed altri ancora esistenti nelle aziende a partecipazio-

ne statale sul piano della condizione operaia, dei rapporti aziendali, del rispetto del contenuto di note circolari, eccetera, conferma comunque la validità della nostra battaglia per giungere ad una ristrutturazione dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM sulla base di enti di gestione e per assicurare in ogni caso l'effettiva direzione del Parlamento e del Ministero delle partecipazioni statali sulla politica di quegli istituti.

Vengo ad un altro aspetto essenziale della politica del lavoro: quello riguardante la sicurezza sociale, e in particolare la riforma del sistema previdenziale. Non vi sono dubbi che intorno ai problemi delle pensioni e dell'assicurazione contro le malattie, gli infortuni e la disoccupazione esiste una carica assai diffusa e giustificata di malcontento e d'indignazione. Non voglio qui portare cifre, ma solo sottolineare le questioni caratterizzanti lo stato attuale del sistema previdenziale. Ricordo soprattutto i livelli estremamente bassi e avviliti delle prestazioni monetarie di pensione, di malattia, di disoccupazione e di infortunio; le insufficienze e la confusione esistenti nelle prestazioni sanitarie; la macchinosità ed il costo delle procedure per accedere ai vari servizi (pagati complessivamente dai lavoratori con un terzo delle loro retribuzioni); il giustificato malcontento del personale degli istituti, le cui recenti vicende hanno messo chiaramente in luce i limiti e la contraddittorietà dell'azione governativa; il mancato rispetto delle leggi (tipico esempio l'articolo 39 della legge n. 903 sulla riforma del sistema pensionistico).

Matura nella coscienza delle grandi masse dei lavoratori e dei cittadini italiani quel diritto alla giustizia sociale che è insito nella creazione di un sistema di sicurezza sociale. A tale maturazione corrisponde però una crisi sempre più profonda del sistema previdenziale e sanitario in Italia: l'ordinamento in atto fa acqua da tutte le parti, come è stato rilevato anche dall'ultimo numero del settimanale della CISL.

All'accresciuta coscienza dei lavoratori e alle rinnovate rivendicazioni sindacali sulla necessità di una profonda democratizzazione degli enti fa riscontro, da parte del Governo, una linea volta a consolidare l'attuale sistema burocratico e di potere dei vari istituti. L'atteggiamento della maggioranza verso i nostri emendamenti al capitolo VII del piano non è stato soltanto di rifiuto alla definizione dei tempi e delle quantità dei

miglioramenti che si impongono, ma ha soprattutto dimostrato la volontà del Governo di non considerare la riforma previdenziale come un momento decisivo sia della programmazione, sia dello sviluppo democratico del paese. Infatti il Governo nega sistematicamente ogni miglioramento delle prestazioni, disattendendo anche precisi impegni precedenti, come quello, a suo tempo assunto dal ministro Delle Fave, di aumentare del 10 per cento le pensioni contributive a decorrere dal 1° luglio 1966. Il Governo continua a mantenere sperequazioni nei trattamenti: da quella fondamentale tra industria e agricoltura, a quella pure importante del mancato riconoscimento del diritto alla pensione d'anzianità dopo 35 anni di contribuzione. Si vuol continuare a manovrare sui fondi, senza avviare una politica di smobilizzazione degli investimenti fatti e persistendo a manipolare i bilanci (come nel caso dell'INPS) per eludere il rispetto dell'articolo 10 sulla ripartizione degli avanzi. Si rifiuta la democratizzazione delle strutture degli enti e delle casse mutue: comprese quelle contadine, per le quali era stata da noi formulata la richiesta di un rinvio delle elezioni.

Per quanto riguarda poi il settore sanitario, non va avanti la riforma ospedaliera, ma si punta al consolidamento delle strutture mutualistiche (in contrasto con le stesse finalità del piano, orientato verso l'istituzione del servizio sanitario nazionale). Siamo appena usciti da una pesante vertenza tra medici ed istituti mutualistici. E se ne sta delineando una ancora più grave, che profila il passaggio, dal 1° marzo prossimo, all'assistenza farmaceutica indiretta. È urgente un intervento del Ministero del lavoro, per evitare appunto che fra sette giorni i mutuatati siano in pratica costretti a pagare il doppio le medicine. Le conseguenze della vertenza non debbono ricadere sui mutuatati. Al contrario, questo è il momento e l'occasione propizia per operare una scelta che la legge n. 692 del 1955 consente di fare: occorre passare all'acquisto diretto da parte degli enti dei prodotti medicinali, attuando in coincidenza col mutamento quei forti sconti che sono possibili dal momento che l'industria farmaceutica italiana vende all'estero al 70 per cento meno che in Italia e ci guadagna. Questa è la strada attraverso la quale realizzare risparmi, non quella suggerita dalla Corte dei conti di far pagare tutto o in parte ai lavoratori — col che si compierebbero addirittura passi indietro rispetto

all'obiettivo di una nuova politica sanitaria nel nostro paese.

Ricercando ancora una volta le ragioni dei « no » opposti dal Governo ai pensionati ed ai lavoratori, riconosciamo anche in questo campo della sicurezza sociale il tipo di gestione della politica economica portato avanti dalla maggioranza governativa. Esso si sintetizza in una dichiarazione del governatore della Banca d'Italia, Carli, il quale ha detto che non bisogna abbandonare l'attuale sistema della capitalizzazione dei fondi previdenziali in favore di quello della ripartizione, poiché ciò costituirebbe un ostacolo alla creazione di un efficiente mercato dei capitali a disposizione degli investimenti. Emerge chiaramente da questa impostazione come una parte dello sviluppo monopolistico viene finanziata attraverso il prelievo diretto e indiretto (compresi i 710 miliardi della « fiscalizzazione ») delle somme che i lavoratori versano per ottenere le prestazioni previdenziali. Continua così a crescere il contrasto tra la linea di tutela e di corretta utilizzazione del salario differito e quella, adottata dal Governo, tendente a consolidare, con la formula della capitalizzazione, il risparmio previdenziale inteso come fonte d'accumulazione ad uso dei monopoli, come parte integrante della politica dei redditi e come strumento di manovra congiunturale. Ciò corrisponde anche alla linea sostenuta dai relatori per la maggioranza, rivolta ad evitare aumenti delle quote di reddito destinate ai consumi anche attraverso il sistema previdenziale.

Il nostro parere è decisamente contrario a questa impostazione: ribadiamo la necessità che i fondi siano esclusivamente utilizzati per le erogazioni e il miglioramento delle prestazioni. Un tale miglioramento è possibile se si parte da un'integrale ripartizione dei fondi stessi, evitando capitalizzazioni ed immobilizzi ed avviando anzi un processo di smobilizzazione delle somme già capitalizzate. Tutto ciò può tanto meglio operarsi, se avanza anche l'altro caposaldo della riforma del sistema previdenziale: il conferimento ai lavoratori del massimo potere di decisione e di controllo sull'intera massa dei fondi previdenziali, sia nel processo della loro formazione sia in quello dell'utilizzazione.

I motivi di questa nostra impostazione noi li indichiamo:

1) nell'esigenza di uno sviluppo della democrazia nel paese, la quale non deve pas-

sare solo attraverso il Parlamento, ma affermarsi anche nella gestione di quegli enti (tra cui quelli previdenziali) che oltre al resto manovrano somme quasi pari a quelle del bilancio statale;

2) nella constatata necessità di una modificazione del sistema contributivo, che elimini gli aspetti più negativi quali i massimali per gli assegni familiari e gli esoneri e le evasioni delle aziende agrarie capitalistiche (che non pagano neanche i 60 miliardi che devono, su una spesa previdenziale per l'agricoltura di oltre 600 miliardi).

Siamo poi nettamente contrari ad ulteriori proroghe della « fiscalizzazione » degli oneri sociali, se esse prescindono da una previa riforma del sistema tributario italiano. A proposito della « fiscalizzazione », vi sono nel bilancio del 1967 somme da utilizzare: è necessario decidere al più presto nel senso che gran parte di esse siano destinate al ricordinamento dei fondi previdenziali. Un orientamento conforme del ministro del lavoro si era già manifestato: sollecitiamo ora una decisione in questo senso.

Frattanto, l'aspirazione alla gestione diretta da parte dei lavoratori e dei loro sindacati di un unico ente previdenziale razionalizzato e moderno che eroghi di tutte le prestazioni monetarie si fa strada nel paese — anche se la maggioranza e il Governo si pongono l'obiettivo della sola unificazione amministrativa degli enti, ignorando la questione della partecipazione dei lavoratori alla loro gestione. La tesi dell'autogestione si sta facendo velocemente strada nella coscienza e nell'azione rivendicativa dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali. Anche in paesi come la Francia, la Germania e l'Austria si va estendendo la tendenza ad un sempre maggior peso dei lavoratori nella gestione degli enti. Noi rivendichiamo una profonda trasformazione dei consigli d'amministrazione degli enti, in modo che i lavoratori vi ottengono una rappresentanza maggioritaria ed effettivi poteri di decisione.

In questo quadro, la nostra iniziativa in materia previdenziale è quindi rivolta a sostenere innanzitutto il rispetto dell'articolo 39 della legge n. 903. Nel prossimo mese di luglio si compiranno due anni da che abbiamo approvato quella legge. Entro luglio dunque il Governo — e la Commissione parlamentare dovrà verificarne gli orientamenti — provveda a presentare un progetto di riforma generale di tutto il sistema pensionistico. E' una scadenza grave, seria. A

nostro parere, il Governo è già sostanzialmente in ritardo su questa questione. Da parte nostra, da parte di tutte le forze politiche e sindacali e soprattutto da parte di milioni di lavoratori, c'è molta attesa per essa. E l'attesa cresce ogni giorno, così come cresce l'agitazione e la protesta dei lavoratori contro la perdurante impossibilità d'individuare il possibile sbocco della vertenza e di conoscere gli orientamenti del Governo in proposito.

Quella del luglio 1967 è, a nostro modo di vedere, una scadenza estremamente impegnativa, sulla quale richiamiamo l'attenzione del Governo. E abbiamo il diritto — poiché si tratta del rispetto di una legge — di conoscere gli orientamenti esistenti a questo proposito. Occorre, sulla base di quanto stabilito da quella legge, assicurare al lavoratore, dopo quarantanni di lavoro e di contributi, un livello di pensione pari almeno all'80 per cento dell'ultima retribuzione percepita. E occorre altresì agganciare anche le pensioni ad un sistema di scala mobile che le mantenga adeguate al crescente costo della vita.

Tutto questo non è stato ancora fatto; si va così verso una stretta estremamente grave dello svolgersi di questa vicenda, sulla quale il Governo non può ulteriormente tacere.

Altra questione che ci preoccupa è quella che ci siamo trovati di fronte leggendo i giornali di stamane: probabilmente, dal 1° marzo — cioè fra sette giorni — i lavoratori dovranno pagare due volte le medicine di cui hanno bisogno.

Anche questo non è problema di poco conto: si delinea al riguardo una controversia ancor più grave di quella che ha travagliato il nostro paese durante i cinque mesi di sciopero dei medici. Sarebbe estremamente grave se i farmacisti mettessero in atto la loro decisione — già dichiarata — di far pagare i medicinali ai lavoratori, in seguito alla vertenza pendente tra le farmacie e gli istituti previdenziali (soprattutto l'INAM). Noi ci rifiutiamo di pensare che siano i lavoratori italiani a dover pagare le conseguenze della vertenza. Perciò, anche in questo caso, chiediamo urgente risposta e un pronto intervento dal Governo. Evitiamo la grave sciagura per il nostro paese rappresentata dal delinarsi di un'eventualità di questo genere!

Per ciò che concerne i problemi più generali della condizione operaia nel nostro paese, è stata già affermata la necessità di mo-

dificare certi orientamenti di politica economica per poter veramente affrontare le questioni dell'occupazione. È stato già sottolineato che i livelli salariali nel nostro paese sono assolutamente bassi ed irrisori e che occorre ovviare a ciò se si vuol dare maggior soddisfazione ad esigenze fondamentali di vita delle famiglie e dei lavoratori italiani. Ho poi appena riaffermato i problemi che si pongono relativamente alla materia previdenziale. Credo dunque che non rimanga che da richiamare l'attenzione del Governo attorno a due o tre altre questioni.

Innanzitutto, noi crediamo che sia urgente portare all'esame del Parlamento il progetto del CNEL sulla riduzione degli orari di lavoro in Italia e sul nuovo assetto delle ferie e dei riposi settimanali. È un progetto approvato unanimemente dal CNEL, onde è urgente che esso venga in discussione al Parlamento. Urgente e grave è soprattutto il problema di migliorare — opponendosi all'aumento dello sfruttamento dei lavoratori all'interno della fabbrica — tutta questa parte del rapporto di lavoro, partendo in ogni caso da una riduzione dell'orario di lavoro per tutte le categorie dei lavoratori italiani.

È necessario inoltre stabilire le modalità di convocazione e d'effettuazione di una conferenza nazionale sull'occupazione femminile, secondo una proposta che è stata accolta dal ministro del bilancio in sede di discussione del piano e che io qui riaffermo, chiedendo una risposta anche del Ministro del lavoro.

Si tratta poi di avviare a concretizzazione i problemi relativi al cosiddetto statuto dei diritti, nell'ambito del quale è possibile conseguire soluzioni abbastanza immediate. Per quanto riguarda la riforma del collocamento, si potrebbe cominciare almeno a dare un ordinato assetto ai collocamenti speciali (nell'ambito dei quali certe categorie stanno perdendo le pene dell'inferno: e cito gli invalidi civili, che non riescono a trovare possibilità di lavoro). C'è ancora il problema della disciplina dei licenziamenti collettivi e delle sospensioni del lavoro, dopo che è stata data regolamentazione ai licenziamenti individuali. Si deve provvedere all'affermazione e all'estensione della tutela legislativa dei lavoratori sindacalmente impegnati, sulla base ad esempio di ciò che è già stabilito sull'accordo interconfederale sulle commissioni interne. È noto al Governo che le conquiste sindacali più recenti hanno esteso il numero dei lavoratori impegnati nella contrattazione all'interno dell'azienda (comitati paritetici, comitati sindacali, membri di commissioni in-

terne). È aumentato il numero dei lavoratori impegnati per conto di tutte le grandi confederazioni sindacali, ma è mancata un'estensione della tutela contro la rappsaglia: quindi si impongono misure a questo proposito. Vi sono poi i problemi relativi alla conservazione del posto di lavoro per chi assume cariche sindacali e pubbliche, e ciò fino alla fine del mandato; nonché l'esigenza dell'affermazione nell'ambito dei luoghi di lavoro dei diritti costituzionali di libertà di diffusione e di lettura della stampa e di vita delle organizzazioni dei lavoratori.

Molte e molte altre cose ci sarebbero da dire. Per brevità, me ne esimo. Comunque, onorevole Presidente e onorevoli ministri, credo che gran parte delle questioni elencate richiedano per la loro soluzione una forte volontà politica. Per la parte previdenziale, si richiedono — è vero — anche mezzi: ma ci sono le soluzioni anche per i mezzi. Ma le questioni dei diritti, per esempio, reclamano molto più volontà politica che mezzi finanziari. È proprio questa volontà politica è mancata finora: ma io credo che l'intensificazione delle lotte operaie, l'unità e la combattività dei lavoratori — che sicuramente si estenderanno — costringeranno il Governo a non ritardare ulteriormente le soluzioni idonee a migliorare la condizione operaia nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge dal deputato:

LOMBARDI RUGGERO: « Modifica dell'articolo 3, n. 1, della legge 7 dicembre 1951, n. 1559 » (3830).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Il proponente ha chiesto l'urgenza.

Pongo in votazione tale richiesta.

(*È approvata*).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 24 febbraio 1967, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

RAFFAELLI e CURTI IVANO: Norme per la istituzione di lavanderie e stirerie meccaniche e di ristoranti popolari e modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 e al testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province (1500);

PAJETTA ed altri: Ulteriore modifica dell'articolo 1 della legge 3 agosto 1949, n. 623, già modificato con legge 5 maggio 1956, n. 525, relative alla concessione alla Valle d'Aosta della esenzione fiscale per determinate merci e contingenti (3190);

PAJETTA ed altri: Revisione del riparto fiscale fra lo Stato e la regione della Valle d'Aosta (3192);

SCALIA ed altri: Istituzione della qualifica di assistente alla vigilanza nei ruoli dell'Istituto superiore di sanità (3384).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396);

— *Relatori:* Silvestri e Fabbri Francesco.

3. — *Svolgimento della mozione Ingrao (93) e della interpellanza Avolio (988) sulla Federconsorzi.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regio-

nali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge*:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

13. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 20,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

BORGHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Risoluzione n. 341, che reca risposta al 15° rapporto di attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, su proposta della Commissione sociale; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, in cui si formulano varie osservazioni e raccomandazioni sull'attività di detta Organizzazione. (20616)

BORGHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del commercio con l'estero.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro di grazia e giustizia sulla Raccomandazione n. 483, relativa alla Convenzione della Banca internazionale per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, approvata dalla Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda ai Paesi membri di firmare e ratificare quanto prima la Convenzione preparata in proposito dalla ricordata Banca internazionale. (20617)

BORGHI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Risoluzione n. 342, che reca risposta al 13° rapporto di attività del Comitato intergovernativo per le emigrazioni europee, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, su proposta della Commissione del regolamento; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, in cui s'invitano i Governi a dare finalmente ai rifugiati europei gli aiuti indicati nella Raccomandazione n. 462 dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. (20618)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della

pubblica istruzione sulla raccomandazione n. 479, relativa all'equivalenza dei titoli professionali e tecnici, approvato dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta raccomandazione, in cui si raccomandano agli Stati membri studi particolareggiati sulla comparabilità dei titoli professionali tecnici. (20619)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della giustizia sulla Raccomandazione n. 482, relativa ai privilegi ed alle immunità delle organizzazioni internazionali e dei loro agenti, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa — su proposta della Commissione giuridica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri di studiare i problemi dei privilegi ed immunità delle organizzazioni internazionali e dei loro agenti relativamente ai danni causati alle persone ed ai beni. (20620)

BORGHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia e al Ministro della ricerca scientifica.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della giustizia sulla risoluzione n. 333, che reca risposta all'ottava relazione dell'attività della Agenzia Europea per l'energia nucleare, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio di Europa — su proposta della Commissione economica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta risoluzione, in cui si auspica la rapida entrata in vigore della Convenzione sulla responsabilità civile in materia di energia nucleare. (20621)

BORGHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro di grazia e giustizia sulla Raccomandazione n. 480 sulla responsabilità civile in casi di incidenti stradali, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione in cui si

raccomanda agli Stati membri di firmare e ratificare la relativa Convenzione europea e di incaricare l'apposito Comitato di studiare un'armonizzazione dei principi delle responsabilità civili degli automobilisti. (20622)

BORGHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della giustizia sulla Raccomandazione n. 481 relativa alla registrazione dei testamenti, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri di creare un sistema comune per la registrazione dei testamenti, e se ne indicano i principi essenziali. (20623)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri sulla raccomandazione n. 468, relativa alle conclusioni del secondo seminario sul servizio volontario internazionale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione sociale — ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri di mettere in opera le conclusioni contenute nella raccomandazione approvata a conclusione di detto seminario. (20624)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri sulla raccomandazione n. 478 e sulla risoluzione n. 337, relative al diritto dell'obiezione di coscienza, approvate dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica — ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta raccomandazione e risoluzione, in cui s'invitano gli Stati membri a conformare le legislazioni nazionali all'articolo 9 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che obbliga a garantire la libertà di religione e di coscienza, e quindi anche d'obiezione di coscienza, attraverso un servizio sostitutivo del servizio militare. (20625)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri sulla Risoluzione n. 336, che reca risposta al 4° rapporto biennale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, approvata dalla Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione dell'agricoltura —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione in cui si invitano i Paesi sviluppati a riesaminare le loro politiche di aiuto al fine di aumentare la produzione agricola dei Paesi in fase di sviluppo e di sviluppare gli scambi di studenti con quei Paesi. (20626)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri sulla Raccomandazione n. 476, relativa alla politica agricola in Europa, approvata dalla Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione dell'agricoltura —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri una politica agricola che consenta una formazione più libera dei prezzi. (20627)

BORGHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro di grazia e giustizia sulla Raccomandazione n. 484, relativa alla protezione internazionale dei caratteri tipografici, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica —, ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si raccomanda agli Stati membri di incaricare un apposito Comitato di elaborare una Convenzione internazionale relativa, della quale si propone un progetto. (20628)

BORGHI. — *Al Ministro per la Ricerca scientifica e al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro per la ricerca scientifica sulla raccomandazione n. 475 che reca risposta all'ot-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

tavo rapporto d'attività dell'Agenzia europea per l'energia nucleare, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione economica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta raccomandazione, che raccomanda ai Paesi membri di incoraggiare l'indicazione sistematica dei prezzi di costo dei chilowattore prodotte dalle centrali nucleari. (20629)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della difesa sulla raccomandazione n. 139, su una flotta comune di sottomarini, approvata dall'Assemblea della Unione europea occidentale — su proposta della Commissione difesa ed armamenti —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta raccomandazione, in cui si raccomanda ai Governi membri di organizzare una flotta comune di sottomarini nucleari forniti di armi classiche. (20630)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri sulla Raccomandazione n. 485, relativa alla ratifica dei Protocolli 2, 3 e 4 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione giuridica —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si invitano le parti contraenti che non hanno ancora firmato e ratificato detti Protocolli a farlo quanto prima. (20631)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della difesa ed al Ministro per la ricerca scientifica.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulle raccomandazioni:

n. 122, relativa all'unione politica europea, approvata dall'Assemblea dell'unione europea occidentale nel giugno 1965 su proposta della Commissione affari generali;

n. 148, sui problemi relativi ad una eventuale adesione del Regno Unito alle Comunità europee, approvata dall'Assemblea dell'unione europea occidentale su proposta della Commissione affari generali;

n. 149, sullo stato della sicurezza europea, approvata dall'Assemblea dell'unione europea occidentale nel dicembre 1966, su proposta della Commissione difesa ed armamenti;

ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in dette raccomandazioni, in cui si raccomanda agli Stati membri di operare per l'attuazione dell'unione politica che deve costituire il principale obiettivo della politica europea, di cominciare pertanto fin d'ora lo studio di una politica europea in materia di politica estera e difensiva, nonché nel campo scientifico e tecnologico e della produzione aeronautica e spaziale e di richiamare l'attenzione del governo degli Stati Uniti sulla necessità di mantenere, in ogni trattato di non proliferazione nucleare, una clausola che salvaguardi il diritto dei Paesi europei di porre, se essi un giorno lo vorranno, le loro forze nucleari e classiche, sotto il controllo di una autorità politica europea, la cui costituzione dovrà essere progressivamente realizzata, attraverso un coordinamento delle politiche estere dei Paesi europei. ((20632)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulle Raccomandazioni:

numero 133, sulle dimensioni dell'Europa, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale nel giugno 1966 — su proposta della Commissione affari generali;

numero 143, sulla situazione attuale relativa al Patto di Varsavia, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale nel dicembre 1966 — su proposta della Commissione difesa ed armamenti;

numero 144, sull'Europa occidentale rispetto all'evoluzione dell'Europa orientale, approvata dall'Assemblea occidentale nel dicembre 1966 — su proposta della Commissione difesa ed armamenti.

Ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in dette Raccomandazioni, in cui si invitano i governi a prendere le misure necessarie a favorire la partecipazione dei Paesi europei non membri alle Conferenze tecniche del Consiglio d'Europa ed a incoraggiare qualsiasi sforzo di ravvicinamento con l'insieme dei Paesi dell'est, fino alla costituzione di un sistema di sicurezza europea capace di sostituire i due sistemi di sicurezza attuali del Patto atlantico e del Patto di Varsavia. (20633)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere il punto di vista del Governo ed in particolare del Ministro della difesa sulla Raccomandazione n. 140 sul disarmo, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale — su proposta della Commissione difesa ed armamenti —; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, in cui si formulano precise direttive sulla politica di disarmo da seguire da parte degli Stati membri. (20634)

BORGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della Ricerca scientifica e della difesa.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulle Raccomandazioni: n. 477, relativa alla politica spaziale europea, approvata dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione culturale e scientifica;

n. 132, sullo stato delle attività europee nel campo spaziale, la crisi della ELDO, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale nel giugno 1966 — su proposta della Commissione per i problemi spaziali;

n. 146, sulla situazione delle attività europee in materia spaziale, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale nel dicembre 1966 — su proposta della Commissione per i problemi spaziali;

Risoluzione

n. 335, relativa al primo rapporto generale dell'Organizzazione europea delle ricerche spaziali (CERS-ESRO), approvata dalla Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta della Commissione culturale e scientifica;

ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in dette raccomandazioni e risoluzioni, in cui s'invitano gli Stati membri a sviluppare le attività spaziali europee, per fini pacifici e a favorire una più stretta cooperazione fra le organizzazioni spaziali esistenti fino a creare un'unica comunità spaziale europea, basata sulla fusione delle organizzazioni esistenti (CECLES-ELDO-CERS-ESRO) e al raggiungimento di una politica comune anche in ordine ai negoziati internazionali relativi alla disciplina delle attività extra-atmosferiche. (20635)

USVARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde al vero che la Direzione generale di commissariato dell'Esercito abbia acquistato recentemente presso un pa-

stificio di Castiglione delle Stiviere (Mantova) una grossa quantità di pasta; se detta pasta è dello stesso tipo di quella che il Nucleo antisofisticazioni del Ministero della sanità ha sequestrato perché risultata adulterata; e in caso affermativo, se si sia provveduto a bloccare l'utilizzazione della pasta stessa presso l'Esercito. (20636)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se siano stati corrisposti contributi per la esecuzione di opere di bonifica e di miglioramento nei terreni dell'azienda agraria (partita catastale n. 10.117) dei germani Erminio, Maria ed Elena Continelli fu Ernesto, sita in Agro di Brindisi, e particolarmente nei terreni, facenti parte della predetta azienda, di cui al foglio catastale 142, particelle 10, 13, 156, 157. (20637)

ALINI, CERAVOLO, NALDINI, PIGNI E RAIÀ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso che l'ENEL, con la stipulazione dell'accordo sindacale del 18 dicembre 1963, si era impegnata ad eliminare completamente entro il 1968 gli appalti nei lavori di esercizio elettrico; che la mancata assunzione in proprio dei lavori di esercizio da parte dell'ENEL ha portato ad un aumento del fenomeno degli appalti — se i Ministri succitati non intendano tempestivamente intervenire sull'ENEL per bloccare la massiccia ondata di licenziamenti che minaccia di colpire i 15.000 dipendenti delle ditte appaltatrici, creando nuove drammatiche situazioni nei livelli di occupazione. (20638)

BERTOLDI E SILVESTRI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — In merito alla situazione della Società per azioni Terme di Recoaro per sapere:

a) se il Ministro sia a conoscenza di un programma di sviluppo pluriennale predisposto dagli organi dirigenti dell'Azienda, programma che già circola a Recoaro in mano ad estranei, ma che finora non è stato portato a conoscenza né dell'amministrazione comunale né delle organizzazioni sindacali;

b) se il Ministro sia a conoscenza di una denuncia in corso verso la società che in precedenza gestiva gli stabilimenti (S.p.A. stabilimenti demaniali di imbottigliamento di Recoaro Terme rappresentata dal commendatore Emilio Rigamonti) per presunte irregolarità e consegna in noleggìo di materiali inutilizzabili;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

c) se il Ministro delle partecipazioni statali abbia in animo di operare una fusione dell'azienda demaniale con la precedente concessionaria S.p.A. stabilimenti demaniali di imbottigliamento di Recoaro Terme, la quale ricaverebbe un compenso di 280 milioni annui per noleggio di attrezzature e materiali vari. (20639)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se intendano intervenire per richiamare la Giunta del comune di Rubano al rispetto dell'esatta applicazione dell'articolo 47 della legge 2 luglio 1952, n. 703, per la elezione della Commissione tributaria comunale per il biennio 1967-68.

Da questa elezione, avvenuta a Rubano il 4 febbraio 1966, è risultato che i consiglieri della maggioranza hanno votato ciascuno i due terzi del complesso della Commissione, e, cioè 10 su 15, escludendo così i rappresentanti della minoranza, mentre la stessa circolare del Ministro delle finanze, n. 2/10940 del 18 ottobre 1954 ha a suo tempo chiarito che i due terzi che i consiglieri possono scrivere sulla scheda devono riferirsi al numero di nomina comunale soltanto e non al complesso. (20640)

CAPRARA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se anche per quest'anno è previsto un contributo straordinario per l'approvvigionamento idrico di Capri da parte della Cassa per il mezzogiorno; in caso affermativo si chiede di conoscere l'ammontare e quando verrà erogato. (20641)

GIACHINI E DIAZ LAURA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per ricondurre alla normalità il porto di Piombino che, con l'ultima violenta mareggiata, ha subito danni gravissimi. (20642)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se ritiene di intervenire perché sia modificata la delibera del Consiglio di amministrazione dell'ENEL che sopprime Centri progettazione e costruzione come quello di Napoli per accentrarli tutti a Roma e a Milano.

Rappresenta che per la riorganizzazione funzionale dei Centri non è necessario l'accentramento sia per la progettazione, sia ancor

più per la costruzione che deve essere eseguita *in loco* da personale munito di una particolare esperienza.

Rappresenta anche che il Centro progettazione e costruzione del compartimento di Napoli ha svolto un ruolo notevole nella industrializzazione del Mezzogiorno e per la formazione di tecnici che esplicano la loro attività nelle industrie, nei centri di ricerca e di studio, nelle università.

Rappresenta infine il danno alla città di Napoli, allo sviluppo economico del Mezzogiorno, al personale dell'Ente. (20643)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere la sorte degli idonei a concorso di capo ufficio IX C e quando siano sistemati in tale rispettivo grado analogamente agli idonei dei precedenti concorsi dello stesso tipo. (20644)

DE CAPUA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per avere notizie in merito alla necessità di dragaggio del fondale del vecchio porto di Bari.

L'interrogante è informato che i pescatori di 3 cooperative - alle quali aderiscono circa 150 lavoratori - avrebbero rappresentato tale improrogabile necessità al capo dell'ufficio del Genio civile per le opere marittime, poiché i bassi fondali, causati dall'insabbiamento periodico, non permettono l'avvicinamento a riva, specialmente nella zona dello scivolo del molo di San Nicola.

In conseguenza i pescatori sono costretti ad ormeggiare le proprie barche al centro dello specchio di acqua con notevole disagio e carenza di sicurezza.

L'interrogante inoltre rappresenta la necessità che vengano realizzate nuove banchine per l'approdo delle stesse imbarcazioni. (20645)

DE CAPUA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano opportuno - per non aggravare ulteriormente la situazione delle cantine sociali e dei viticoltori delle province di Bari e di Foggia - eliminare forti quantitativi di vini scadenti di produzione 1966, che vanno provocando una pesante stasi del mercato, autorizzandone la distillazione agevolata.

Nel contempo si auspica una ulteriore accentuazione della vigilanza per la repressione delle frodi tenuto presente i sempre più numerosi tentativi di sofisticazione dei vini, nonostante l'entrata in vigore del decreto presidenziale 12 febbraio 1965, n. 162. (20646)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

ROBERTI, NICOSIA, GALDO E ROMEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quali criteri e a quali valutazioni sia stata operata, col recente decreto, la soppressione dei posti di presidente di sezione e di due giudici, operata ai danni dello organico del tribunale di Termini Imerese, soppressione che appare preoccupante sia per la funzionalità del tribunale sia per gli stessi magistrati i quali vedono, con il nuovo provvedimento, messa in dubbio la retta interpretazione dell'articolo 107 della Costituzione.

(20647)

ROBERTI, GRILLI E GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente prendere provvedimenti in ordine alla valorizzazione della laurea in lingue straniere assegnando valore preferenziale assoluto alla laurea medesima in sede di conferimento di incarichi e di supplenze e per conoscere quali decisioni intenda prendere al fine di evitare l'attuazione, già verificatasi in molti istituti universitari linguistici, del numero chiuso col pretesto della insufficienza dei locali e della limitatezza degli organici degli assistenti e dei lettori, con rischio di creare già carenza di docenti specializzati nell'immediato futuro quando l'aumento della popolazione scolastica, in seguito anche alla istituzione di scuole medie nei comuni con più di tremila abitanti sarà diventato notevole.

(20648)

FRANCHI E GRILLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che la circolare del provveditorato agli studi di Udine, in ordine alla applicazione della legge 25 luglio 1966, n. 574, tra l'altro, testualmente afferma: « nella prima applicazione della legge l'iscrizione potrà essere disposta su presentazione di apposita domanda da parte degli interessati »... « L'aspirante deve presentare domanda dichiarando, sotto la propria personale responsabilità, che non chiede l'iscrizione nella graduatoria provinciale permanente di altra provincia; deve inoltre dichiarare la propria data di nascita. Per le idoneità conseguite potrà fare preciso riferimento al concorso sostenuto indicando i punti complessivamente riportati e la collocazione nella graduatoria di merito »; che la circolare di Udine non parla della dichiarazione relativa alle « approvazioni » che però vengono conteggiate, pur non essendo state né richieste né suggerite, mentre altri provveditorati, come Trieste, non hanno né richiesto né

conteggiato le approvazioni medesime; che si è creata una situazione di incertezza circa i punteggi e che ciò ha comportato alcuni ricorsi ed altri ne comporterà in altra sede — quali decisioni intenda prendere e quali interventi operare affinché, per errori di interpretazione dei provveditorati, non vengano danneggiati alcuni insegnanti per non avere fatto quanto non era richiesto, e ciò nella completezza e chiarezza delle disposizioni con le citate circolari impartite; per conoscere come siano stati accolti o come si intendano accogliere i ricorsi presentati ed addivenire ad una valutazione univoca senza danneggiare alcuno.

(20649)

MARRAS. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord.* — Per avere informazioni circa i progetti, il finanziamento, i tempi di esecuzione delle strade a scorrimento veloce Sassari-Tempio-Olbia e direttissima Sassari-Olbia, previste nel primo piano esecutivo della Cassa del Mezzogiorno approvato il 26 gennaio 1967.

(20650)

MARRAS. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono al corrente della grave situazione economica determinatasi nella città di Alghero a causa del permanere di un grave stato di disoccupazione e di sottoccupazione tra la popolazione lavoratrice e per il pericolo di nuovi licenziamenti nelle poche intraprese locali come la Gariazzo, La Progechim, la Forestale.

Questa situazione ha dato origine a unitarie manifestazioni di protesta popolare ed è stata rappresentata alle autorità competenti da numerose delegazioni sindacali e consiliari.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti sono stati o stiano per essere adottati dai Ministri interrogati al fine di alleviare la disoccupazione ed avviare a soluzione il problema delle fonti di occupazione stabile nella città di Alghero.

In particolare si chiede di sapere se non ritengano di dar corso immediatamente alle opere seguenti:

1) diga sul Temo, galleria Temo-Cuga, rete primaria e secondaria per l'irrigazione della Nurra;

2) completamento della strada Alghero-Bosa:

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

3) miglioramento ed ampliamento delle attrezzature portuali;

4) piano di rimboschimento già predisposto, ed approvato e finanziato per un primo stralcio;

5) immediata utilizzazione degli stanziamenti disponibili per l'edilizia pubblica e sovvenzionata in Alghero. (20651)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per chiedere come intendano intervenire per far sì che nelle frazioni Bonomilo, Carolea, Rasizzo del comune di Decollatura in provincia di Catanzaro sia costruita la rete per la illuminazione elettrica.

Da anni il comune e l'ENEL garantiscono a quelle popolazioni la immediata costruzione della rete elettrica.

Sono centinaia di abitanti, decine di famiglie contadine, costretti a vivere in borghi abbandonati da cui spesso la mancanza di servizi sociali costringono i lavoratori alla forzata emigrazione ed all'abbandono delle campagne.

Gli interroganti chiedono l'intervento immediato da parte dei Ministri interessati affinché un così importante servizio sociale, tante volte promesso, venga realizzato e quelle popolazioni, che da anni l'attendono, possano avere finalmente la rete di distribuzione e la fornitura di energia elettrica per l'illuminazione e per le attività artigiane ed industriali. (20652)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a) quali misure di ordine assistenziale e di pronto intervento sono state adottate a favore delle popolazioni della frazione Trunca del comune di Reggio Calabria, tenuto conto che le piogge della settimana scorsa hanno provocato: la mancanza di acqua; la caduta di frane; l'impossibilità di accesso alla frazione perché la pista lungo il Valanidi è stata portata via dalle acque del torrente in piena e la pista di accesso lato monte è impraticabile per la caduta di frane; la conseguente impossibilità di avere il servizio sanitario, scolastico e postale;

b) quali misure s'intendono prendere per evitare la caduta della briglia costruita sul torrente stesso in località Ficara della Rocca, dato che la controbriaglia è stata scalzata dalle acque;

c) se tutte le somme per il completamento della strada di accesso da Reggio Calabria a Trunca sono state stanziare e quando si prevede che l'opera possa essere portata a termine, in considerazione ch'essa sarà l'unica via di comunicazione per quella popolazione. (20653)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure di ordine immediato sono state prese e quali altre di ordine più impegnativo saranno adottate a favore delle popolazioni colpite dalle forti piogge della settimana scorsa cadute in numerosi centri della provincia di Reggio Calabria e per il pronto intervento, la riparazione e il ripristino delle opere danneggiate e distrutte nella stessa circostanza. (20654)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — in presenza del fenomeno da considerarsi in sé positivo, d'incassamento dei torrenti della zona di Reggio Calabria, in conseguenza evidentemente delle opere sistematiche dei bacini relativi —:

1) quali misure di ordine tecnico sono in studio allo scopo di evitare o di limitare al massimo i danni, del resto già verificatisi, ad argini, briglie e ponti, anche se in misura finora di lieve entità, e a quelli prevedibili che potranno anche interessare gli abitati, le campagne, altre opere pubbliche, infrastrutture essenziali e impianti produttivi della città;

2) quali misure s'intendono attuare di urgenza nei bacini dei torrenti Catona, Sant'Agata e Valanidi, dove già il suddetto fenomeno ha provocato danni negli ultimi mesi e nella settimana decorsa. (20655)

MENCHINELLI E PIGNI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire per proibire alle navi che entrano nel golfo di Follonica — soprattutto per effettuare operazioni di carico presso lo stabilimento Montecatini — di gettare a mare residui di olii pesanti.

Gli interroganti fanno notare che — oltre a creare problemi igienici di non lieve entità — tali residui sporcano mare e spiagge recano grave pregiudizio al turismo della zona. (20656)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda, una volta per tutte, dare precise disposizioni all'INPS perché non abbia, in alcun caso, a considerare aziende industriali i laboratori-scuola esistenti in molte parti d'Italia, frutto dell'iniziativa di fondazioni benefiche e di organizzazioni religiose.

Infatti se, dopo un primo periodo di apprendistato, gli allievi di dette scuole riescono a produrre lavori di un certo impegno da destinare al commercio, ciò avviene oltretutto per assicurare un provento alla scuola stessa, al fine di consentire agli allievi di conseguire un reddito.

Ora, se si giustifica, per tali allievi, il pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, non si può in alcun modo pretendere dagli organizzatori il pagamento dei contributi per gli assegni familiari; il che, come dianzi accennato, classificherebbe le attività oggetto della presente interrogazione fra quelle industriali. (20657)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere in base a quali criteri ed a quali interpretazioni del regio decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145, successivamente modificato con decreti-legge 19 febbraio 1946, n. 100 e 10 dicembre 1961, n. 1346, continui a negare agli enti comunali di assistenza l'intera, residua somma (detratti i tre quinti devoluti alle province) ricavata con il gettito dell'addizionale stabilita appunto con le dette leggi.

L'interrogante fa in particolare presente che detta addizionale ECA, decisamente riconosciuta quale imposta di scopo fu stabilita dal legislatore proprio per venire incontro alle esigenze dei benemeriti enti di assistenza, esigenze che si sono venute facendo sempre più pressanti e che non possono in alcun modo essere sostenute dai loro deficitari bilanci. (20658)

GAGLIARDI E CAVALLARI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative abbiano assunto od intendano assumere per spezzare la manovra di classica marca oligopolistica posta in atto dalla società Kimble (a capitale americano) e Italgas (a capitale tedesco) nei confronti delle società italiane produttrici di vetro « neutro ».

Dette società, infatti, impongono alle soffierie industriali ed artigiane d'Italia di non lavorare il vetro neutro delle loro concorrenti

italiane, pena il rifiuto di fornire alle stesse soffierie commesse o materia prima per la loro attività.

A far le spese di tali pratiche illecite sono, fra l'altro, alcune industrie di Murano (Venezia) che, continuando così le cose, si vedrebbero costrette, entro poche settimane, a licenziare oltre duecento lavoratori nonostante producano il vetro « neutro » a prezzo inferiore a quello delle società Kimble e Italgas.

Gli interroganti colgono l'occasione per chiedere altresì di conoscere dettagliatamente di quali trattamenti fiscali, doganali, di licenze di importazione godano le stesse società. (20659)

TOGNONI, BENOCCI, GUERRINI RODOLFO, BARDINI E BECCAISTRINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di disagio delle popolazioni dei comuni di Monte Argentario e di Orbetello e del malcontento delle popolazioni della provincia di Grosseto per la rinuncia della Ferromin alla concessione dei giacimenti piritiferi dell'Argentario che se convenientemente sfruttati porterebbero un beneficio inestimabile all'economia locale e a quella dell'intera provincia gravemente provata anche dalle recenti calamità naturali.

Gli interroganti domandano se risponde a verità la notizia ufficiosa che l'AMMI, azienda del gruppo IRI, sarebbe interessata ad ottenere permessi di ricerca e di coltivazione della pirite cupifera esistente all'Argentario per realizzare programmi produttivi già prestabiliti.

In caso affermativo gli interroganti domandano se non si intenda intervenire affinché le richieste dell'azienda di Stato AMMI vengano sollecitamente accolte affinché possa essere ripresa l'attività nella miniera dell'Argentario riaprendo la prospettiva dell'integrale sfruttamento di quell'importante giacimento minerario. (20660)

ORIGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga, anche in relazione all'ordine del giorno approvato dalla XII Commissione nella seduta del 21 febbraio 1964 ed alle richieste più volte formulate in tal senso, necessario ed opportuno:

a) estendere i finanziamenti agli enti economici collettivi costituiti fra medie e piccole imprese commerciali;

b) estendere i finanziamenti all'acquisto degli immobili da adibirsi a sede di esercizio commerciale;

c) prevedere un sistema di garanzie, per i finanziamenti stessi, più consono alla struttura e alle dimensioni delle imprese;

d) autorizzare gli Istituti di credito, abilitati al credito a medio termine, ad operare a favore delle medie e piccole imprese commerciali con finanziamenti anche a tasso di mercato e per finalità che non siano ammesse per le operazioni con contributo statale. (20661)

ORIGLIA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — anche in rapporto all'orientamento espresso dallo stesso Ministro avanti la XII Commissione nella seduta del 23 novembre 1966 sull'opportunità di riconsiderare i criteri e i tempi della riforma della disciplina del commercio — se non ritenga comunque indispensabile, prima di affrontare le riconosciute incognite scaturenti dall'indicata riforma, che siano assicurate alle imprese della piccola e media distribuzione le condizioni di vario ordine, sotto precisate, necessarie per metterle in grado di svolgere le proprie funzioni con strumenti adeguati:

a) sul piano finanziario: un sistema di finanziamenti a medio termine meglio articolato e di più vasta applicazione;

b) sul piano locativo: una disciplina che garantisca una durata minima pluriennale delle locazioni commerciali ed una più efficace tutela dell'avviamento commerciale;

c) sul piano tributario: un regime meno oneroso e più equo;

d) sul piano professionale: lo sviluppo delle attività di preparazione e qualificazione professionale degli addetti al commercio;

e) sul piano previdenziale: la piena tutela degli operatori nell'ambito del regime di sicurezza sociale a parità con altre categorie similari;

f) sul piano operativo: il riconoscimento della figura e delle funzioni degli enti economici collettivi costituiti fra piccole e medie imprese. (20662)

FOA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se la recente revoca dell'appaltatore della Agenzia generale di Napoli dell'Istituto nazionale assicurazioni (INA) sia motivata da contingenti ragioni di cattiva conduzione, oppure derivi da una riconsiderazione circa l'idoneità della gestione in appalto di una grande azienda come quella di Napoli ove più efficiente-

mente, anche in senso industriale, potrebbe operare direttamente l'INA in gestione diretta;

per sapere di conseguenza se l'ente assicuratore dello Stato, dopo il quinto esperimento negativo di gestione appaltata a Napoli, per cui ha subito incalcolabili danni, intenda giungere alla conclusione che le grandi agenzie generali — prefigurabili come autentiche imprese di assicurazioni per la quantità della produzione e dei premi acquisiti — debbano essere gestite direttamente alla stessa guisa della concorrenza privata (Generali-Ras, ecc.);

per sapere infine se il Ministro non ritenga necessario un riesame attento della materia al fine di orientare i rappresentanti del Governo nel consiglio di amministrazione ed il nuovo direttore generale dell'INA. (20663)

PICCINELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno ed urgente svolgere ogni possibile intervento sulle organizzazioni sindacali datoriali per sollecitare la ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore minerario e superare le difficoltà che si frappongono alla conclusione del contratto stesso.

Cio anche in considerazione del fatto che le trattative in parola durano da oltre un anno e del crescente stato di tensione dei lavoratori e delle popolazioni delle zone minerarie. (20664)

ROMUALDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione indecorosa in cui si trova la pretura di Palestrina, capoluogo di mandamento della provincia di Roma, ancora ubicata nella sua vecchia indecorosa e pericolante sede, nonostante le ripetute promesse e i formali impegni assunti dal Ministero in indirizzo di intervenire, per il 95 per cento della spesa necessaria per la costruzione di un nuovo edificio. (20665)

CASSANDRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che analoga interrogazione fu presentata nell'ormai lontano 1963 — quali sono i motivi per cui i lavori per la sistemazione della banchina del porto di Barletta indicata col n. 7 ed iniziati ormai da oltre sette anni, non siano ancora e finalmente ultimati.

L'interrogante fa presente che l'accresciuto traffico del porto di quella città rende assolutamente indispensabile ed urgente la utilizzazione di detta banchina perché spesso

alcuni piroscafi sono costretti ad ancorarsi nella rada o fuori dell'imboccatura o finanche a dirottare verso altri porti con grave pregiudizio per l'economia e per i lavoratori portuali tutti. (20666)

ROMUALDI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per conoscere se in relazione ai procedimenti penali pendenti a carico dell'attuale sindaco di Palestrina signor Di Nunzio e di altri amministratori dello stesso comune, per atti riguardanti l'attività delle giunte via via succedutesi alla direzione dell'amministrazione comunale dal 1950 fino ad oggi, non ritenga utile e urgente intervenire, promuovendo una ampia e severa inchiesta amministrativa su

tutto quanto è accaduto e sta accadendo in quell'importante comune. (20667)

ROMUALDI. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per conoscere se sia al corrente della mancata registrazione da parte del comune di Palestrina di atti di acquisto di terreni siti in via Giuliano per la costruzione di abitazioni per i dipendenti comunali; in viale Pio XII per la costruzione del primo e del secondo villaggio UNRRA-Casas; e inoltre dell'atto di donazione fatto dal principe Barberini in frazione Carchitti, per la costruzione di case popolari; e per conoscere se in relazione a quanto sopra, non ravvisa l'opportunità di promuovere una inchiesta. (20668)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1967

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere se intendono far revocare dal Consiglio di amministrazione dell'ENEL la decisione con la quale verrebbe soppresso il Centro progettazione e costruzione del Compartimento di Napoli con conseguente trasferimento al Compartimento ENEL di Milano; e ciò non solo in considerazione dell'interesse dei lavoratori e dell'Ente ma soprattutto per tener fede alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno e di Napoli recentemente colpita da analogo provvedimento per la Navalmeccanica.

(5330)

« LEZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se risponda a verità la notizia, secondo la quale l'ENI avrebbe ceduto una parte rilevante del pacchetto azionario della società chimica Larderello alla società Solvay; e in caso affermativo domandano al Ministro se ciò sia compatibile con il ruolo che le aziende pubbliche e a partecipazione statale dovrebbero svolgere in una politica di piano che voglia essere veramente democratica.

(5331)

« GIACHINI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere le motivazioni in base alle quali si è proceduto al sequestro, con procedura particolarmente urgente, del manifesto relativo al film di Elio Petri, *A ciascuno il suo*.

(5332)

« CODIGNOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda intervenire con urgenza per sospendere le elezioni della mutua coltivatori diretti indette in 12 comuni in provincia di Nuoro il giorno 22 febbraio 1967 per domenica 26, quando cioè non vi era alcuna possibilità di presentare altre liste in quanto, come è noto, il termine per la presentazione delle liste scade il quarto giorno precedente la votazione.

(5333)

« PIRASTU, MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, al fine di favorirne il reinserimento nella Comunità nazionale si intenda concedere ai cittadini italiani profughi della Tunisia o di altri paesi, il riconoscimento dei titoli di studio dagli stessi conseguiti nelle scuole locali almeno nel caso che, tali titoli, trovino corrispondenza od analogia nell'ordinamento scolastico italiano.

(5334)

« PEDINI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere quanto consti loro e quanto risulti ai servizi informazione da loro dipendenti circa le dichiarazioni del giornalista americano Drew Pearson, riportate anche dalla stampa italiana, secondo le quali dirigenti politici italiani e specificatamente candidati democristiani per la loro elezione al Parlamento in diverse campagne elettorali avrebbero ricevuto sovvenzioni dall'Ufficio centrale di spionaggio degli Stati Uniti (CIA), e quali comunicazioni il Governo abbia da fare in proposito alla Camera.

(1025)

« VALORI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, MENCHINELLI, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e del tesoro, perché in considerazione del contenuto del discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica nella seduta del 21 febbraio 1967 al Consiglio superiore della magistratura, facciano conoscere i provvedimenti che intendano adottare onde restituire ai componenti dell'Ordine giudiziario, sia sul piano normativo, sia sul piano economico-sociale la preminenza nei confronti di altre categorie di servitori dello Stato, insita nella funzione primaria da essi svolta.

(1026)

« GUARRA, GRILLI, GALDO, ROMEO ».